

ROCCO SCOTELLARO

CONTADINI DEL SUD

PREFAZIONE DI MANLIO ROSSI DORIA

EDITORI LATERZA – BARI 1954

INDICE

PREFAZIONE DI MANLIO ROSSI DORIA	P. 3
FIGLIO DEL TRICOLORE (Michele Mulieri):	
Nota di R.S.	P 18
Racconti dichiarazioni e scritti di Michele Mulieri	P 28
Intervista con la moglie.	P 46
TRA CINQUANTA PIANTONI UNO DEVE ESSERE IL MIGLIORE (Andrea Di Grazia):	
Nota di R. S.	P 48
Infanzia famiglia e scuola. Dolore e gioia e sacrifici della mia vita.	P 50
IL CONTADINO CHE SI SPOSA PER LA TERZA VOLTA (Antonio Laurenzana):	
Racconto dettato.	P 63
VITA DI CHIRONNA EVANGELICO (Francesco Chironna):	
Scritto autobiografico.	P 79
NEL CUORE DELLA BUFÀLA (Cosimo Montefusco):	
Nota di R.S.	P 96
Intervista.	P 100
I RACCONTI SCONOSCIUTI (Francesca Armento ved. Scotellaro):	
Nota di R.S.	P 109
Lettera al figlio.	P 112
L'amore.	P 117
Il vicinato.	P 120
Il giorno dei morti.	P 128
DALLA NASCITA ALLA MORTE DI ROCCO SCOTELLARO:	
Racconto della madre.	P 129

PREFAZIONE

1. – Rocco Scotellaro ha dedicato gli ultimi mesi della sua vita al lavoro, del quale in questo volume si pubblica la parte ultimata al momento dell'improvvisa sua morte.

Leggendo le lettere, gli appunti, le infinite notazioni di questo periodo si vede come il lavoro lo avesse profondamente afferrato ed impegnato.

Il fatto è che con esso egli aveva, per così dire, trovato una strada che cercava fin dal giorno in cui, chiusa l'attività di giovane sindaco socialista del suo paese, era partito di là per bisogno di respirare e di formare più liberamente se stesso.

La sua strada vera, quella di poeta e di scrittore, non aveva bisogno di cercarla, perché non l'aveva mai lasciata da quando era ragazzo: egli la batteva in silenzio senza interruzione, anche quando, come per ogni altro scrittore, ai periodi di vena ricca e sicura seguivano altri più difficili. Non ha mai dubitato di questo suo mestiere, che amava e rispettava in sé e negli altri nel più alto grado. Ma la natura stessa del suo mondo poetico e dell'esperienza umana da cui nasceva era tale che quel mestiere da solo non gli bastava.

Ora che si pubblicheranno le pagine bellissime del romanzo autobiografico incompiuto e la raccolta delle sue poesie si vedrà come rispetto ai contadini dei suoi paesi, che sono al centro della sua poesia e della sua esperienza umana, egli si sentisse impegnato da un indissolubile rapporto attivo di fedeltà e di solidarietà.

Era stato questo impegno a portarlo giovanissimo alla lotta politica nella sua regione e nel suo paese, a fargli accettare e reggere con coraggio e sacrificio il posto di sindaco, a spingerlo a dedicarsi in seguito con ostinazione alla creazione e al primo difficile avvio dell'Ospedale di Tricarico.

Forse per meglio servire quell'impegno preferì, quando uscì dal paese, la via che più sembrava lontana dalla sua attività di scrittore e di poeta, accettando di rinchiudersi a Portici in una vita mezza di studente e mezza di impiegato nell'Osservatorio di economia agraria. Qui, infatti, egli sperava di acquistare una formazione e una disciplina che gli avrebbero consentito un giorno di ritornare a lavorare per i suoi contadini con maggiore efficacia e utilità. Il lavoro al quale dedicò molta parte del suo tempo – l'allestimento di alcune delle più importanti relazioni per un piano regionale per la Basilicata – gli accrebbe quella speranza.

« Molto mi ha giovato – scriveva un mese prima di morire a Ruggero Grieco, chiedendogli suggerimenti e indicazioni per il suo nuovo lavoro -l'esperienza del Piano, perché ho potuto vedere unitariamente i problemi della mia regione e perché personalmente (ero stato sindaco

fino al 1950) ho potuto curare la redazione di alcuni settori particolari, quali ‘i problemi igienico-sanitari’ e ‘l’analfabetismo e la scuola in Basilicata’. In genere tutto il lavoro mi ha costretto a una disciplina, che stimo bene avere».

Impiegati così quasi due anni, alla fine del 1952 era alla ricerca di nuovi sviluppi per questa sua attività. Insieme speravamo di trovarli nella costituzione a Portici di un centro di sociologia rurale e nell’avvio di alcuni studi di comunità rurali, che permettessero di illuminare non soltanto più concretamente la realtà economico-agraria delle regioni meridionali, ma l’umanità stessa e la coltura dei contadini.

La costituzione del Centro, continuamente promessa e rinviata, non s’era ancora avuta a mezzo il ’53. A questo punto giunse, improvvisa e gradita, la proposta di Vito Laterza per un libro sulla coltura dei contadini meridionali, ed egli all’improvviso sentì d’aver trovato la sua strada.

2. – Dal suo taccuino è possibile ricostruire le date di sviluppo del nuovo lavoro.

Di ritorno da un rapido viaggio per i paesi di Basilicata e di Puglia (Tricarico, S. Chirico, Accettura, Stigliano, Pisticci, Taranto, Lecce) con il fotografo Maraini, si ferma il 13 maggio a Bari dove l’editore l’attende per proporgli il libro.

« Sono stato ospite – scrive a me dieci giorni dopo – di Vito Laterza, le cui sognanti ambizioni sono pari alla estrema gentilezza con me. Mi sono difeso dall’acceptare con facilità le proposte e i contratti per un lavoro che potrebbe riuscire fesso e liscio, come si dice, e superficiale e che però appunto avrei potuto svolgere speditamente. Gli ho fatto promessa d’uno schema di libro, che sarebbe invece grinzoso e profondo. Ma sono poco sicuro di farcela. Tanto più vedendo Picasso a Roma, che mi ha esaltato e anche depresso.»

La ruota ha cominciato a girare e un mese passa ad approfondire l’idea, a tentare di dargli corpo, a metter su carta i primi nomi, i primi appunti e un primo schema del lavoro, che consegnerà all’editore il 24 giugno. Dal 5 al 9 giugno è a Tricarico per le elezioni: il disegno del lavoro nasce, quindi, nell’atmosfera calda dei giorni susseguenti al 7 giugno, sotto l’influenza del rinnovato combattivo contatto con contadini del suo paese.

« I contadini dell’ Italia meridionale (il Mezzogiorno continentale e le isole) – è detto all’inizio del breve scritto dal titolo *Per un libro su i contadini e la loro cultura* – formano ancora oggi il gruppo sociale più omogeneo e antico per le condizioni di esistenza, per i rapporti economici e sociali, per la generale concezione del mondo e della vita.

L’analisi dei fattori componenti la ‘civiltà contadina’ è stata fatta dai cultori interessati secondo le varie direzioni – storiografica, economica, sociologica, etnologica, letteraria, politica ... ma la cultura italiana sconosce la storia autonoma dei contadini, il loro più intimo

comportamento culturale e religioso, colto nel suo formarsi e modificarsi presso il singolo protagonista.

Chi volesse, pertanto, assumere il singolo contadino come protagonista della sua storia, dovrebbe impostare la ricerca secondo la via più diretta dell' intervista e del racconto autobiografico. »

Torneremo in seguito su questo primo disegno del lavoro. Qui basta notare come fin dall' inizio egli abbia imboccato la strada nuova – quella delle interviste e dei racconti autobiografici – con la sicurezza e l' entusiasmo che si hanno per le cose lungamente cercate che si riconoscono vere al primo incontro.

C' è ancora qualche piccola esitazione. Per dare maggior solidità e uniformità alle interviste e alle autobiografie studia ed abbozza un questionario, e, d'altra parte, cerca di impostare la scelta dei contadini da intervistare sulla base razionale delle diverse realtà economico-agrarie del Mezzogiorno, dei vari tipi d'insediamento umano, delle diverse categorie sociali ed economiche ed infine del diverso rapporto in cui vengono a trovarsi rispetto ai problemi del giorno: la disoccupazione, la riforma, i lavori della Cassa e così via.

Tuttavia ben presto mette da parte questi accorgimenti esteriori e si immerge nel lavoro seguendo un ordine molto più concreto e poetico sia nella ricostruzione delle singole vite sia nella scelta dei luoghi e degli uomini.

A Tricarico, il suo paese, dove conosce tutti, il lavoro è cominciato dai giorni delle elezioni e anche prima, riattaccandosi a quel che ha sempre fatto di far parlare la gente, di riconoscerla e rispettarla nella inconfondibile personalità di ciascuno. L'impegno del libro, tuttavia, non è per la Basilicata soltanto, ma per l' intero Mezzogiorno, e, sebbene subito egli ponga dei limiti al tema troppo vasto, il programma che vien formulando nella sua mente abbraccia ben presto quasi tutto il Mezzogiorno continentale.

«Ti mando l'elenco delle zone agrarie da me localizzate – scrive il 4 luglio all'editore – perché tu ti accorga quanta fatica da commesso viaggiatore mi toccherà sopportare per un rapido giro nel Mezzogiorno. Infatti dobbiamo metterci d'accordo: se parliamo dei contadini meridionali non si possono escludere i siciliani e i sardi. E, a volerli tralasciare, non rimane meno intricato il solo Mezzogiorno continentale, che occorrerà toccare dagli Abruzzi alla punta calabrese. (Con molta sincerità ti dico che alcune zone devo ancora conoscerle da semplice turista.) »

Nella stessa lettera proponeva di limitare l'indagine in un primo tempo a tre regioni soltanto – la Campania, la Calabria e la Lucania – ma Laterza, accettando, le riportava a quattro, includendo anche la Puglia.

Questo troppo vasto programma lo portò certo a disperdersi e a ritardarne lo sviluppo, tuttavia si deve ad esso se la ricerca assunse fin dal principio un tono più alto e un respiro più largo.

Invece di concentrarsi a scrivere le vite dei contadini del suo paese e di quelli intorno, già individuati e impegnati, una parte notevole di questi mesi è spesa a preparare un lavoro che, a volerlo sviluppare, gli avrebbe richiesto degli anni.

In Campania si ferma a Nola, dove abbozza una prima biografia, e nella Valle del Sele, alla quale appartiene il giovane bufalaro, la cui storia è in questo volume. Dagli appunti si vede, tuttavia, come egli avesse già individuato un guardiano di bovini del Matese, un canapicoltore di Caivano, un commerciante di bestiame di Cicciano, ortolani e frutticoltori del Colle vesuviano, un contadino monarchico della provincia di Avellino ed altre figure ancora.

In Calabria – di ritorno dalla Sicilia dopo l'assegnazione alle sue poesie del Premio Borgese – si ferma a Reggio Calabria e gira all' intorno.

« Ho lavorato per orientarmi, avere indirizzi, indicazioni, notizie fino all'una – scrive alla Mimma il 16 novembre -. Credo che Reggio Calabria abbia tutte le realtà che mi interessano della Calabria. Stasera concludo queste conoscenze e domani vado in provincia, nel paese delle raccoglitrice di gelsomino a Brancaleone ... »

Della Calabria, infatti, negli appunti si intravedono già le figure che avrebbe voluto intervistare, donne per lo più raccoglitrice di olive a Polistena, di gelsomino a Brancaleone, di bergamotto a Melito, portatrice di sale di Bagnara – e poi contadini piccoli affittuari delle colline alluvionate sopra Reggio, poveri sfollati di Africo, greci di Rogudi, piccoli assegnatari di Caulonia.

Del viaggio in Puglia, nel Salento, che egli fece dal 30 luglio al 4 agosto, toccando Lecce, Tricase, Alessano, Patù, Leuca e Taranto, per conchiudersi, attraverso Bernalda, a Matera, non siamo riusciti a trovare gli appunti, ma è certo che dovevano essere numerosi perché ne parlava spesso con gli amici, aveva il proposito di ritornare e in questo senso si andava preparando negli ultimi giorni raccogliendo nuove lettere di presentazione e nuove indicazioni.

Malgrado queste diversioni nelle altre regioni – per le quali, con l'eccezione del giovane bufalaro, non portò a conclusione nessuno scritto – la maggior parte del tempo fu dedicato alla Lucania. Le quattro vite ultimate e pubblicate in questo volume riguardano contadini di Tricarico e della sua frazione di Calle, tuttavia egli aveva preparato molto altro lavoro e negli appunti si intravedono numerose le figure che avrebbero potuto essere intervistate. Cito alla rinfusa: un contadino di Ferrandina divenuto famoso per le fortunate vicende di disertore della prima guerra mondiale; un disoccupato di Pisticci; un edile di Stigliano; un piccolo proprietario di Rotondella; un assegnatario di S. Basilio; un contadino emigrato costituitosi

medio proprietario con i propri risparmi e, all' inverso, un altro contadino emigrato e rientrato per riprendere l'antica fatica senza successo. E l'elenco potrebbe continuare, tanti sono i nomi e i paesi indicati.

Particolare importanza venivano acquistando negli ultimi tempi nella sua mente le figure dei comuni nei quali più intensa è stata in questo dopoguerra la lotta sociale e politica: Gravina, Montescaglioso, Ferrandina e principalmente Irsina.

Ad Irsina Rocco ha speso gli ultimi suoi giorni e il primo segno del male l' ha colto là, nel mezzo del suo lavoro.

« Stamattina alle ore 4 sono tornato da Irsina, dove c'era la festa – scriveva alla Mimma il 18 settembre in occasione della sua prima visita colà -. Vi ho trovato, oltre l'amicizia dei contadini e dei duri dirigenti... un contadino che farà la sua autobiografia secondo uno schema da me suggerito che avrà per cornice la lotta politica. »

Fra gli appunti, larghi e interessanti sono quelli che riguardano Irsina e non solo i suoi contadini, ma le recenti vicende della delinquenza studiate sui documenti ufficiali, le lotte politiche ricostruite pezzo a pezzo con difficoltà, la storia antica e le ragioni lontane degli attuali rapporti e degli attuali problemi.

In tutto questo lento lavoro di preparazione e di ricerca egli è principalmente preoccupato di raggiungere il più gran numero di tipi e di entrare in contatto con coloro che più chiaramente siano in grado di rappresentare le diverse reazioni dei contadini di fronte ai problemi di oggi. È questa la ragione per la quale molto si dà da fare per essere messo in rapporto con i contadini che risultino particolarmente attivi dal punto di vista sociale e politico. Se ha, perciò, cercato l'aiuto degli organizzatori sindacali e dei politici delle sinistre, con uguale insistenza, e spesso per vie indirette e con vari stratagemmi, ha cercato di aver le segnalazioni di quei contadini lavoratori che s'erano dimostrati più attivi come democristiani o come monarchici.

L'entusiasmo e la coscienziosità con i quali egli lavorava appaiono particolarmente evidenti nella lettera che fin dall' 11 luglio scriveva a Rocco Mazzarone per annunciargli il nuovo lavoro e per chiedergli collaborazione e in quella che il 27 ottobre indirizzava a Ruggero Grieco.

A Mazzarone scriveva:

« Questa è riservata per te nel senso che è meglio non parlarne in giro. È una di quelle cose buone che, a parlarne, poi non si realizzano del tutto. Farò dunque un libro con Laterza sui contadini e tutto è pronto per l'avvio dei lavori dopo l'approvazione – già avvenuta – del mio progetto di studio. Tutti mi aiuteranno, tu compreso, nella segnalazione dei tipi, dei protagonisti del mondo contadino, scelti, secondo le zone, con il criterio di rappresentare il

grado medio di cultura di ambiente attraverso la singola persona. Ma non è tutto. Da te devo poter avere i nomi di contadini cattolici, intelligenti per una moderna osservanza dei canoni della Chiesa e per la corrispondente volontà d'azione nel campo sociale oltre che per un progressismo che si può riscontrare nella più razionale conduzione dei propri terreni, ecc. Il nome, ancora, di qualche contadino trasferito alla Martella e di altri rimasti nei Sassi. Ma tu giri la provincia e conosci, nell'ambiente non comunista, i vari tipi: dai pazzi ai ' pater familias ' ai caudici, ai buoni cittadini, che possono essere di qualsiasi partito. Se mi dai il nome di un malato, il cui comportamento è singolare, anche bene.

Vorrai, dunque, schedare per me questi nomi, aggiungendo le note caratteristiche, per intenderei, e la località di residenza.»

E a Grieco:

«L'editore, il Laterza, intenderebbe farmi eseguire l'indagine per tutta l'Italia meridionale, ma io penso che sia opportuno cominciare da qualche regione anche per la difficoltà di trovare il protagonista del racconto e dell' intervista (' si tratta di andare a caccia di persone ' – aveva già scritto una volta). Intanto penso di chiedere agli amici e ai compagni dei nomi di contadini nelle varie regioni (per ora della Puglia, della Calabria, della Lucania). Ricordo un tuo intervento nella discussione della legge per la Riforma: parlasti di un contadino leccese, già disoccupato, condannato più volte e nullatenente, che nelle occupazioni di terre si svegliò alla lotta e al lavoro. Attraverso quel personaggio, gli altri che io so e altri ancora, può essere ricostruita la storia delle lotte, delle speranze e delle aspirazioni dei contadini, visti – oso credere – al centro e sulla strada dei loro problemi.» ”

Da queste ultime parole si vede come lo schema del libro s'era venuto gradualmente cambiando nella sua mente a mano a mano che il lavoro avanzava.

Nel breve scritto programmatico del giugno il libro aveva ancora nella sua mente la forma di una fredda inchiesta:

«Date queste premesse – scriveva – si può delineare la composizione del libro nel modo seguente:

– Una introduzione che comprenda: la presentazione del problema 'I contadini meridionali nella cultura italiana' alla luce della letteratura meridionalistica; l'illustrazione dei criteri metodologici, interpretativi e degli strumenti di ricerca adottati; il profilo sociologico delle figure e dei tipi prescelti nell'ambito delle principali e più caratteristiche zone del Mezzogiorno;

– Interviste sui problemi, esposti con un numero, per ora imprecisabile, di contadini scelti a seconda del loro vario grado di cultura nelle diverse zone;

– Racconti autobiografici di uomini e di donne, che esprimano, seguendo i gradi della stratificazione culturale, la più avanzata coscienza dei problemi moderni. »

A distanza di mesi il libro ha preso, invece, nella sua mente l'ordine poetico delle cose vive e va ordinandosi in una serie di saggi nei quali variamente si intrecciano il racconto autobiografico – che ha conquistato più largo posto – l'intervista e il commento interpretativo e nei quali, come in tanti specchi, si riflettano le varie realtà del Mezzogiorno contadino e dei suoi movimenti rinnovatori.

In questo senso è significativo un elenco di capitoli, ritrovato tra i suoi appunti e scritto due giorni prima di morire, che mi sembra, per la larghezza della visione, meglio indicare l'ordine ideale secondo il quale intendeva lavorare.

1. I contratti agrari (Beneventano);
- 2) La rivoluzione insubordinata (Montano Altilia nel Cilento);
- 3) Le roccaforti comuniste (Cerignola, Andria, Irsina) ;
- 4) La grande Reggio (Reggio Calabria, Rosario Valaniti, San Gregorio, il Lazzaretto, ecc.);
- 5) Il profumo del Sud (bergamotteti e gelsomini);
- 6) Obelischi e piantine di tabacco (Salento);
- 7) Il mare d'olio (Taurianova, Palmi, ecc.);
- 8) L'oro bianco (zone canapicole);
- 9) Le ceneri del Vesuvio (San Vito e Terzigno);
- 10) Il mini fondo (Avigliano, Ruoti e frazioni).

È – come si vede – un ordine che piacerebbe a un poeta e anche ad un economista agrario.

3. – I saggi che oggi si pubblicano, per la varia composizione e per la stessa presentazione letteraria, possono apparire a qualcuno felici pagine di uno scrittore, ma non tali da soddisfare le esigenze scientifiche di un'indagine sociologica. Un esame attento convince al contrario che queste esigenze sono state non solo rigorosamente tenute da conto, ma soddisfatte in misura che non è facile riscontrare in altri casi.

Se può anche sembrare parola un po' grossa, conviene soffermarsi a considerare il problema del metodo seguito da Rocco, perché possono discenderne considerazioni e conclusioni valide anche per altri.

Ho ricordato più sopra come nell'impostare il lavoro egli avesse deciso in partenza la questione fondamentale di metodo, cioè «di impostare la ricerca secondo la via più diretta dell'intervista e del racconto autobiografico », ma nello stesso tempo si fosse anche preoccupato, da

un lato, di eseguire nel modo più razionale la scelta dei luoghi e degli individui così da poter attribuire ai risultati valore di rappresentatività e, dall'altro, di condurre le ricerche in modo che in tutti i casi si ottenessero obiettive testimonianze circa «il comportamento dei protagonisti in seno alla società e di fronte ai suoi problemi ».

Sul primo di questi punti abbiamo già visto quali furono le conclusioni col progredire del lavoro. Partito dall'idea che bastasse eseguire una serie di scandagli opportunamente individuati per rappresentare nei suoi tratti fondamentali la coltura dei contadini meridionali, procedendo nel lavoro vide che la varietà del mondo contadino era tale che una ricerca estensiva a poco serviva e che era meglio studiare più intensamente alcuni ambienti rappresentandoli attraverso non una, ma diverse vite e interviste individuali.

Sul secondo problema, che è poi quello del metodo della ricerca singola, la sua scelta della «via più diretta dell'intervista individuale e del racconto autobiografico » traeva origine da una diffidenza profonda per i metodi d'inchiesta e statistici nello studio del comportamento umano. Trattandosi di comprendere «la storia autonoma dei contadini», la loro «civiltà vivente », il «loro più intimo comportamento culturale e religioso », il procedimento esteriore dell'inchiesta con i suoi freddi questionari e la fredda elaborazione delle risposte a nulla poteva approdare e unico metodo valido poteva risultare quello di cogliere quella ideale realtà, «nel suo formarsi e modificarsi presso il singolo protagonista». Attraverso le particolarità della singola storia individuale, infatti, il comportamento umano si manifesta in modo pieno e concreto e nello stesso tempo assume valore tipico e rappresentativo proprio perché sostanzialmente comuni e omogenei sono gli elementi fondamentali dell'esperienza umana dei contadini in un determinato ambiente.

Così impostate le ricerche singole acquistano rigoroso carattere sociologico, come si vede dallo schema che illustrò nello scritto programmatico già ricordato e che fu – come vedremo – sostanzialmente seguito in tutti i casi.

« Il profilo autobiografico e l'intervista per la maggior parte delle figure, ritenute indispensabili per ognuna delle zone indicate, dovrebbero partire dai bilanci economici delle famiglie e dai calendari di lavoro per delineare poi il comportamento del protagonista in seno alla società e di fronte ai suoi problemi, secondo lo schema sommario che segue:

1) I bilanci familiari, il tenore di vita e le sue manifestazioni: l'abitazione, l'alimentazione, il vestiario, le spese voluttuarie e varie;

2) Organizzazione e vita delle famiglie e rapporti reciproci tra i componenti (rapporti tra membri attivi e non attivi, agricoli ed extra-agricoli; la divisione del lavoro; occupazione e disoccupazione);

3) Caratteristiche psicologiche e culturali. Posizioni e atteggiamenti reciproci tra le categorie sociali. Partecipazione del contadino alla vita della comunità e suo atteggiamento rispetto al mondo esterno.

Ben si intende che uno schema del genere presuppone uno scambio di idee tra lo studioso e il protagonista sui grandi problemi della vita (il lavoro, l'amore, la religione, il destino umano, ecc.) e più concretamente sui fatti nuovi che si sono affacciati da un decennio nel mondo contadino: la democrazia; il socialismo contadino; la vita pubblica (l'attività politica e la partecipazione diretta alle amministrazioni locali, alle cooperative, alle leghe di resistenza e di lotta); la bonifica; i lavori pubblici; le occupazioni di terra; la riforma agraria; la lotta per la modifica e il rispetto dei patti agrari e dei salari; l'alfabetizzazione; i miti tradizionali e la religione cattolica di fronte ai nuovi fermenti religiosi (gruppi di evangelici e altri); i nuovi rapporti col mondo esterno in conseguenza della guerra e della forzatura politico-culturale nazionale.

Da una simile impostazione della ricerca dovrebbero risultare, attraverso il vivo racconto del protagonista, i due essenziali aspetti del mondo contadino all'attualità:

- 1) Il rapporto città-campagna come fattore di qualificazione della civiltà contadina;
- 2) La capacità di adattamento e di reazione individuale e collettiva a situazioni nuove o provocate nei centri contadini.»

Si tratta di uno schema preliminare, che egli certamente non pensava di pubblicare, ed ha, quindi, una certa scolasticità, che egli stesso avvertiva (« c'è in fondo – scriveva a Laterza inviandogli lo scritto il 24 giugno – da rimuovere in me i dubbi che mi hanno creato gli economisti agrari»).

È facile rilevare che, trattandosi di accertare il comportamento umano, culturale e religioso, molte delle indagini indicate nella prima parte del passo ora citato non occorrono e vanno solo tenute presenti – vorrei dire – per avviare il discorso e per meglio qualificare il protagonista, non per definirne il quadro psicologico e culturale. Se, perciò, si elimina, o meglio si riduce di peso questo aspetto delle indagini, è facile dimostrare come in ciascuna delle «vite» qui pubblicate tutti gli altri punti indicati nello schema sono effettivamente toccati nel concreto tessuto del racconto autobiografico.

A questo riguardo è interessante osservare come, non contento dello schema programmatico, Rocco abbia anche tentato di compilare per le ricerche un questionario, concepito nello stesso tempo in modo da provocare l'avvio d'uno spontaneo discorso biografico e da rispondere ai quesiti che si era programmaticamente posto. Va tuttavia subito avvertito che si tratta d'un abbozzo buttato giù nei primi giorni del lavoro e poi messo da parte, avendo

subito preferito Rocco di porre di volta in volta quelle o altre domande nel vivo del dialogo coi protagonisti, senza costringere o compromettere il dialogo stesso entro questo o altri artifici. Il «questionario» in ogni caso è interessante perché rappresenta un tentativo – e nelle « vite» si ha la conferma della sua validità – di cogliere preliminarmente i motivi attorno ai quali si definisce e si differenzia il comportamento umano e culturale dei contadini. Il fatto che alcune domande possono apparire eccessivamente ingenui, o futili e ridicole, è significativo, perché, a ben guardare, c'è in esse la forza dei « tests » rivelatori che usano gli psicologi e sono tali da provocare risposte essenziali alla definizione del comportamento umano non ottenibili in alcun altro modo. (Se aveste centomila lire che cosa ne fareste? A che tipo di persona vorreste sposare vostra figlia? Quali scostumatezze commettono i vostri bambini?)

Quanto ho ricordato finora prova la serietà con la quale la ricerca è stata impostata, eppure più serio ancora è stato il modo in cui Rocco ha applicato il metodo, così da ottenere documenti vivi e da permetterne l'interpretazione più profonda.

I saggi pubblicati appariranno a molti come scritti di getto sotto l'estro dello scrittore. Chi l'ha visto in quei mesi lavorare e scorre oggi i voluminosi appunti può dire, all'inverso, come essi siano il risultato di un attentissimo e minuzioso lavoro sia di preparazione, che di finale interpretazione e composizione. È ben vero che in gran parte i testi non sono che la letterale, scrupolosa registrazione del racconto biografico o la copia appena corretta dell'autobiografia scritta direttamente dal protagonista, ma, a parte il commento introduttivo e interpretativo aggiunto da Rocco, la stessa autobiografia scritta o il racconto dettato sono il frutto di un paziente lavoro. Da un lato sono essi, infatti, il risultato di un'assidua azione di convincimento e di avviamento, diretta insieme ad indirizzare la testimonianza e a mantenerle il carattere della più libera genuinità. Dall'altro essi sono il prodotto finale di un minuzioso e delicato processo di registrazione, interpretazione e correzione di un racconto o di un testo la cui stesura originale era quella non sempre corretta e chiara del linguaggio parlato.

A riguardo di quest'ultimo problema va qui ricordato come fin dal principio tra Rocco e l'editore sia sorta una difficile questione, che non era ancora interamente risolta al momento della scomparsa di Rocco e che i suoi amici e l'editore hanno dovuto affrontare nel preparare per la stampa i testi non ancora definitivamente da lui riveduti.

Vito Laterza fin dal principio gli aveva detto che, essendo l'iniziativa di un'inchiesta sui contadini meridionali e la loro coltura, « una iniziativa di conoscenza, non di letteratura e tanto meno di folklore» il punto da tener fermo era che le pagine dei contadini lucani o campani o calabresi «dovevano essere presentate in modo da essere leggibili e comprensibili pienamente e autonomamente (cioè senza ricorrere se non eccezionalmente a note a piè di pagina) da qualsiasi lettore italiano, sia lucano o umbro o veneto o piemontese s .

Rocco aveva pienamente accettato e condiviso questa esigenza, ma d'altra parte – anche rinunciando in parte ai criteri esposti un anno prima nel presentare ai lettori di « Nuovi Argomenti» il testo d'una lettera-racconto scrittagli dalla madre (che è ripubblicata in questo volume insieme con le sue pagine introduttive)- sapeva di non poter correggere, oltre i ristretti limiti del buon senso, il linguaggio di quei racconti «perché quella lingua – come aveva allora scritto – è la misura di tutto il paesaggio, degli uomini e delle cose di quella regione».

Nel preparare il testo definitivo per la stampa gli amici hanno cercato, quindi, di rispettare quanto più hanno potuto i testi già preparati da Rocco, introducendo solo piccole correzioni e una più abbondante punteggiatura, che meglio consentano di soddisfare l'esigenza sopra indicata. Essi confidano che se qualche difficoltà è ancora rimasta nei testi i lettori sapranno superarla nello sforzo di comprensione di un mondo finora a loro sconosciuto.

Ritornando al lavoro di Rocco si può ancora osservare che i saggi pubblicati sono nella loro struttura diversi l'uno dall'altro, ma questa diversità solo in parte va messa in relazione al fatto che, trattandosi d'un lavoro del tutto nuovo e non ancora ultimato, Rocco era ancora alla ricerca della forma più conveniente per presentare le singole figure e la loro storia. La diversità di struttura d'ogni scritto – e tutto lascia credere che essa si sarebbe mantenuta anche in seguito – corrisponde, vorrei dire, a un principio, quello di conferire unità alla presentazione d'ogni «protagonista ». Se la figura si articola tutta intorno a pochi motivi centrali d'immediata percezione – come è il caso della vita d'un contadino che si sposa per la terza volta – non c'è bisogno di introduzione, di commento interpretativo e neppure di seguir qua e là la traccia d'un questionario: il semplice racconto della vita, coi suoi motivi ricorrenti e con le sue vicende, illumina in pieno il quadro umano e ogni aggiunta sarebbe superflua. Negli altri casi, invece, introduzione, riepiloghi, commenti, domande, che servano sia a sottolineare i rapporti tra l'uno e l'altro momento del racconto, sia a metterne in risalto il significato, sia a ricostruir l'ambiente nel quale l'esperienza umana si è sviluppata, si fondono come elementi essenziali in un sol tutto con il racconto autobiografico, al quale conferiscono maggiore unità e nettezza di contorni. In qualche caso – ed è quello della storia del «Figlio del Tricolore» Michele Mulieri – le pagine introduttive, rievocando l'atmosfera del dopoguerra negli assurdi paesi dell'alto Materano, fondono insieme, facendo loro da cornice, tutte le quattro vite di «tricaricesi» che, assieme a quella del giovane bufalario di Campolungo, Rocco aveva ultimato quando la morte l'ha colto.

Il fatto è che queste vite, ricostruite o raccolte con rigore di metodo e scrupolosa fedeltà, diventavano per Rocco, nello scriverle, materia d'ispirazione e il nuovo lavoro tornava per lui ad essere poesia

4. – Delle cinque «vite» che si pubblicano una sola è interamente costruita da Rocco, quella del giovane bufalano « che non sa il mondo », solo conosce il poema delle bufale e, nella piana del Sele, « dove tutto ancora bolle », spera solo di evadere per «andare a zappare, a fare i fossi, ma non più stare appresso agli animali ».

Le altre quattro sono o dettate o scritte interamente dagli stessi protagonisti. È interamente dettata quella del contadino che si sposa per la terza volta, che si chiude appunto con la frase: «Adesso basta questa storia perché sono due giorni che mi tieni sotto e mi sento stanco, peggio di zappare ». Sono scritte, invece, direttamente dai protagonisti «la storia semplicissima e complicata di Michele Mulieri », quella di Chironna, l'evangelico, e quella di Andrea di Grazia che orgogliosamente sa che « tra cinquanta piantoni uno deve essere il migliore».

Come ho già detto più sopra il fatto che i racconti siano scritti o dettati dai protagonisti stessi non deve lasciar credere che il lavoro sia consistito soltanto nel cercare e raccogliere queste dirette testimonianze. Non tutti i contadini sanno raccontare di sé e, quando fanno, non sempre il racconto è completo e genuino. Trovarli, convincerli a parlare, farsi raccontar verbalmente la loro storia, poi convincerli a scrivere secondo uno schema pieno e non parziale, e seguire momento per momento questo loro scrivere è stata la fatica maggiore di Rocco, portata a termine con relativa lentezza ma con successo solo grazie alle sue eccezionali doti di comunicatività, che gli assicuravano la confidenza di tutti. Si provi chi vuole e vedrà quanto difficile è l'arte di far parlare di sé la gente, sia pure i contadini, di raccogliere il racconto disteso e ragionato della loro vita.

Le autobiografie di contadini, di «gente semplice », come si dice, non sono nuove in Italia, ma quelle note sono poche e tra le poche quelle che ora si pubblicano risulteranno certo tra le più ricche e le più spontanee.

Tutte e quattro sono di gente di Tricarico, il paese di Rocco: Laurenzano Antonio, piccolo affittuario e piccolissimo proprietario, scarsamente interessato alla politica ma semmai socialista; Di Grazia Andrea, piccolo proprietario coltivatore diretto, cattolico, democristiano; Mulieri Michele, contadino-artigiano, indipendente e anarchico; Chironna Francesco, mezzadro, innestatore e potatore specializzato, indipendente politicamente, di fede evangelica.

Forse, se fosse vissuto e avesse pubblicato lui il libro, a queste figure di « tricaricesi» ne avrebbe aggiunta qualche altra, probabilmente quella di uno dei tanti semplici contadini poveri della Rabata, che vivono delle quote comunali, degli spezzoni dispersi in affitto, chiudono la vita senza cambiare il proprio destino, ma sentono con forza la solidarietà con gli altri contadini poveri e fanno entusiasmarsi se si apre loro una schiarita di speranza, quale videro ai tempi che Rocco fu eletto sindaco e scendeva la sera a bere e a parlare con loro.

Ma è più probabile che una tal figura di contadino combattivo, con una forte coscienza di classe, egli preferisse sceglierla nel comune vicino al suo, verso Puglia, ad Irsina, una delle roccheforti comuniste. Per il suo paese le figure più rassegnate e amanti dell'ordine, anche se amare e ribelli, sono più rappresentative: Tricarico appartiene, infatti, a quel gruppo di paesi, che – come Rocco dice nella bellissima introduzione al *Mulieri* – « rappresentarono, nell'immediato dopoguerra, la zona grigia del risveglio contadino».

È certo un caso che le vite ultimate siano quelle dei contadini di questa zona grigia, ma un caso che appare come un destino. Sebbene questo libro fosse da lui concepito e preparato con la visione ampia di tutto il Mezzogiorno continentale e della infinita varietà del mondo contadino e sebbene egli fosse perfettamente capace di questa rappresentazione più larga, il caso come un destino ha voluto che a trovare piena espressione facessero appena in tempo le figure dei contadini del suo paese e che anche questo libro – come quelli suoi che si pubblicheranno – restasse, per così dire, un libro autobiografico.

Ma non è stato solo un caso; ha operato in questo senso anche un istinto e, se si vuole, un motivo logico. Quel gruppo di paesi, al quale il suo appartiene – Miglionico, Grottole, Grassano lungo la via Appia e, in destra Basento, Salandra, Oliveto Lucano, Garaguso- occupa veramente una posizione centrale nella Basilicata e nel processo storico del risveglio contadino. Alle spalle ha i comuni del più chiuso e immobile mondo contadino, il mondo del « Cristo si è fermato a Eboli » – Stigliano, Aliano, Missanello, Craco, S. Arcangelo-, a monte confina direttamente con la povera, chiusa, immobile montagna potentina, mentre che a sud e ad oriente è aperto verso la Puglia ed è a contatto con quei comuni di Basilicata che sono in più rapida trasformazione: Pisticci, Bernalda, Montescaglioso, Matera, Irsina. Tricarico, poi, che ad oriente confina direttamente e per lungo tratto con il comune di Irsina, ed è stretto direttamente alle spalle dai comuni chiusi ed immobili ora già ricordati, è veramente, insieme con Grassano, il centro di quel centro. Non è, perciò, errato dire quel che dicevo, e cioè che il caso, facendogli dar la precedenza e consentendogli solo di portare a compimento le biografie di contadini di questi paesi, rispondeva a un istinto e a un motivo logico: in quel gruppo di comuni, infatti, è dato cogliere la realtà economico- agraria ed umana più rappresentativa del mondo contadino meridionale.

Non basta. C'è anche da osservare che, per effetto insieme della immobilità e del risveglio, che ugualmente distinguono la vita in questi comuni, il comportamento umano è qui più ricco, più vario, e, vorrei dire, più coerente. Spesso altrove il movimento s'è fatto tanto rapido da rompere l'antica omogeneità della società contadina e da far perdere alle storie individuali il carattere inconfondibile che deriva loro dall'appartenenza ad una società antica e ferma. Anche se non è quella l'unica realtà nella quale questa rottura non sia ancora avvenuta, è bene che in

questo libro la testimonianza più larga provenga di qui. Non va dimenticato, infatti, che l'interesse per i contadini dell' Italia meridionale sorge appunto dal fatto che essi – come scriveva Rocco nel passo già citato – «formano ancor oggi il gruppo sociale più omogeneo e antico per le condizioni di esistenza, per i rapporti economici e sociali, per la generale concezione del mondo e della vita ».

Ad arricchire la testimonianza su questo particolare mondo contadino, come era nelle intenzioni di Rocco, si pubblicano inoltre tre scritti di sua madre, Francesca Armento, che ella aveva appositamente preparato per lui rispettivamente dedicati a raccontare cosa sono in paese i rapporti di vicinato, come le donne sentono e parlano qui dell'amore e qual' è l'atmosfera del giorno dei morti: essi danno un'apertura suggestiva su relazioni e sentimenti di cui nelle «vite» degli uomini si trovano solo pochi e indiretti accenni.

La madre di Rocco è lei stessa una delle figure più vive e significative di questo mondo contadino, allo stesso modo che lo è Rocco. La figura di lei e la sua « vita» escono vive e indimenticabili dalle due pagine che Rocco scrisse un anno fa, presentando ai lettori di « Nuovi Argomenti» un racconto di lei, sulla commare Nunziata, pagine che con il racconto abbiamo pensato che fosse opportuno di ripubblicare in questo volume. La figura di lui e la sua vita e morte, appaiono commoventi e indimenticabili nelle pagine che, come un lamento funebre, ella ha scritto un mese dopo la morte, quando seppe che gli amici stavano riordinando questo che è insieme l'ultimo e il primo dei suoi libri.

Avevamo pensato di premettere a tutte le « vite» di questo volume questo drammatico umano racconto, ma c'è parso poi meglio di lasciar l'ordine che il libro doveva avere e di mettere questa vita di lui come ultima, accanto alle vite dei suoi contadini.

MANLIO ROSSI-DORIA

FIGLIO DEL TRICOLORE

MICHELE MULIERI di Innocenzo, nato il 1904, piccolissimo proprietario, coltivatore diretto, falegname e rivenditore di alimentari, bevande e benzina, Contrada Piani Sottani di Grassano, Matera.

NOTA DI ROCCO SCOTELLARO

Quella parte della Basilicata, che viene generalmente chiamata l'Alto Materano, dove le ultimi propaggini delle montagne sono state raschiate dei boschi e si affacciano nude e gialle sulla nuda e gialla piana collinare di Matera, sulla Fossa Premurgiana e sulla Pianura di Metaponto, comprende alcuni paesi che rappresentarono, nell'immediato dopoguerra, la zona grigia del risveglio contadino: Miglionico, Grottole, Grassano lungo la via Appia, e, in Destra del Basento : Salandra, Oliveto Lucano, Garaguso. Così la segnarono, e giustamente, in grigio i segretari delle federazioni dei partiti del Comitato di Liberazione Nazionale. Ai limiti di questa zona, infatti, Irsina era « rossa » e dava nel 1946 i quattro quinti dei voti al Partito Comunista; Montescaglioso, Ferrandina, San Mauro Forte avevano delle agguerrite organizzazioni contadine, e Tricarico, paese del Vescovo e di preti e di monache, era il centro attivo della Democrazia Cristiana. Grigi erano quei paesi anche per la Democrazia Cristiana del 1946, battuta, malgrado tutto, dai qualunquisti di Giannini, presentato a Grottole come « il fondatore » e da monarchici.

La zona doveva essere poi battuta con tenacia dai due partiti maggiori per conquistarla all'esito delle elezioni del 1948 fino a trasformarla completamente, nel 1953, con centri di prevalente influenza comunista e democristiana.

In questi paesi allignò dapprima una sorta di qualunquismo povero, fatto di impulsi e di reazione non organizzati; i contadini continuarono a zappare la terra; i proprietari di terra, i maestri delle scuole elementari e gli ex dirigenti fascisti, criticando la nuova libertà, cautamente aspettavano di prendere posizione. Nei piccoli paesi, in questi come negli altri delle zone lucane più povere, più isolate del Potentino, la borghesia piccola e media degli agricoltori e dei ceti professionali era ed è poverissima di quadri: due, tre persone, sempre le stesse, si avvicendavano agli incarichi pubblici con noia anche da parte loro, e la lotta politica rimaneva segreta nelle case degli interessati.

La calma stagnante del fascismo fu rotta dai primi reduci dalla prigionia che vennero a raccontare la tragedia della guerra. Contadini e artigiani i più, furono essi i primi ad associarsi nel principio della sconfitta patita dall'Italia e della sventura eterna dei loro paesi, non toccati dalla guerra, ma sempre più poveri e più abbandonati. Volevano lavoro e assistenza a costo del sacrificio dei benestanti, ma anche il ritorno alla quiete e alla tranquillità, all'ordine prebellico,

e rifiutavano, pertanto, le parole d'ordine dei comunisti e dei democristiani, che furono spesso vuote e soltanto ideologiche, e significavano: «la guerra continua» per loro, disoccupati, non rientrati ancora nemmeno nell'ambito familiare, malinconici perciò e amari.

Questa amarezza entrò in circolazione più viva che non fosse mai stata prima nell'antica storia di questi paesi e aprì il conflitto tra il patriarcale scetticismo e il nuovo bisogno di lotta e di organizzazione. Mancavano i termini per una lotta vera e aperta, che veniva soffocata e covata nell'ambito di ognuno. Ognuno era un parente, un compare, un amico; ognuno aveva un pezzetto di terra, una partita catastale o era figlio di una famiglia che ce l'aveva. E ognuno era bisognoso, anche, spesso, il sindaco e il vecchio arciprete con la tonaca unta. Chi era il nemico da combattere?

La situazione dell'agricoltura, l'ambiente sociale, la povertà economica e la 'pazzia' e l'assurdità della vita in questi paesi non sono state spiegate meglio che dalle parole di un'economista agrario:

« È tutto il centro occidentale della regione – il basso Potentino, l'alto Materano, le medie valli del Basento, dell' Agri, del Sinni e di tutti i loro affluenti – un territorio tormentato, desolato, di nude argille, che smottano, franano, vanno al mare. È il regno quasi incontrastato del grano e della più dura fatica contadina. Quasi tutta la produzione è organizzata – se la parola non sembrasse uno scherno in questo caso – in una miriade di piccolissime, piccole e meno piccole imprese contadine, senza un centro, senza una base in campagna, legate al mulo e all'asino del coltivatore che fa chilometri e chilometri per raggiungere la terra.

In queste zone, che sono tanto frequenti anche in .altre regioni del Mezzogiorno e della Sicilia, in queste zone quella che c'è non si può chiamare agricoltura, ma pazzia. Ci sarebbe tutto da rifare, tutto da riordinare, perché è assurdo il vivere come lì si vive; è assurdo coltivare il grano come lo si coltiva; è assurdo trattare la terra come la si tratta; è assurdo tutto. Debbo dirvi che è proprio rispetto a queste zone che è più difficile trovare una soluzione, indicare la strada da percorrere. Tanti prima di me se ne sono occupati, ed io continuamente ci vado pensando, ma una soluzione chiara non la so ancora vedere.

Si è detto prima che questi paesi, molto lentamente, si sono mossi: anche da quei contadini furono occupate le terre, anche nelle loro piazze giunsero l'impresa edile e l'ingegnere del Genio Civile a eseguire qualche lavoro di consolidamento, qualche strada; anche qui è venuto l'Ente Riforma o la « riforma lenta» come la chiamano. Ma la soluzione, non espressa e non prevista da quell'economista, non è ancora chiara. Anche se può essere un buon segno l'avanzata delle forze politiche democratiche con le loro organizzazioni, resistono tutti i vecchi problemi e la catena a cui s'intrecciano, sicché le soluzioni singole e individuali sono sempre rappresentative di quella pazzia e di quell'assurdo.

A Grassano è nato Michele Mulieri, la cui storia è semplicissima e complicata a un tempo come l'economia dell' Alto Materano senza soluzione. Egli è oggi il presidente unico e assoluto della sua piccola repubblica assoluta, situata a un nodo di strade, sulla via Appia, tra Grassano e Tricarico. Qui egli è venuto a scegliere il suo domicilio come un «avventuriero».

Chi è, in breve, questo Mulieri? Nei piccoli paesi è facile trovare ancora oggi il contadino-calzolaio, il calzolaio-barbiere, il contadino-veterinario, il falegname-contadino. Per Michele Mulieri l'artigianato toglie dalle bestie, ma l'agricoltura è pane più sicuro: egli è falegname e contadino e dei due mestieri affronta le alternative e le crisi.

In tenera età si accompagnava al padre, cantoniere stradale, sulle rotabili e in campagna, da giovane lavora in una bottega e impara il mestiere di falegname. Per imparare un mestiere qui si deve essere grato al maestro che utilizza l'apprendista persino in faccende di casa sua, e non paga. Il giovane Mulieri a 20 anni ancora è costretto a « usurpare » la famiglia, a essere a carico del padre. Nascono, per questo, i primi diverbi familiari. Finalmente riesce a trovare lavoro a Potenza presso un mobilificio, messo su da un impiegato statale. Mulieri vi lavora alcuni mesi fino a che due fatti importanti, che si registrano per la cronaca della sua vicenda futura, non interrompono il lavoro e la permanenza in città: il 10 maggio 1925 Mulieri viene fermato dalla polizia mentre si reca, insieme ad amici, a un « piccolo passatempo », una scampagnata in carrozzella, e trattenuto fino al giungere delle informazioni dal paese; viene scambiato per organizzatore politico, egli è all'oscuro di tutto. Inoltre il padrone della falegnameria è aggravato di tasse ed è costretto a chiudere il mobilificio.

Da Potenza ritorna al paese, riparte per Roma in cerca di lavoro, incontra nel principale Fiorentino Urbano il primo uomo politico, un anarchico romano e lavora da manovale con lui per più di tre anni. Se ne torna a Grassano nel 1928, esercita «con furore» e fortuna il mestiere da falegname, si sposa nel '30, a 26 anni, con l'attuale moglie, una contadina, e si dedica all'agricoltura coltivando 2 tomoli circa di terreno portati in dote dalla moglie ed altri tre tomoli presi in fitto. Ma egli è « sovversivo di famiglia », ha volontà di stare lontano dal paese, è sempre « esaltante », desideroso cioè di tentare le più varie iniziative, e torna qualche altra volta a Roma per rompere i lunghi anni grigi del paese con la nuova famiglia e con i figli, che ama, mentre con la famiglia paterna e con i fratelli egli ha continuamente diverbi a causa di una misera eredità.

Viene la guerra d'Africa, e in Mulieri risorge, con l'occasione, l'antica ansia di evadere, abbandonare l'ambiente. «Per questioni di famiglia» egli, che è però riformato della classe del 1904, chiede di andare in Africa, ma non è nemmeno iscritto al Partito Fascista: allora chiede di essere incorporato nell'esercito e finalmente – a costo di chissà quali proteste e petizioni-sbarca a Massaua il 1937 con una compagnia di Sanità. Ma egli vuole tutta la famiglia, ad Addis Abeba: si fa trasferire in un'azienda agricola e desidera essere raggiunto dalla famiglia « in

colonia ». Indirizza l'istanza a Donna Rachele Mussolini per una «definitiva sistemazione familiare in Africa» ma ottiene la smobilitazione e viene assegnato al lavoro presso il Genio Militare. Mulieri sfidava praticamente autorità militari e civili ad attuare per lui ciò che dicevano: lo spazio vitale. «Indignato per non aver potuto ottenere una stabile permanenza nell' Impero con la famiglia », prima diserta e lavora per conto suo e poi chiede, facendosi perdonare la diserzione e lo sbandamento, il rimpatrio.

La lunga cassetta rettangolare di Mulieri, che contiene la storia della sua vita, ci offre questo primo documento di lui, non autografo tuttavia, perché un maresciallo dell'esercito tradusse in termini di istanza le infocate, alti sonanti e minacciose parole di Mulieri.

Ritornato in paese dall'Africa, riprende l'attività agricola e costruisce in bottega qualche attrezzo agricolo, qualche tavolo per i contadini.

La vera storia di Mulieri comincia con l'aperto disfacimento politico nazionale che si sente fino a Grassano, nel 1942. Avvia questa storia il certificato del casellario giudiziario: il 9 aprile 1942 Michele Mulieri è condannato a un'ammenda di L. 200 per ubriachezza manifesta. Era veramente ubriaco Mulieri? No. Egli affrontò in pubblica piazza, di sera, il Segretario politico, Ravelli Rocco, ingiuriandolo e minacciandolo: costui era il colpevole della miseria delle famiglie di Grassano e della rovina della patria. Fu denunciato, invece, per ubriachezza. Dal '42 al '48 Mulieri è tre volte colpevole di oltraggio e resistenza a pubblico ufficiale, che è ora il sindaco ora il maresciallo dei carabinieri.

A Cesano di Roma, dove riesce a lavorare come carpentiere, subisce un grave infortunio fratturandosi i malleoli e la colonna vertebrale nell'aprile 1943, e di qui ha inizio una delle pratiche burocratiche più lunghe, forse, che l'Istituto Nazionale Infortuni sul Lavoro abbia mai affrontato. Mulieri si oppone ai referti medici dell' Istituto, accetta provvisoriamente la pensione, respinge poi i vaglia fino al riconoscimento dell'infermità, ottenuto soltanto il 10 giugno 1952, nella misura « del 55 per cento dell' inabilità totale ». Il 1947 percepiva una rendita di L. 1.585, ne riceve oggi una di L. 9.320 al mese.

E per difendersi e offendere l'Istituto, oltre le minacce scritte per raccomandata, a scadenza, ogni mese e anche ogni settimana, Mulieri escogita piani di protesta sempre più singolari.

Gli nasce l'ultimo figlio, Guerriero Romano Antonio (« Guernero perché le guerre sono attuali, Romano perché sono italiano e Antonio perché nome ricercato dalla madre»), il 7 marzo 1950. Mulieri dovrebbe recarsi al Comune a denunciarne la nascita. Il comune si trova allogato in un vecchio convento, a una punta di paese. È assediato ogni giorno dai disoccupati e dai braccianti agricoli, che ogni anno, per avere l'iscrizione agli elenchi anagrafici, devono ripetere i certificati di stato di famiglia. Per Mulieri il Comune non è più lo Stato, l'Istituto Infortuni, il Prefetto. Le informazioni del sindaco gli sono state favorevoli; è l'Istituto, che sta a Roma, che liquida la sua pensione. E allora chiede un'udienza speciale per la nascita del figlio: vengono, alle sue

pressanti richieste, nella sede Comunale, l'arciprete, il maresciallo dei carabinieri e il sindaco, ai quali egli annuncia che è costretto dall' Istituto Nazionale Infortuni a non denunciare la nascita del figlio. Si fa firmare dai tre poteri questa dichiarazione e la manda per raccomandata all' Istituto.

Invano egli aspetta che quelli di Roma si muovano: ancora scrive e minaccia, e, infine, poiché ogni corriera viene la mattina e la sera senza l'attesa lettera di Roma con la nota busta intestata, torna a rimestare nella polvere d'oro della sua fantasia.

A Roma era andato le ultime volte il 1948; avrebbe voluto parlare con Scelba dei suoi problemi, della sua « miseria squallida », del suo « stato pietosissimo ». Era stato diffidato dalla Questura e rimandato a Grassano.

Non può ritornare a Roma; a Matera lo licenziano invocando la competenza di Roma; a Grassano non ha più dimostrazioni da fare, e l'autorità e il popolo conoscono la sua storia già mille volte raccontata; dappertutto e a tutti ha dichiarato che la sua unica risorsa è la galera o il manicomio, dove solo potrebbe aver riposo e scrivere la sua storia.

Esaurita ogni giorno la carica esplosiva delle sue proteste nel paese della « pazienza contadina»^[6], Mulleri aveva anche le sue lucide iniziative.

Compra un terreno, con 80 mila lire, al bivio di Grassano. Vi passano le corriere: Potenza-Matera, Grassano-Scalo, Irsina-Calle- Tricarico, Tricarico-Scalo, Accettura-Bivio Grassano. Per le coincidenze, mattina e sera, all' incrocio delle tre strade, sostano i viaggiatori, infreddoliti d'inverno, fanno una piccola folla. Inoltre la Cassa del Mezzogiorno sta bitumando la strada di bonifica che va da Piani Sottani a Calle e i manovali con i loro attrezzi sostano anche loro a quell' incrocio; c'è poi la masseria del «Cammasciurese »^[6] con 37 persone, più in là le altre masserie di Bronzini e Spagna.

Michele Mulieri, comprando il fondo da Bronzini, asseconda i suoi istinti elementari della protesta e dell'ordine: starà lontano dal paese e coltiverà la terra, vivrà la sua solitudine, metterà un posto di ristoro per i passanti.

Ottenuta dai proprietari la promessa di vendita e avendo versato la somma di lire 40.000 di anticipo, Muieri si mette al lavoro e dai primi suoi movimenti su quel pezzo di terreno staccato ai margini di una grande estensione a seminativo, senza un albero, i contadini si accorgono delle intenzioni lungimiranti del Mulieri, che affonda i muri di fondazione per una casetta isolata.

I proprietari si pentono della vendita e chiedono al giudice di rescindere il contratto e intentano causa a Mulieri per questo: il fondo, secondo loro, deve essere venduto come suolo edificatorio e quindi a un prezzo superiore a quello convenuto di L. 80.000, per l'aumentato valore.

Mulieri si difende senza avvocato, si presenta nell'aula della Pretura con un tabellone scritto, in cui si accusano i proprietari di non mantenere la parola data. Arriva a togliersi le scarpe e a spogliarsi per mostrare al Pretore la sua invalidità. È scacciato dall'aula dalla forza pubblica, ma infine vince la causa.

La casetta fu costruita nel corso dello stesso anno, il 1950, in pochi mesi, sul fondo di 0,60 ettari. C'è un piccolo spaccio di generi alimentari e di bevande: pasta, lenticchie in una botticina di vetro, qualche barattolo di pomodoro, qualche scatola di sardine, caramelle, e sette, otto bottiglie di liquori, le bottiglie di birra Peroni e di gassose. Non occupa in tutto quattro metri quadrati. C'è una tavola, alcune panche, il bancone. Dietro il bancone una tela divide tutto il vano: oltre la tela vi è una specie di retrobottega per deposito delle cassette di birra e per dormirci la notte, o qualcuno di famiglia o qualche contadino ortolano di Grassano, che col mulo va a vendere verdure e frutti al mercato di Irsina lontano 34 chilometri e di Tricarico lontana 16 chilometri. e può chiedere asilo.

Dal retrobottega, attraverso una porticina, si passa nella casa di Mulieri, che ha però l'ingresso principale attiguo a quello dello spaccio. La casa è un vano a tetto di legno spiovente sulla destra: qui il gran letto matrimoniale, un lettino per i tre figli, la focagna, gli attrezzi agricoli, una sega da falegname, il sacco della farina, il barile di legno per l'acqua, e in alto, al soffitto, un gran pezzo di lardo di maiale, unica insegna sacra e profana. L'ambiente è nero perché la focagna è nell'angolo, in fronte all'entrata principale, fatta con tavole non lavorate come lo sono quelle della porta dello spaccio. La costruzione, opera dello stesso Mulieri, risente delle caratteristiche dell'insediamento rurale in queste zone: in un pagliaro, in una casa di pietra che non sia la masseria padronale, il contadino organizza nel modo migliore il ricovero per gli animali, mentre egli con la sua famiglia si arrangia e si accomoda. Seguendo questo criterio, Mulieri ha costruito sulla facciata dello spaccio un frontone a larghissimo arco, come un cappello di prete: «Ristoro dell' Anno Santo» vi è scritto a grossi caratteri. Sulla porticina c'è il numero civico di un paese o borgata inesistente: 1.

Il 1950 era l'Anno Santo. Mulieri non spiega bene perché ha chiamato « *Ristoro Anno Santo* » il suo spaccio. Forse avrà accettato il suggerimento di qualche signore per presupposti fini turistici; forse, ed è più probabile, egli stesso, sentendo parlare di Anno Santo, ha voluto consacrare con quell'iscrizione l'acquisto del fondo, la costruzione della casetta, la nuova libera vita.

Oggi dice che quell'iscrizione vuol significare che si combatte contro i diavoli. Dopo la causa, infatti, breve è la pace di Mulieri: impianta la vigna, semina un po' di grano, ripara gli attrezzi le pale e i picconi ai manovali, ottiene di vendere benzina e nafta in bidoni, e la gente lo saluta passando.

Egli è ora più forte per tempestare di lettere l' Istituto per gli Infortuni, al quale fa sapere come si reca onore all'Italia col lavoro: protesta, ora, si può dire, compiacendosene.

Ma ecco il censimento. Si presentano a Piani Sottani gli ufficiali di censimento. Le autorità sanno dunque, quando vogliono, la sua esistenza; non si curano, invece, delle sue istanze per la pratica della pensione. Si rifiuta di rispondere alle domande di questi ufficiali.

Finalmente la pensione arriva – come si è detto sopra – nel 1952. Ma non pertanto la lotta tra Mulieri e le autorità si arresta.

L'Acquedotto Pugliese deve eseguire nella zona lavori per la posa di una condotta supplementare da una sorgente locale per portare acqua al paese. Viene tracciata la trincea, che, invece di seguire la strada rotabile, passa nel fondo di Mulieri e lo spacca proprio davanti la casa. Nessun decreto di espropriazione viene notificato e, soltanto con la forza, con i carabinieri (« uomini di cartone »), i lavori si eseguono. È un'usurpazione, protesta Mulieri.

Poi si calma per le promesse esplicite del Vice-Presidente dell' Acquedotto Pugliese, di Grassano anche lui, candidato alla Camera e politico, «mercante fallito». Infatti le promesse sono vaghe e non si avverano: da quelle di concedergli l'attacco dell'acqua a quella di impiegare presso l'Acquedotto il figlio grande, che lavora a Torino.

I problemi di Mulieri sono oggi affidati a queste pratiche: per la concessione di una rivendita di tabacco in quella zona; per occupare sempre nel suo terreno, ma più vicino alla strada, il posto per la vendita della benzina con l'autorizzazione – già negata – dell' Azienda Autonoma Statale della Strada; per l'iscrizione del figlio, non denunciato, ai registri di nascita del Comune, che è diventata questione di competenza del Tribunale.

Le tasse raggiungono Mulieri anche a Piani Sottani, nella sua repubblica. Ha risposto all' Acquedotto costruendo in pochi giorni un pozzo da una falda superficiale. Risponde al governo e alle autorità impiantando il così detto « Campo storico»: in un pezzo del terreno, vicino alla via nazionale, ha piantato filari di piante e ogni filare è dedicato agli infami, ai ladri, ai barbari. e ogni pianta a un personaggio politico governativo.

Egli vive ora zoppicando dallo spaccio alla strada per la vendita della benzina e coltivando il terreno; vive, come lui dice, «da vivo italiano ».

Michele Mulieri non sarà mai abbastanza delineato come tipo da un qualsiasi profilo che qui si volesse tentare, tanto parla da sola la sua storia e tanto più ancora è inconfondibile la forma letteraria, che quella storia assume nelle parole e nei motti scritti. I precedenti dell'oratoria ardente di Mulieri sono da ricercarsi nel carattere ribelle di lui, nella sua ispirata diffidenza per il mondo, nella maniacale ricerca di un ordine negli uomini e nei fatti, nel principio di autorità, vanamente e affannosamente ricercato, che dovrebbe presiedere alle cose, alle famiglie, ai paesi, alla nazione.

Sui più vari problemi sociali, politici e religiosi egli è fermo nelle sue idee semplici e chiare, la cui forza sta nell'espressione più che nella logica. Questa forza lo porta a fare le « dimostrazioni » con i cartelli-manifesti attaccati al collo, con la cravatta nera, che potrebbe essere e non è un ricordo anarchico, essendo, invece, il segno del lutto del cittadino « per gl' infami ladri e barbari che mansionano la bella Italia del tempo di oggi ».

La letteratura di Mulieri proviene dai libri della scuola elementare, alla cui lettura egli si è arrestato, e si carica del « bel parlare » che si usa nelle città, da Potenza a Roma, e che si sente dai signori, dai professionisti, dagli uomini di studio avvicinati e conosciuti.

Il periodo di Roma e la conoscenza dell'anarchico Urbano Fiorentino devono avere massimamente influito su lui. Ma è sorprendente notare come gli sia rimasto diretto, breve, concitato, ed esplosivo il linguaggio : motti egli chiama i suoi scritti che rimproverano il Prefetto e gli impiegati d'incapacità e che bollano lo scombino d'Italia; sono davvero, come lui dice, così « pesanti » che ogni ragguaglio di provenienza e di ispirazione dalla letteratura diventa malsicuro.

C' è qualcosa che stranamente rimette la memoria ai pezzi predicatori esistenti in tutta la nostra letteratura nazionale; c' è qualcosa che ci ricorda addirittura Leopardi de La ginestra o il fiore del deserto.

Dipinte in queste rive
son dell'umana gente
le magnifiche sorti e progressive.

Qui mira e qui ti specchia,
secol superbo e sciocco ...

La mania esibizionistica della protesta isolata e personale accomuna il nostro Mulieri alla donna di Roma, strillona di giornali, che si aggirava gridando le sue frasi e non i fatti del giorno: – Noi siamo anarchici, evoluti e coscienti! -; lo accomuna ai « posteggiatori » (cantanti) di Napoli, ai poveri notturni di tutta Italia, che nell'ubriachezza inventano la loro teoria del mondo; al prete di Avellino Giuseppe Longo che lanciò il cartello « Il peccato chi lo fa lo paga prima qua e poi là ».

Ma non c' è paragone. Mulieri non è mai sceso a dimostrare per qualcosa che non lo riguardasse direttamente, non è andato in luoghi diversi dalla Pretura, dal Tribunale, dove era citato in causa, dalla Prefettura, dove si recava per muovere quelli che « si vestono della parola gigante, la legge ». Infine Mulieri non è matto e non vive di espedienti. È piuttosto preso nella rete della conoscenza complicata delle cose, dei problemi e ci si dibatte con l'umano dissapore del povero savio.

Le storie che racconta le dà per sapute al suo interlocutore che può essere il Prefetto o il Presidente della Repubblica, il sindaco o l'arciprete, il politico o il carabiniere, l'estraneo o la

moglie e suo figlio più piccolo; e quindi ripetendole le declama sempre col linguaggio predicatorio e violento usato anche per i fatti semplici.

È difficoltoso, bisogna aggiungere, per scusare parzialmente le intontite autorità, entrare nei suoi problemi, che per lui sono così semplici. La loro ripetizione monotona, anzi, dà motivi dominanti quali «infami, ladri e barbari », «nobili ignoranti» riferiti alle autorità, e « grande avventuriero, uomo di dovere, e vivo italiano» riferiti a se stesso.

Questa ricorrenza dei motivi dominanti, espressi anche in poesia, dimostra l'antinomia della concezione del mondo e della vita in Mulieri : la classe dirigente italiana è inferiore, per intelligenza e sensibilità, ai suoi compiti di governo; il popolo è « balocco e scemo» perché crede che pur nella corruzione, nell' infamia e nella barbarie quei « nobili ignoranti» siano in grado di appagare la giustizia, e perciò si fa «trastullare» dai politici come dai «mercanti falliti ».

Egli, Mulieri, perciò resta se stesso: grande avventuriero a tentare tutte le vie per ristabilire l'ordine e l'autorità, e, soprattutto, per ottenere il riconoscimento delle sue giuste richieste, limitate – come vedremo – a poche pratiche burocratiche, la cui semplicità e giustezza vengono, come in un giuoco tra pazzi, complicate dalla macchina burocratica; egli resta uomo di dovere anche quando non intende pagare le bollette del dazio per il vino che vende, perché dimostra la scelleratezza di un simile sistema fiscale; egli è un «vivo italiano» rispetto a quanti si piegano ai «nobili ignoranti ». Da così rudimentali concetti si alternano fino a confondersi la ribellione anarchica e il principio di autorità, la concezione della democrazia come disordine e l'aspirazione aperta al fascismo, la lotta alla burocrazia, che occorre intimorire e sfottere per piegarla alle richieste giuste, e l'antico lamento delle petizioni alle autorità, la diffidenza ma anche l'alleanza col potere e con i proprietari. Egli vota per il MSI, ma non si dichiara missino, perché non ha fiducia nei partiti che « devastano l'Italia»; egli è un anarchico per lo spiccato individualismo delle sue lotte e delle sue «dimostrazioni» contro la legge «gigante» dello Stato e della Chiesa, ma per ogni pratica intavolata per questo o quel motivo indirizza proteste e petizioni al Presidente della Repubblica, al Presidente del Consiglio, al Prefetto, agli Onorevoli, ai capi ufficio, conservando per ogni lettera il foglietto rosa della raccomandata con ricevuta di ritorno; arriva, per protesta, a non denunciare la nascita del figlio, ma richiede la testimonianza del suo gesto illegale al sindaco, all'arci prete, al maresciallo dei carabinieri; egli è un assetato di giustizia, ma non si cura del popolo che è «balocco e scemo ». In queste condizioni, essendo più valida nell'animo di Mulieri la coscienza della propria sorte di avventuriero sventurato, non potendo affidarsi a nessuna bandiera politica per il naturale ritegno di compromettersi e quasi di capitolare con le sue idee, per il bisogno, rispetto a chicchessia, egli ha scelto come sua arma di combattimento il Tricolore repubblicano, listato però a lutto e puro solo nella piccola repubblica assoluta della sua casetta al bivio di Grassano.

Come è potuto avvenire che ci sia, in Italia, la repubblica di Mulieri? È la storia, ancora per grande parte inconscia in lui stesso, di queste terre abbandonate. È storia, anche quella di Mulieri, dei meridionalisti meridionali accalorati e scettici, ragionatori impetuosi e poeti: tra Guido Dorso e Michele Mulieri non c'è evidentemente paragone da stabilire, tuttavia forse hanno lo stesso terreno di cultura e la stessa forza le definizioni del prefetto, «architrave dello Stato» per l'uno, «ras di provincia» per l'altro.

Che cosa vi è di giusto e di promettente in questo « povero savio e savio povero, ridotto a vivere più ordinatamente di una formica» in una casetta di campagna?

Ecco la risposta di Mulieri: «La vita è una storia, ma da farla, il mondo è un passaggio. Passando per il mondo bisogna lasciare la propria traccia. Ammetto che Dio è passato per il mondo e anche noi passiamo in male e in bene. Può darsi che dopo morto il male può diventare bene».

Il male può diventare veramente bene, come le piante degli infami, ladri e barbari daranno certamente i frutti e saranno i primi di Piani Sottani. Nelle terre confinanti col fondo di Mulieri, espropriate dall' Ente Riforma, i motori, molto tardi, hanno appena incominciato a ronzare.

RACCONTI, DICHIARAZIONI E SCRITTI
DI MICHELE MULIERI

Là c'è la tabella dell' Ente Riforma e qua ecco la mia insegna, innalzata in questa repubblica:

Figlio del tricolore ma

Pieno di dolori burocratici

Avventuriero grande invalido

Mulieri

Sono italiano, ma l'Italia è mansionata[1] da infami, ladrie barbari; gli enti e gli uffici mi hanno riempito di dolori e io ho affrontato la sorte menandomi all'avventura in quest'aperta campagna pure essendo un grande invalido del lavoro. Fui infortunato il 16 aprile 1943 con frattura del malleolo di due calcagni e della colonna vertebrale alla seconda e terza lombare. E perché mi è avvenuto questo infortunio? È un infortunio di patria, subito per l'onore della patria. La mia storia è lunga. Mi sono insegnato un mestiere, falegname, dopo aver subito una malattia nel 1915-18. Io lavoravo in ferrovia e in tenera età andavo in campagna a giornata per lavori agricoli; la malaria non era combattuta in queste zone, io mi sono cotto di malaria e posso dimostrarlo: sulle mie carni e pelli tengo delle cicatrici di iniezioni di chinino. Allora mi volli insegnare un mestiere. Per la famiglia abituata ad avere una resa di guadagno ogni giorno, insegnandomi io il mestiere la resa si paralizzò e la famiglia mi doveva sostenere a mangiare e vestirmi, mentre già avevo un'età da 17 a 20 anni: allora nacque il diverbio di ruggine perché alla mia famiglia gli dispiaceva di darmi da mangiare e il maestro non ti paga in queste zone, devi usurpare la famiglia: con i patti fatti tra la mia volontà e il maestro, che mi mise in via di mestiere, io dovevo essere un « maestro» [2] alla partenza per soldato. Andato soldato di leva, il soldato non l'ho fatto: andato al 22° Fanteria – Pisa, e stato 18 giorni sotto rassegna, non ero più idoneo, ma rivedibile per deficienza di torace. Ritornato in casa ho dovuto avventurarmi alla cerca della mia sorte perché la famiglia non mi governava più: quelli erano i patti. Me ne andiedi a Potenza a lavorare sotto un termine di una diecina di mesi: ricordo anche il padrone, Raffaele Lombardo, telegrafista, impiegato nativo di Brien za, che faceva mobilificio in piazza Liceo con operai. Guadagnai modestamente cacciando la vita. Me ne andiedi via perché l'aggravarono di tasse, e mise chiusura; aveva messo la sega elettrica, io ero un fiduciario. E allora, era il 1° maggio, stando a spasso, credemmo di andarci a fare un piccolo passatempo fuori Potenza, sotto il ponte di Montereale con vari amici. Eravamo sette persone, prendemmo una carrozzella in piazza Prefettura e la questura, sospettando una sommossa di antifascisti, ci pedinò. Come arrivammo a una casa conosciuta da un amico che teneva una ragazza che vendeva vino familiare, un camion ci venne appresso: non ci fecero nemmeno scendere, ci portarono in questura. Gli altri, cittadini, tutti uscirono a mezzanotte dalla questura, io

forestiero no, per le informazioni, ma io ero all'oscuro di ogni cosa. Allora mi avventurai a Roma. A Roma ho lavorato in vari posti, nei tempi miei, che non potrei adesso tanto ricordare e segnalare. Lontano dalla famiglia e trascurato nello scrivere, ho avuto finanche un'amante credendo in una sistemazione sulla località di lavoro, a Roma. Essendo che ero di tenera età, non maggiorenne, per sposare ci voleva il consenso dei genitori e quelli non me lo davano, ma tanto anche l'amante. era cattiva e la lasciai. Essendo un tipo libertino di gioventù, l' ho conosciuta per tramite di una famiglia dove io abitavo e dove lei veniva. Avevo il letto in affitto in questa casa e capitava di parlare con lei: le amicizie si pene trano giusto nel parlare, era una bella donna formata, ma gli andamenti[3] non erano che potevano seguire la mia compagnia, benché le avessi fatto la promissione di sposarla dopo tre anni di età matura, a 25 anni. Non mi seguiva bene, tanto è vero che una volta che s'incontrò con un mio fratello maresciallo dell'esercito (che partito da Foligno, aveva cercato di trovarmi a Roma e, anziché trovare prima me, aveva trovato prima lei) lo calunniò dicendo che mio fratello voleva agire con lei. Lei era poi di mala abitudine, bazzicava tutte le settimane il Monte di Pietà con la roba mia e io il sabato l'andavo a riscattare; ma aveva la tattica, perché la domenica mi dovevo vestire, e il sabato io portavo la paga. Dopo sei mesi convissuti assieme tutto finì e il mio principale, Fiorentino Urbano primo anarchico, sofferente anche lui di dispetti di mantenuta, mi portò a lavorare a Ciampino: – Basta, con quella non devi bazzicare -. Era maestro di mestiere e di buone idee era il pane dell'amicizia. L'anarchia non l'ho raccolta come idea ché a quel tempo non ero applicato alla politica. Fiorentino era il primo uomo politico che incontravo, massimo contrario alle ingiustizie, a noi ci trattava bene, ci stimava. Più di tre anni con lui. Il 1928, alla fine, mi ritirai a Grassano con pochi soldi. Mi misi bottega da falegname, feci furore e mi sposai il 1930, nel febbraio, perché c'erano nuovamente diverbi nella mia famiglia che mi invidiavano avendomi visto di avvantaggiare. Anche mia moglie era malme nata in famiglia, lei contadina: credemmo di unirei e da allora i prodotti di campagna non li abbiamo mai abbandonati, con buona volontà unita. Mia moglie ha avuto degli appezzamenti di terreno di sua proprietà, un tomolo e un quarto, che era seminativo; noi l'abbiamo sempre seminato, giusto la richiesta della località, maggese prima e seminativo dopo, e lavorato di propria mano. In più ho seguito la ricorrenza antica del fitto, prendendo in fitto le terre di altri proprietari in altri posti e coltivandole a legumi. C'erano i proprietari e anche certi affittuari che chiedevano a me di seminare e zappare la terra per legumi – tutto il lavoro a carico mio e poi divisione a metà – perché loro non riuscivano a sopportare tutte le spese di lavoro, e sono stato sempre in mezzo a queste coltivazioni leguminarie arrivando a fare in fitto fino a due, tre tomoli di terreno. Mi incoraggiava mia moglie con la sua piccolissima proprietà e così mi sono sempre disteso nell'agricoltura che è il pane più sicuro, e nel 1934 ho avuto la piena volontà di comperarmi finanche un somaro. Con le amicizie avute, mi sono accanito alla semina, aiutato in questo

perché, servendo la casa del commendatore Enrico Materi, grande proprietario, in qualità di lavoratore in mestieri di casa e di campagna, lui affezionato della mia attività, ha disposto nella sua proprietà e al suo amministratore di farmi fare per più anni tre tomoli di semina: la sincerità è questa per l'aiuto avuto. Tutti i lavori a mano erano fatti da me con la famiglia. Nel 1940, avendo avuto la quietanza per la piena proprietà degli appezzamenti di terra di mia moglie, io ho cercato di edificarli in vigneto e alberati, maggiormente affezionato all'olivo, che ne tengo già olivi di frutto da me piantati. Anno per anno mi è seguitata l'affezione del mio lavoro in campagna per costituire il vigneto con piante varie dei bisogni di casa: mandorlo, fico, ciliegio. Continuai a fare il falegname molte volte sì, altre volte no, perché il mestiere non rende, rende a chi ha dei favolosi capitali. Io stavo sempre esaltante, tutti gli anni ho fatto i salti miei perché non mi è piaciuto mai l'ambiente di queste terre misere. Allora me ne andiedi in Africa all'avventura, scritta in questo documento dettato a un maresciallo. « lo sottoscritto Mulieri Michele di Innocenza e fu Calabrese Maria Lucia nato a Grassano (Matera) il 13 aprile 1904 ivi domiciliato, proveniente dalla ditta Genio militare Addis Abeba, giunto al campo il 26 luglio 1939 per rimpatrio a domanda, espongo al Comando del campo alloggio di Mai Habar quanto appresso: Sono un riformato della classe 1904, non appartengo ad alcun partito, solo iscritto ai sindacati agricoli e falegnami del mio paese. Scoppiata la guerra italo-etiopica, per questioni di famiglia chiesi ripetutamente di poter venire in Africa come operaio e anche come soldato. Non essendo iscritto al P.N.F. non mi fu possibile poter venire in qualità di operaio e allora chiesi ed ottenni il richiamo alle armi e fui incorporato al 16° Fanteria di Cosenza il 10 dicembre 1936. Dopo un mese di permanenza al 16° Fanteria fui trasferito alla 6ª compagnia Sanità in Bologna con la quale presi imbarco a Napoli per l'A.O.I. il 18 aprile 1937. Sbarcai a Massaua il 28 successivo e col mio reparto fui destinato ad Addis Abeba 2° aliquota Magazzino sanitario di corpo d'Armata. Quivi prestavo servizio in qualità di falegname e percepivo il comune assegno giornaliero di L. 5 + 0,75 % d'indennità di lavoro. La mia famiglia in Italia percepiva regolarmente il sussidio. Verso il mese di settembre-ottobre chiesi ai superiori un consiglio per far venire in Addis Abeba la mia famiglia, ma, siccome ero militare, mi risposero che era impossibile. Nel febbraio del 1938 accettai l'interpellanza del Comando di essere trasferito nell'azienda agricola. Questa interpellanza favoriva il mio desiderio qual'era quello di farmi raggiungere dalla famiglia in colonia. Ma nessuna risposta. Nei primi di marzo del '38 scrissi ed inviai a Donna Rachele Mussolini un'istanza con la quale chiedevo una definitiva sistemazione in Africa. In seguito a tale istanza fui smobilitato il 28 aprile 1938 ed assegnato all'Ufficio centrale Genio militare con sede in Addis Abeba. Chiesi il contratto di lavoro per la durata di anni due, onde potermi far raggiungere dalla mia famiglia, ma non l'hanno voluto fare asserendo che non potevo farlo. Vi ho lavorato fino al mese di ottobre e non avendo ottenuto la richiesta me ne andai per mio conto in cerca di lavoro in altre ditte. Assentatomi di

mia iniziativa dal Genio militare venni a trovarmi disoccupato, e siccome avanzavo delle competenze scrissi al Comando varie lettere per essere definitivamente liquidato. Il sig. colonnello Riccardi imbattutosi in Addis Abeba, per pura combinazione, con me, mi portò in macchina in ufficio, telefonò a un brigadiere dei carabinieri, il quale giunse subito dopo in luogo e, non avendo riscontrato alcuna mancanza suscettibile di punizione, non prese contro di me alcun provvedimento. Il 5 dicembre 1938, fui riassunto a lavoro presso lo stesso Genio militare. Siccome avevo l'impressione di essere sotto sorveglianza da parte del capo-cantiere, dopo pochi giorni chiesi ed ottenni il ricovero all'ospedale di Addis Abeba. Vi rimasi degente fino al 20 successivo. Nel mese di gennaio 1939 inoltrai domanda di rimpatrio diretta al Genio militare, ma il sig. colonnello Riccardi mi strappò la domanda dicendomi che prima di rimpatriare avrei dovuto lavorare a cottimo nel predetto Genio militare onde riuscire a fare alcuni risparmi, e così lavorai fino al 20 luglio successivo. Finito il cottimo, il sig. colonnello Riccardi non mantenne la promessa di farmi raggiungere dalla famiglia, e così, stanco di stare per lungo tempo lontano da essa, mi son deciso di fare domanda di rimpatrio. Espongo quanto sopra perché indignato per non aver potuto ottenere una stabile permanenza nell' Impero con la mia famiglia. Mai Raber, li 7 agosto 1939 – XVII. L'Esponente Mulieri Michele. » Tornato dall' Africa, mi dovevo comperare una casa: un'altra avventura. La casa la tengo pure in paese. Per i lavori alle terre di mia moglie, quando è tempo, lascio il Bivio e vado in campagna a Grassano in contrada Marruggio e Telea, vicine al paese e distanti sette chilometri da qui. A Grassano ho la casa normale di una sola stanza in affitto per 5 mila lire all'anno, di proprietà della Chiesa, e là andiamo mia moglie io e i figli per servizi e quando è tempo di lavoro nei terreni vicini al paese. La casa suddetta me la dovevo comprare. Ne è avvenuto che, essendo stato in Africa e avvantaggiato di qualche migliaia di lire, ero in proposito di sistemarmi la compera di una casa. Piaciuto il posto della suddetta strada, via Forno, ampiosa, larga e strada processionale con l'area sopraelevabile libera da poter migliorare la edificazione, mi intromisi alla richiesta del bando pubblicato per il paese dal banditore il 1940. Stabilito un compromesso e stretti i patti con documenti redatti dall'arciprete Giuseppe Candela, che non mi volle fare la doppia copia originale, ma una sola copia che la doveva tenere solo per lui; prezzo stabilito L. 6.750- come valuta media vociferata senza stima giuridica, ma voce del popolo che tanto poteva valere; datogli 3.000 lire di compromesso con patti stabiliti, da lui proposti, senza raddoppio di caparra, se il fallo veniva dalla sua direzione (ché lui doveva distribuire la notizia della vendita al vescovo di Tricarico e alla Santa Sede di Roma); e se per me veniva un cambiamento di idea la somma da me anticipata era stata perduta. Lunghi anni si è durato per una risposta del caso citato per la autorizzazione predetta del vescovo e della Santa Sede. Poi, venuto il '43, l'arciprete fece proposito di vendere quella casa e comperare un fabbricato unito a quello per costituire un asilo infantile, ma, per mali rapporti fra loro sacerdoti e ricorsi fatti al

vescovo, la risposta nel 1943 venne negativa sia di vendita sia di compera. Io, intanto, pur avventurandomi ai duri lavori di guerra in Africa e poi in Italia a Cesano di Roma, dove andiedi a lavorare come carpentiere nel 1942, non ha avuto nemmeno la sistemazione di casa in Cesano. Mussolini doveva costruire una città chimica perché tutto veniva a pace: doveva essere una città chimica di benessere della patria, così si diceva, profumi e medicinali, ma allora era per materiale di guerra. Io, vedendo che si doveva costruire questa città e che c'erano molti lavori da eseguire, obbligai la mia moglie, fresca partorita del mio Salvatore, proclamando la mia volontà fra tanti amici di lavoro, di recarsi a questo Cesano per l'acquisto di una casa nella nuova città e per finire la nostra stabilità di famiglia a Grassano. Dati il tempo invernale e l'epoca, e poco esperta dell'idea, mia moglie ha voluto aspettare la primavera per muoversi e mi ha raggiunto il 1° aprile 1943, promettendo alla propria madre di non abbandonare la proprietà in paese e di non aderire alla mia volontà ma di ritornare a Grassano per il conforto di essa madre. Tuttavia, avvenuto l'infortunio il 16 aprile 1943, che c'era pure mia moglie e i due maschietti, per il disagio del mio infortunio e il movimento di guerra mi è convenuto ritornare l' 11 maggio '43 a Grassano, quando la guerra era già in Sicilia e le due figlie femmine di tenera età erano abbandonate di custodia al paese. L'asilo infantile non è stato fatto e allora l'arciprete mi fece l'affitto della casa, ma non mi ha voluto dare la copia del compromesso di vendita. La vita passata per l'infortunio a Cesano è un'altra storia. Ore 9, caduta da otto metri e mezzo dal fabbricato n. 1822 e ricoverato istantaneo all'ospedale delle Assicurazioni, via Monte delle Gioie, Roma. Rapido presero i raggi e videro le fratture ai due piedi e alla colonna vertebrale e dissero che era frattura da schiacciamento. Messo a letto e operato, mi perforarono i calcagni e misero un tiraggio per molti giorni e fecero un apparecchio tutto di gesso. Notificai sul quaderno del diario la tribolazione che mi dava il chiodo al calcagno destro. Il giorno 21 mi levarono il chiodo al calcagno sinistro, mi ingessarono i due piedi, il destro con la punta in giù, il sinistro con la punta in sù. Stavo avvilito senza muovermi, non potetti resistere di essere coglionato così, mi feci conoscere che ero vivo al mondo e deformai ogni cosa di gesso che avevo: tremavo di mettere i piedi a terra, volevo la fuga, non mi davano largo e volevo la questura a far verificare gli apparecchi di gesso che mi davano fastidio. L'avventura per avere la pensione è durata nove anni con esposti e proposte e dimostrazioni e molte spese di lunga corrispondenza. « *All Ministero del Lavoro – Roma All' Istituto Nazionale per gli Infortuni sul Lavoro in Agricoltura – via Solferino n. 15 – Roma A S. E. il Prefetto – Matera All' Istituto Nazionale Infortuni sul Lavoro – Sede Provinciale di Matera* Lo scrivente è Mulieri Michele di Innocenzo, nato il 13 aprile 1904 in Grassano (Matera) ove risiede, il quale spinto da stato che fa pietà, come lo ha dimostrato tante volte alle Autorità del posto e come ha conferito proprio oggi, sia col sindaco che con l'arciprete parroco e con il comandante la stazione dei carabinieri, tutti uniti sul Comune ove ha chiesto di essere inteso, tanto che ha

presentato a questi un pro-memoria del suo stato di vita che è la conseguenza delle ingiustizie sempre ricevute, pro-memoria vistato regolarmente dalle Autorità predette e che conserva ed è sempre visibile, in conformità ai suggerimenti delle predette Autorità, si rivolge alle autorità in indirizzo e per il momento tratta il primo argomento, che concerne una ingiustizia ricevuta sul suo infortunio e pertanto si raccomanda affinché venga riesaminata la sua pensione con perequazione ed ottenga né più né meno almeno il diritto che gli era stato riconosciuto, se non si vorrebbe riconoscere ancora meglio la sua reale posizione che merita un diritto ancora superiore. Giusto nota n. 134642 del 24 febbraio 1945, l'Istituto Nazionale contro gli Infortuni sul Lavoro in indirizzo – sede di Roma – allora a piazza Cinque Giornate n. 3 – gli comunicava che per il suo infortunio sul lavoro (‘ egli è grande invalido del lavoro regolarmente riconosciuto ed in possesso già del regolare libretto n. 19609 e del distintivo d'onore ’) gli era stata assegnata una rendita pari al 55 % sulla inabilità totale e per postumi permanentemente residuati dell' infortunio subito. Difatti, come tale venne liquidato come da nota n. 134642. Senonché, nonostante che nella data citata 26 marzo 1945 fu nuovamente confermata tale infermità in occasione della visita subita alla sede dello stesso Istituto in Matera, con nota n. D/12353/R.O. del 6-10-947, la stessa sede gli comunicò che la misura della rendita veniva scalata al 20 % dal 55 % e ciò perché, adduceva, era subentrato un miglioramento fisico della sua inabilità. L'Istituto Nazionale ridetto, della sede centrale di Roma, con nota n. D/12353/R.O. dell' 11 dicembre 1948, gli comunica inoltre che, per il raggiungimento del 18° anno di età della figlia Prima, la rendiya veniva scalata ancora, ma, dato che la figlia Prima è permanentemente ed assolutamente inabile al lavoro, essendo affetta da rachitismo – tanto che la Previdenza Sociale di Matera la riconobbe come tale e la ammise al beneficio degli assegni familiari nel caso che lo scrivente avrebbe lavorato con qualche ditta (di cui non ha avuto ancora la fortuna, sebbene si è ripetutamente rivolto agli Uffici competenti del Lavoro e alla Prefettura ecc.) e tale riconoscimento fu in data 12-12-46, quando la figlia venne sottoposta a visita superiore collegiale della stessa Previdenza Sociale – insistette presso detto Istituto, ma -con nota n. D/12353/R.O. del 28 aprile 1949 la sede centrale di Roma, con una massima delusione, gli comunicava che non era possibile il ripristino della rendita per la figlia Prima dato che per gli asseriti fatti di rachitismo non potevasi sua figlia considerare inabile al proficuo lavoro. Ciò gli è stato ancora riconfermato con nota n. D/12353/R.O. del 14 febbraio u.s. dalla sede dell'Istituto Infortuni di Matera adducendo che, pur essendo sua figlia affetta da scoliosi, non le può essere lo stesso ripristinata la rendita soppressa e gli dà avviso che ogni sua insistenza non potrebbe avere un esito diverso. Pertanto il sottoscritto non ha mai accettato la riduzione della rendita, tanto che non percepisce proprio nulla appunto perché sarebbe assurdo accettare un trattamento che lede il suo diritto, e, stufo di ciò e di tante altre miserie causategli, come innanzi esposto, dall' incuria di chi gli potrebbe venire incontro, non ha

ancora registrata la nascita dell'ultimo figlio avvenuta il 7 corrente e che ha già battezzato col nome di Guerriero Romano Antonio ed il Comune ne conosce la nascita attraverso il mio esposto. Qualsiasi pena di non registrazione allo Stato Civile del suo neonato non avrà tutti i suoi diritti. Pertanto prega affinché gli Uffici in indirizzo vaghino la sua posizione, assumendo come per legge tutte le informazioni del caso a suo riguardo, e, oltre a ripristinargli la sua rendita in misura superiore al 55 %, come primitivamente gli era stata riconosciuta, a venirgli incontro nella sua miseria squallida, nel suo stato pietosissimo e far sì che possa vivere con i suoi cinque figliuoli da onesto e libero cittadino onde dare sempre onore alla Patria che tanto ama e che ha servito. Grassano, 25 marzo 1950.» Il Comune mi aiutò e scrisse: «Nel trasmettere alle Autorità in indirizzo l'unito esposto in copia ad ognuno dei nominati in oggetto, si prega di esaminare benevolmente la sua posizione che risponde a quelle dell'esposto stesso prospettato dal Mulieri. Costui ha cinque figliuoli a carico, è inabile al lavoro e la figlia Prima è effettivamente inabile. Non possiede beni di fortuna, è iscritto nell'elenco dei poveri di questo Comune e, pertanto, la sua posizione è pietosissima. Si resta in attesa di conoscere le decisioni in merito. Con osservanza. Per il Sindaco F /to: Lerosé Giuseppe. » Infami, ladri e barbari mi trastullavano con lettere e io rimandai indietro tutti i vaglia e mi vendicai non scrivendo nello stato di famiglia l'ultimo bambino, dichiarando al Comune questo che ricordo a memoria. «Grassano, Anno Santo. Io sottoscritto Grande Invalide del lavoro sono stanco. Siamo ai tempi anticristo, le leggi sono svolte da infami ladri e barbari. Non temo e non tremo. Posso dimostrare le infamità e barbarie, sono tante con documenti violati, ma non mi allungo perché ho abilità e saper fare e dico le infamità della sede di Matera di Infortuni che questo Comune è al corrente: infamità della mia invalidità e di una mia figlia rachitica. » E feci pure presente una domanda per aprire un ristoro nell'aperta campagna al bivio di Grassano e il Comando Carabinieri non accettò questa domanda. Era un'altra infamità fatta con un articolo di legge per rifiutare la mia domanda. Ma io ho ricercato la chiarezza dell'articolo e ho fatto la nuova domanda con la garanzia del locale da costruire e delle attrezzature a mio carico senza dare nessun fastidio a nessuno. Ho scritto per questo all'on. Ambrico e ne è venuta una raccomandazione dall'on. Ambrico al prefetto: in giro le carte, ma esito nulla. Dichiarai ancora: «Sono all'oscuro delle mie pratiche. Il ristoro mi preme, mi serve, lo voglio, mi aspetta con diritto. Ho dato la mia salute alla patria, al disordine sto rimettendo il cervello. Loro si garantiscono della parola gigante, la legge. La legge per me è mansionata da infami ladri barbari. Non temo e non tremo; le mie avventure sono lunghe; mai paura. Continuo: mi serve o sistemazione o carcerazione. Sono deciso, ho 46 anni e 5 figli. Il mio motto è: onore e lavoro, dignità della vita e per me e per i miei figli. La scintilla è questa, da non iscrivere questo neonato e da confessare il mio scrupolo. Anno Santo, ci dobbiamo santificare. Mi firmo, uomo di dovere Mulieri Michele. L'epoca cita la sorte a chi deve subire la pena per la mia avventura.

» Il Sindaco mise la firma per visto di presa visione. Il mio stato di famiglia è questo, mancante del mio ultimo figlio, il sesto, che ha già tre anni e mezzo. Alla prima figlia misi il nome di Prima Maria Lucia e ne venne un diverbio sul Comune, che il segretario diceva che Prima non era nome e io me ne sono andato via dal Municipio e poi il segretario è venuto lui a casa mia per dire che potevo iscriverla come volevo. Al secondo figlio tenevo di dargli il nome Secondo, ma questa volta il segretario, abbinato assieme all'ufficiale sanitario, si mise a ridere. L'ufficiale sanitario disse: – Se lo chiami così significa che tua moglie non ha fatto la seconda -[4]. Lo chiamai Innocenzo. La terza la dovevo chiamare Terza Amata Michelina, e il segretario non voleva dare il nome Amata, essendo che mia moglie si chiama così di cognome. Io dissi al segretario: – A casa mia deve essere nome e cognome, a voi non v' interessa. Il quarto è nato nel '40. Prima della nascita, feci uno scatto e andai a Roma, volevo parlare con Mussolini, ma mi presentai da un colonnello che mi disse di scrivergli una lettera che io volevo andare in zona di operazioni con fierezza e orgoglio. Avendo avuto risposta affermativa, un altro colonnello a Copertino in provincia di Lecce mi disse che, essendo vecchio, non potevo andare in guerra, e disse: – Ti vogliamo bene. – Ma lui andava contro la patria. Allora mi congedai e, vedendo un mucchio di baraonda e balorderie nell'esercito in quei pochi giorni da volontario, mi riuscì di congedarmi e ho avuto la voglia di avere un figlio chiamandolo Salvatore essendomi salvato dalle baraonde. Poi c' è questo che si chiama Guerriero Romano Antonio: Guerriero perché le guerre sono attuali, Romano perché sono italiano e l'antica Roma ha dominato sempre il dovere, Antonio, nome ricercato dalla madre, per consolare la madre che l' ha fatto. Il figlio Giuseppe ha 20 anni finiti, è stata un'allra battaglia che ho dovuto fare. L' ho tolto dalle beslie e l' ho mandato a Torino; fa l'autista presso una ditta privata, appoggiata dal governo, per raccoglimento di ferro vecchio, gira quattro provincie. Il 1947 feci un salto a Torino, dove c' è il fratello di mia moglie, per cercare là il lavoro per i figli. Abbiamo con questo cognato fatto il convenuto che, a un tempo maturo, lui si prendesse uno dei figli miei, maggiormente il maschio, Giuseppe, più grande. Per occasione avvenuta nell'agosto '50, quando io ero preoccupato molto ché il figlio non aderiva alle mie volontà di venire a morire qui in campagna al bivio, se ne andò a Torino, dove adesso lavora. È un figlio d'oro, ci aiuta. Noi gli mandiamo pacchi di olio e salame, lardo; lui si sacrifica, si cucina da sé; noi gli mandiamo sostanze del nostro normale di casa e lui manda soldi, parecchie centinaia di mila lire: la sua soddisfazione che me le porta lui, vaglia niente, in una busta quando viene. Risoluto, un bel giovane, anche più di me, che io di famiglia mia paterna sono il più meschino. Mio padre era un colosso di uomo, cantoniere della nazionale via Appia, conosciuto «Innocenzo u' maggiore» ché per Mulieri non lo conosceva nessuno. Aveva avuto il posto di cantoniere per eredità, perché anche il padre era cantoniere, ma mio padre non era sviluppato perché analfabeta e non era di una matura idea, di provvedere, di acquistare, di fare, di dire, stava intanato nella sua quietitudine

di vita che aveva avuto in eredità, si divertiva in base alla sua giovinezza, la famiglia nostra l' ha portata modesta avanti, ma col suo analfabetismo ha lasciato inquietitudine per quella piccola proprietà presente che non è quietanzata. Io, avendo avuto sempre questo merito, dono di natura, sono stato sempre un sovversivo di famiglia dalla mia tenera età e disgustato: ecco, perciò, siamo in questa questione che col mio disgusto la quietanza non è avvenuta. Con le mie volontà e attività sono subentrate le invidie dei miei stessi di famiglia che mi tenevano paralizzato e io non ho potuto fare i passi miei. Dallo stato di famiglia veniamo al mio certificato del Casellario giudiziario. Risulta: 1) 9-4-1942 – Pretura di Tricarico. Ammenda di L. 200. Ubriachezza manifesta. È una infamazione del segretario politico Ravelli Rocco che non ha più coraggio di ritornare a Grassano. Essendo segretario politico si dava molte arie di se stesso. Una sera c'era una vigilanza di ordine pubblico, sospettose le Autorità e lui Ravelli di un movimento di popolo perché le famiglie si opponevano alla richiesta di sottrarre dal loro mangiare ancora un po' di grano nel mese di marzo 1942. Lui non capiva niente: miseria nelle famiglie e rovina di patria. Io con voce risoluta lo malmenai di parole e dicevo che non era giusta questa sottrazione di grano. Mi presero e mi portarono in caserma perché sobillatore della manifestazione del caso e mi infamarono con una contravvenzione di ubriachezza, mentre io non ero ubriaco ma affamato. Ravelli, vestendosi di autorità, molte altre informazioni e male azioni ha fatto, sì che quando fu congedato, essendo caduto il fascismo, non ebbe coraggio di rientrare nel detto paese per paura di qualche rivendicazione. 2) 18-11-1943 – Giudice Istruttore, Matera. Amnistia. Resistenza a pubblico ufficiale ed oltraggio a pubblico ufficiale. Volevo assistenza, causa il mio infortunio, e gridai il mio motto di infami ladri e barbari alle Autorità, ma la causa non fu svolta. 3) 16-7-1946 – Pretura di Tricarico. Amnistia. Oltraggio a pubblico ufficiale. Neanche questa causa fu svolta, ma c'è il mio fazzoletto, macchiato di sangue, che è documento conservato. Eccolo qua: è nero come l'inchiostro, ma è sangue. Il 1946, essendo la Costituente, mi costituì nell'azienda agricola di B. G. come tutti-mestieri. Lui, essendo grande proprietario, usurpatore di popolo e contravventore di patria, un disordinato di provincia, mi ha subito allontanato e licenziato dall'azienda in accordo con tutte le autorità locali e provinciali e fuorilegge perché lui, fuorilegge. corrompe tutti e fa come gli pare. Per lavorare, anche allora le carte in giro da un ufficio all'altro e nessun ufficio dava lavoro. Allora ne avvenne l'oltraggio al maresciallo dei Carabinieri di Grassano in pubblica piazza e di fronte a migliaia di persone. La Prefettura scriveva che mi dovevano dare lavoro e l'oltraggio avvenne per l'affare che mi violavano i documenti prefettizi dell'ingaggio di lavoro obbligatorio). Mi pascevano di chiacchiere invano. Mi dovevano avviare magari in un bosco, basta che mi allontanavano dal paese ozioso. L'Ufficio di collocamento chiedeva. come è scritto in questa lettera, «il benevolo interessamento delle superiori Autorità per risolvere il caso di Mulieri». Le numerose lettere

valsero a nulla e ciò fu motivo di commettere oltraggio. Al maresciallo allora gli levai i gradi in pubblica piazza perché loro mi avevano violato la sistemazione di lavoro. Fui trasportato in caserma e tutti uniti i carabinieri mi hanno massacrato di botte, riportandomi uno sfregio permanente al capo col mio medesimo bastone in possesso perché sono grande invalido, e riempiendo il mio fazzoletto, ancora presente, di sangue. Al carcere ho fatto il mio memoriale di come è successo il fatto e chiesto la visita medica dello sfregio esistente. Il medico del posto ha fatto la sua deposizione, che è sempre evidente nella cartella di giudizio. Ora che è stata la causa, il 10 dicembre 1952, presentandomi con quadri di documenti e manoscritti con le parole dei miei motti, la causa è stata negligente: il rimbambito del presidente del tribunale rimuoveva il certificato medico e alla mia richiesta di presentare il fazzoletto ancora macchiato, di sangue il presidente non l'ha valutato essendo io senza avvocato di difesa. Un avvocato, di sua volontà, mi prese il quadro dal collo, che tenevo per dimostrazione, e prese la parola dicendo che col disordine di patria io avevo ragione. Disse l'avvocato: – Come' facciamo a condannare quest'uomo quando si è presentato con tanti scritti, 'L'uomo senza lavoro lascia senza cervello'; di più questo che dice che col disordine di patria lui ha perso il cervello, ecco perché commette questo. Non è competenza della nostra corte, ma bensì di una corte psichiatrica costituire lui. Ma un medico di psichiatrica mi ha visitato e più intelligente delle Autorità ha detto che non è competenza sua, dichiarando la mia buona salute. La causa fu fatta il 1952 dopo due amnistie, quella di Togliatti e quella dell' Anno Santo, ma fui condannato alle spese. Venne l'ufficiale giudiziario per il pagamento, lo misi fuori dal mio terreno col cartello di «Figlio del Tricolore ... », ma lui fece l'occhiolino a mia moglie, e lei senza dirmi nulla andò a pagare 9.500 lire. Venne l'ufficiale giudiziario il giorno di S. Leone, l' 11 aprile 1953, l'ho segnato sul calendario, quando io sono un leone che non avevo paura di lui, e voleva fare sequestro barbaro: negligenza di dovere e depravatezza di funzionario approfittante della debolezza di una donna debole con famiglia disorientata. L'ufficiale trascurò di fare il proprio dovere non affrontando me e facendo l'occhiolino a mia moglie. 4) 17-6-1948 – Pretore di Roma. Un mese di arresto. Contravvenzione alla diffida (art. 157 legge di P. S.). Ero andato a Roma già una volta per dire il mio pietoso stato alle autorità centrali. Mi cacciarono dicendo che non potevo parlare con Scelba. Tornai un'altra volta e data la diffida predetta fui condannato. Il padrone di Roma era Scelba e Roma non era la capitale d'Italia ma campo riservato di Scelba, e vi è la prova che la bella Italia è mansionata male. Le stanchezze mi obbligano alla pazzia e questi Enti di provincia e di Roma mi danno libertà di non iscrivermi mio figlio allo Stato Civile. Andiedi a Roma perché nel 1948 mi fu ridotta la pensione, assicurando gli Enti la miglioria della mia salute, e mi fissarono a partire dall' 1-11-1947 una rendita che non corrispondeva più al 55 %, ma al 20 % dell' inabilità totale. Mi son fatto figurare morto senza dare i certificati di esistenza in vita che si danno ogni sei mesi – a luglio e a gennaio – per

dire che esisto, e che possono pagarmi ch  vado a riscuotere. L'Istituto mi baloccava. Costretto dal bisogno io non volevo i vaglia, li potevano mandare a mia moglie. E l'Istituto scriveva: «Considerato che il Mulieri Michele ha esplicitamente dichiarato di non voler riscuotere somma da questo Istituto, non   possibile ripristinarli i pagamenti della rendita, soprattutto in favore della di lui moglie, per il che occorre regolare procura notarile -. Il Direttore del Servizio: Temistocle Miserochi. Servizio Centrale Infortuni – Ufficio Segreteria Affari Generali». Io non volli fare l'atto notarile per non sprecare danaro. Allora ho accettato io i vaglia, ma con riserva di continuare il mio appello e intendere il 55 % e non il 40 % che poi mi volevano dare. Pertanto hanno inviato il primo vaglia nel gennaio del 1951 ed io ho scritto pregando il direttore generale, che era o di razza ebraica o straniera in base al suo nome Temistocle, se mi rilasciava una denuncia a mettermi in galera o sia al manicomio per godere riposo e tranquillizzazione per scrivere la mia storia fino a quando mi davano il 55 %. Prima avevo restituito il vaglia con questa dicitura: «L'istinto   dono di natura. Muoversi, lottare gli infami ladri e barbari.   presente l'infamit  nel darmi questa somma. Il popolo balocco e scemo. Sono solo: non resisto alla dittatura nera e grido forte: la bella Italia in mano ai barbari ». Con questa lotta ho avuto l'arrestato di 81.000 lire invece di 2.950 lire, e poi nel 1952 la pensione intera. Ma non ho aspettato ozioso. Io sono lieto, coraggioso; sono loro, i famigliari e la moglie, che si avviliscono. Non avendo avuto mai affezione del paese, ho creduto di fare una novit  e stanco del funzionamento delle Autorit  mi sono dedicato qua in campagna, con la volont  di stare lontano. Viene a cadenza adesso la storia di come ho comprato il terreno. Nei primi tempi che ho avuto, il '48, questa idea di creare il ristoro in questo posto, mi sono avvicinato ai famigliari della proprietaria chiedendo il posto, o occupare o comprare. Tutti pieni di volont , mi facevano vedere il cuore nelle mani e mi hanno dato tutti gli agi da poter procedere le mie domande. Dopo dure lotte con le Autorit  e forti dimostrazioni, ho avuto l'autorizzazione di costruire, con accordo stabilito di fronte alla proprietaria Bronzino Maddalena, suo fratello, il condottiero di tutte le notizie, Nicola e suo marito Giuseppe Uricchio. Spiegato le mie condizioni fisiche e finanziarie, ci accordammo tutte e due le parti sulla stima del prezzo da me offerto di lire 80.000; di cui lire 40.000 contanti subito con fiducia e con la parola dell'uomo senza volere nessun documento per la somma versata, ma bens  il possesso e di iniziare subito i lavori, per chiedere la licenza alle autorit  locali e provinciali. Tutti d'accordo. Io, armata una tenda tipo militare, dopo un paio di mesi avevo la casa innalzata lavorando io con un mio carretto, aiutato dalla famiglia e spese 20.000 lire di cemento e 60.000 lire di materiale. Una bella mattina, il 14 settembre 1950, vidi arrivare una mia figlia impaurita ed affaccendata con una carta nelle sue mani di diffida di aver costruito arbitrariamente, senza permesso. Io stavo scaricando gli embrici della copertura, con molte persone presenti e, sorridendo e giocando del caso, rivoltando la stessa carta giudiziaria, ho

scritto dietro di mio pugno che mi avrebbero fatto lieto e grande a convenirmi ad un giudizio per potermi scaricare il mio stomaco di veleno aggrumato. Avvenne una discussione fra me e i famigliari della proprietaria, ma la citazione in giudizio l'hanno ripetuta tramite l'avv. Lavista, prima intimandomi con una raccomandata di trasferirmi in mezzo alla strada. Fu parlato a questo avvocato da buoni amici e da me, promettendomi lui di capire le mie ragioni e di non seguitare la causa. Io tutto avevo eseguito al ristoro, l'esercizio era in funzione con licenze adeguate, e tuttavia mi hanno invitato al giudizio lo stesso l' 1 dicembre 1950. Il mio coraggio è l'istinto e con la libertà di stampa proclamata mi sono presentato in Pretura con tabelloni dimostrativi con la dicitura: « L'istinto della persona è dono di natura. Il coraggio è la legge. Uomo di dovere M. M. ». Per mettermi in tutte le piene regole e non cader t' a un intervento di contravvenzione presi tutte le preoccupazioni di mettere la marca da bollo sul tabellone. Il pretore mi voleva mettere fuori della Pretura, ma io esclamavo: – Se vado via, la responsabilità di chi è? Ché per venire qua sono stato citato, invitato e chiamato; se mi firmate la mia citazione, io vado via -. Lui premeva di andare via solo per mascherare la tabella, ma io avendo avuto la libertà di stampa la volevo adoperare; c'erano parole da potermi punire, mi sottomettevo alle punizioni. Il pretore, vista la mia fermezza, mi disse di accomodarmi e aspettare il mio turno. Quando fu il mio turno, mi chiamarono sorridendo ché mi ero presentato con lo stendardo del tabellone. Mi obbligarono a norma di legge di toglierlo, avendo potuto prendere l'avvocato per spiegare le mie ragioni. Ma io risposi che i dolori miei non c'era nessuno che li poteva chiarire. Mi dettero agio di poter parlare. Chiesi il confronto davanti a quel Dio e davanti al pretore e davanti al popolo spettatore, come era stato il convenuto quando io ho versato la somma di L. 40.000. Il marito della proprietaria, Giuseppe Uricchio, disse che i soldi, quella somma, li avevo portati a depositare a casa sua ... come fosse una banca! Tutta la corte e il popolo si fecero un buon concetto che io non ero uomo da depositare soldi e ci fu un forte dibattimento nel quale dimostrai come avevo fatto sforzi soprannaturali, data la mia invalidità evidente, e che mi ero sforzato come un somaro sotto il carrettino per fare quelle opere al Bivio. Mi levai finanche una scarpa per dimostrare i miei piedi deformati, ma non vollero vedere, mi cacciarono. Così finì, il giudice mi mise fuori e propose nella mia assenza di venire ad accordi bonari, ché ero un uomo che non mi potevano imbrogliare alla giustizia morale. Prolungandosi il lungo tempo prima che il giudice mi desse ragione, il sangue mio fervido non resisteva, mi misi a letto crescendomi una barba e facendo lunghe e dure dimostrazioni. Ecco il tema che detti al popolo nel tabellone: « La vita è una storia, ma da farla. Il mondo è un passaggio. Passando per il mondo lasciare la sua traccia. Sono risoluto, la posso sprofondare e diramare in varie correnti. Per questo sono deciso, stanco e malato da proclamarlo: sono inseguito dai maghi (i proprietari che mi avevano messo in causa). Mi hanno conficcato in una palude, mi sono coperto di acque stagnanti. Si sono appiccate le mignatte

maligne, ma le mie carni stanche e dure, non c'è posto da attaccarsi. Con le mie miserie ho avuto abilità, alto e grande onore, da risorgere ed illuminare una campagna a un nodo di cinque strade, creare il Ristoro dell' Anno Santo, il tempo del disordine. Con dolore mi firmo: Uomo di dovere Michele Muleri. L'impianto del posto 80.000 lire, lacrime e sangue, terra del dolore». Adesso è il posto che ho costruito che chiede, non più la mia invalidità. E allora ne vengono tutte le altre storie attuali della burocrazia. Finito il fatto della causa del terreno, stavo gioioso coi figli miei che mi aiutavano. Non vendevo niente, qualche gassosa a operai e accomodavo manichi di zappe e di pale, piantavo la vigna. Un signore mi fece un prestito per avere qualche fusto di benzina e di nafta dalla ESSO e vendevo secondo l'affollamento della strada, poco per pagare l'interesse delle cambiali del prestito dalla percentuale che mi aspetta dalla vendita. Stavo sempre in urto per la questione. Mi mandarono le carte del censimento. Questi sono i moduli, li tengo qui, non riempiti, che mi mandarono i due Comuni, Grassano e Tricarico. Appena avute le carte, avendo creato un ristoro utile al popolo, soffrendo il duro calpestio delle Autorità, locali e provinciali, mi sono deciso di non rispondere al censimento e tenere informato il Consiglio di Stato per costituirmi a norma di legge. Per sottrarmi alle insolenze di questa gente del censimento che mi tartassava di domande e di minacce sono stato agevolato da una ricevuta che avevo e che a questi ho presentato, attestando che avevo spedito al Consiglio di Stato un modulo del censimento e vari altri documenti. Gli altri documenti allegati erano una tassa di bestiame di due maialetti avuti regalati, da otto giorni nati. I maialetti me li avevano regalati due proprietari con la speranza di sollevarmi e coprire le spese necessarie per il sostenimento della famiglia in base ai sacrifici fatti per la compera e la costruzione. Spedii ancora un avviso di pagamento di tasse inviatomi dall'Ufficio del Registro perché tante leggi favorevoli all'acquisto sono mascherate. Tra questi documenti misi pure un mio manoscritto per spiegare le mie idee e le mie sofferenze, non resistendo al calpestio delle Autorità locali e provinciali. Nel memoriale dicevo: «La storia tragica mia la può presentare l'onorevole Ambrico[5] e la sa pure il nostro sindaco ». Vendevo un po' di vino per chi lo beve, qualche autista e qualche manovale. Ecco perché ho chiamato Ristoro Anno Santo, perché si combatte contro i diavoli. Le Autorità non mi danno pace e mi fanno pagare 3.155 lire di dazio per 2,9 quintali di vino. Mille e tante lire pago di trasporto di ferrovia da Taranto alla stazione di Grassano, 300 lire dalla stazione al Bivio. Ma neanche loro ne hanno pace da me. E allora ho scritto al prefetto presentandogli la fattura del fornitore del vino: « Re di Provincia, in poche e povere parole mi spingo alla mia dura avventura e cerco chi mi applica la carta sul sedere (voglio dire chi va trovando lite accendendo le carte di dietro agli altri). Re di Provincia, vi presento questo conto, cioè una leale fattura. Sto in aperta campagna, cuocendo la mia famiglia con cinque figli (li obbligo a stare qui, non stanno di loro volontà) e servendo e coltivando un popolo balocco e scemo. Vi presento questo conto di vino, da sottrarre una cifra; la cifra che io

non digerisco è il Dazio. Mi rivolgo a Voi, Re di Provincia.» Il Comune rispose con una lettera comunicando la consegna della fattura e che non aveva provvedimento da adottare. Il Prefetto rispose così: « Prefettura di Matera – Div. 2/2 n. di prot. 14262. Oggetto: Istanza di Mulieri Michele. Al Sindaco di Grassano. Si prega di voler curare la restituzione all'interessato degli uniti alligati alla sua istanza del 19-6-1953, significando che la stessa è poco chiara nel suo contenuto. Per il Prefetto: firmato illeggibile. p.c.c. Grassano li 21-7-1953 – Il Segretario comunale. Visto il Sindaco. » Io dico adesso al prefetto: ci hai tanti ladri intorno, perché non metti un tuo fiduciario, un tuo seguace, e lo chiarisci quel contenuto? Scrivevo al prefetto per gli affari di questo posto, ma maggiormente per caricatura, perché loro mansionano malamente la legge. Lui, il prefetto, non capisce quello che io scrivo! Prima lo chiamavo Re di Provincia, ora lo chiamerò Ras di Provincia. Dopo quella lettera, non ha più risposto ed io l'altro giorno sono andato in Prefettura. Il giorno era di venerdì, non riceveva ché lui riceve di giorno pari, ho aspettato il giorno appresso e mi sono intanato nella taverna di S. Antonio; faceva freddo, ero così senza giacca, senza niente, con la farfallina nera al collo. All'orario dovuto, l'usciera mi disse che non c'era, e io proposi di aspettarlo, magari al carcere. È uscito il segretario. Non c'era il prefetto, disse anche lui. Io mostrai la farfallina nera che ci avevo al collo e il mio bastone gridando: – Io so fare l'avventuriero, se lo scrivo, lo so fare -. Il segretario ha mandato a chiamare la polizia e io gridavo che là nella Prefettura era un marciume che puzza e sturba tutti. Venne il maresciallo della Squadra Mobile. Gli feci vedere le mie cinque ricevute dal mese di maggio. Non mi volevano ricevere, allora mi buttai a terra e mi coprii - della bandiera tricolore e rotolandomi nel corridoio gridavo: – Mamma mia che puzza, che marciume che non si resiste. E loro a quelle mie dimostrazioni non hanno potuto reagire e mi hanno mandato via con buone parole. Anche per le altre pratiche che poi spiegherò scrissi un'altra lettera al prefetto, nel giugno di quest'anno che sembrava il giugno del '46, quando andiedi a fare un'altra presentazione al prefetto, ma trovai il capo di gabinetto e dissi che era stato aggiunto il nostro scopo, di fare la Costituente e cioè di costituirci in piena regola da italiani, da estirpare vari ceppi e farne carboni. Lui lo capì e disse: – Ma così si va in galera. E io risposi: – Chi se ne frega, più scuro della mezzanotte non può essere quando io sto lottando l'oscurità dell'una e un quarto -, e così finì il discorso, nel 1946, e fecero le lettere per l' ECA e per l'avviamento al lavoro. Questa volta ho scritto al prefetto questo motto: « Il mondo gira, la storia parla, la parola nasce dal dono di natura e si ingrossa dai duri martiri vostri. Il secolo ritorna e ora siamo nel secolo dei nobili ignoranti, pieni di beni e di vaste comodità usurpate ad un popolo balocco e scemo, ed io mi voglio distinguere innalzando la mia bandiera a lutto, essendo la bella Italia ricaduta nuovamente sotto il regime burocratico. Figlio di patria e vivo italiano, alle dure avventure grande invalido Mulieri. » Finalmente il prefetto, dopo «Il mondo gira », ha chiarito la situazione, tramite il maresciallo dei carabinieri, che fece fare il

sopraluogo sul mio terreno al Bivio il 9 agosto 1953, quando io ho potuto dimostrare la mia posizione e spiegare perché puzza questa lorda e balorda provincia di Matera (Materia ossia materia a sangue che devono fare). Come primo fatto ho spiegato la questione dell'Acquedotto. L'Acquedotto Pugliese fa dei lavori per piantare la conduttura dalla contrada Pantano fino a Grassano, ch  il paese ha poca acqua e si muore di sete. Gli ingegneri hanno fatto il tracciato quando io ancora non ero padrone diretto di questo mio fondo e stavo dimostrando una storia lunga lottando i maghi. Quando son risultato il diretto padrone, ma delegando la propriet  alla mia consorte, martire di tutti i terrori e sgomenti delle mie dimostrazioni, ho presentato all'impresa dei lavori e ai geometri un nuovo tracciato tale da riguardarmi specialmente il Campo Storico, che lo devastavano, anche perch  domani voglio fare le assegnazioni della terra ai miei figli per costruire. Infatti   suolo e non terreno argilloso seminativo. L'impresa mise lavorazione sul mio fondo senza autorizzazione. Io chiedevo in cambio dell'occupazione e deformazione del mio suolo l'attacco per due metri cubi di acqua al giorno gratuita, e il supero volevo pagare. Ma niente risposta alle mie lettere. Dopo l'Acquedotto col suo tracciato, segu  il tracciato della palificazione per la rete telefonica dell'Acquedotto e io, avendo visto il tracciato, non fatto alla mia presenza, inveivo contro mia moglie che aveva dato tale permesso, guastando i loro picchetti e gridando alla contrariet  di mia moglie, che non si sa difendere e che da tutti si fa calpestare. I funzionari addetti sono venuti e io ho gridato: – Prima di entrare nella casa degli altri si cerca permesso, si dice buongiorno. Voi avete chiesto permesso? Rispondono: – No, perch  noi andiamo avanti con ordini espressivi e con decreti prefettizi. Ma io avevo diffidato il prefetto delle mie storie arretrate e allora ho detto ai funzionari che il Re di Provincia giuoca la palla sorteggiata alla befana da vero ladro italiano. Lui va facendo i doni alla befana e se ne   tenuto uno per lui, la palla. Allora per chiarirmi in documentazione ho fatto partire una raccomandata all'Acquedotto Pugliese dicendo: – Solo l'Acquedotto Pugliese con i suoi precedenti di negligenza per non aver risposto a un'altra mia raccomandata mi pu  provvedere una galera. Il mio suolo non si passa e neanche si sopravola, se prima non viene un contratto stabilito. Il contratto non si   fatto mai. Tutto trascurato. Essendo le elezioni politiche, un avvocato mio paesano, pezzo grosso dell'Acquedotto Pugliese, della Democrazia Cristiana, facendo il mercante fallito presentandosi in candidatura, e facendomi, per avere il voto, delle promesse invano e non di sua competenza, unito all'ingegnere capo dell'Acquedotto Pugliese si present  al Ristoro dell'Anno Santo, per chiarire, il 26 maggio 1953, sentendo il mio parere della richiesta di acqua nel posto e le mie espressioni di necessit  e di mal vivere in questo posto. Dissero che senz'altro mi concedevano l'acqua e mi hanno dato i manifesti della propaganda dell'avvocato, che   stato svanito come deputato. Il 9 agosto, dopo le elezioni, venne di nuovo l'avvocato. Pioveva, non volle neanche scendere dalla sua fervida macchina concessa dall'Acquedotto, mi invit  a

colloquio in macchina facendomi le illusioni di un posto da custode per la suddetta cricca dell' Acquedotto. Io mi opponevo di età avanzata, tra pochi mesi raggiunti 50 anni, ed essendo grande invalido riconosciuto, e proponevo, con l'insistenza di mia moglie, la sistemazione di mio figlio già sistemato nei pressi di Torino. Lui domandava l'età di mio figlio ma data l'età giovane quasi si ritirava la promessa. Il sogno della notte per me è consiglio. Mi rinnovai che la promessa era una frottola del suo agire di mercante fallito in vari colori. Così è stato. Mi mandarono i carabinieri a rimettere a posto i paletti e per autorizzare tutti i lavori. Quando i carabinieri sono arrivati io scappavo dalla mia casa gridando di lasciare tutto in abbandono. I carabinieri dicevano: – Questo non è pasta nostra -. Si guardavano tra loro e ridevano. All'avvocato e all'on. Ambrico ho dato un tema, questo: «La Burocrazia è un fiore. Italiani, non lasciamo maturare questo seme che è velenoso. Avve l'ena il campo d'Italia ». E loro non mi hanno dato nessuna risposta. Essendo miei paesani, io scrivo sempre a loro; loro dovevano proclamare il mio tema nelle adunate del Consiglio Provinciale e nelle adunate del Parlamento. Ambrico, prendendo il mio pensiero, ha svolto il tema e non si è presentato all'appello, perché non si è messo più in candidatura. Per l'avvocato ho fatto la raccolta delle firme per fare la villa dei garofani: « Sentite italiani: chi vuole il garofano dell'avvocato? Lui mi darà l'acqua e io faccio la villa del garofano a nome dell'avvocato. Italiani sottoscrivete per la bella Italia ». La spiegazione è questa: il garofano dopo ventiquattro ore diventa moscio e perde tutto il suo odore. Così l'avvocato. Dopo la questione dell' Acquedotto, c'è la questione del mutuo richiesto di due milioni con garanzia sulla proprietà e maggiormente sulla pensione che ho. La richiesta era per meglio attrezzare il mio terreno e il Ristoro. Risposta negativa: «Non è possibile aderire alla richiesta, perché, per tassativa disposizione di legge, le rendite di infortunio devono essere pagate in rate posticipate ». Sempre la legge a favore di quel che dicono i mercanti falliti nelle piazze per il credito e per il mutuo al lavoro, e sempre la legge tassativa e negativa. La mia rendita e il colossale capitale è il mio coraggio di resistere in questo posto facendo il vigilante dirigente informatore, perché per indicare le strade certe volte mi alzo la notte. Volevo mettere in vendita sigari e sigarette e tabacco in questo posto, ma il Monopolio di Bari è stato negativo, dicendo « ... Vengono prese in considerazione soltanto le domande per istituzione di nuova rivendita pervenute durante il mese di gennaio ed il mese di luglio. Pertanto la vostra domanda non può essere presa in esame ». Allora io ho scritto che compro il tabacco dai tabacchini regolari, salto il premio del 5 % e lo vendo liberamente. Così ho pensato, ma non ho fatto per non sottomettermi alle penalità e contro la legge. Lo stesso è avvenuto per la vendita della benzina e della nafta. Tenevo i fusti non sulla strada rotabile ma sul terreno attaccato alla rotabile che è dell'ANAS (Azienda Autonoma Statale della Strada). Questa striscia di terreno è confinante con la mia proprietà. Io ho fatto una impalcatura di legno piantata nel mio terreno e appoggiata a quella striscia per metterci sopra il fusto e la piccola pompa di distribuzione.

Quelli dell' ANAS mi hanno costretto di allontanarmi e non mi hanno autorizzato a installare il distributore della ESSO perché l'ANAS «non aveva riscontrato la località rispondente ai requisiti dovuti dalle norme in vigore ». Poi, per ottenere il permesso, l'ANAS voleva la cauzione di 30.000 lire. Allora ho dimostrato con le fotografie il posto, il carrello per trasportare il fusto e l'impalcatura, e ho mandato tutte le fotografie che spiegano le mie ragioni al prefetto con questo motto: « Figli di patria e vivi italiani se mi volete ben guardare anche senza degli occhiali questo è il posto da osservare che mi potete sollevare. Basta rubare. Sarebbe ora di marciare sulla via dell'onore. Per me sarà meglio di ieri. Questo spera Michele Mulieri l'avventuriere. » Le fotografie e la poesia, portate da me in Prefettura, sono raccolte in un quadro che tengo esposto per farlo vedere a tutti, con il bollo rosso tondo dell' Archivio della Prefettura di Matera. Con le fotografie e con la parola « basta rubare» voglio dire che faccio tutta questa giostra di trasportare i fusti, e che, se pagavo 30.000 lire all'ANAS, potevo stare con i fusti sul terreno vicino alla strada. Ecco spiegata la mia dicitura e l'iscrizione di questo posto che sono figlio del tricolore pieno di dolori. In questo campo di Piani Sottani ho lavorato per produrre. L'aratura di buona volontà me l'hanno aiutata con un mulo e con l'aratro quelli che mi danno le soggezioni, gente amica e contadini, ché in questo posto chi appoggia il proprio materiale, chi lascia roba e io la custodisco. Tutti i lavori li facciamo noi familiarmente. Ho seminato 50 chilogrammi di grano ed ho fatto un campo meraviglioso in tutti gli aspetti per chi ci poggiava gli occhi. Non ho potuto distinguere tutto il quantitativo del prodotto perché ho aggiunto il prodotto del campo all'altro quantitativo di grano spigolato da noi famigliari nei campi vicini. Più della metà ho fatto maggese seminando ceci, granturco, pomodori e melloni e, una mia affezione e una nave là del posto, ho seminato i girasoli, che hanno dato molto aspetto meraviglioso a questi luoghi che non conoscono questa produzione. Il girasole se lo mangiano le galline, ma in certi posti si vende per semi di olio, così si sente dire, Ma io ne ho distribuito a facoltativa richiesta dei contadini che lo mangiano come lo mangio pure io. Poi ho fatto lo scasso per piantare tre are di alberi e vi ti nel Campo Storico, oltre alle poche vi li che già ci sono vicino al ristoro. Ho fatto il Campo Storico, così tutte le persone e occasioni in contrario che ho avuto posso immatricolarle su un albero. Ho fatto una fila di infami, una fila di ladri, una fila di barbari, tutti che mansionano la bella Italia. Quel fico è la persona che mi ha fatto male, essendo in posto elevato. L'Ufficiale Giudiziario l' ho matricolato nella fila dei depravati. Ancora non ho targato nessuno proprio sulla corteccia perché gli alberi non sono ancora in vigore e non è tempo maturo. Sono quattro alberi e diciotto viti per ogni fila e le file sono sei: 198 tra alberi e viti. Se ce ne vogliono di più, Dio e il mio coraggio provvede. [1] amministrata [2] e quindi cominciare a guadagnare, dato che l'apprendista non ha diritto alla paga. [3] il suo comportamento [4] non ha restituita la placenta. [5] L'on. Ambrico, di Grassano, del Gruppo parlamentare della D.C., era stato il solo

deputato a votare – in sede di riunione di gruppo – contro l'on. De Gasperi. Mulieri ebbe fiducia perciò in Ambrico.

Vuole bene al marito. Sposati da 23 anni, il 1930.

Dice: – Devo fare sempre come dice lui. Mezza parola che si sbaglia è guastata tutta l'amicizia.

Non è d'accordo col marito quando fa le « dimostrazioni ». Poi dice che è neutrale. È contenta però del marito, che, secondo lei, «porta avanti bene la baracca ».

« L' ho conosciuto quando tornò da Roma e mise bottega. Io frequentavo quella strada. Andavo in campagna. C'era un mio cugino falegname e appena gli ha dimostrato l'intenzione quello è venuto a casa e ci siamo fidanzati. Durante il fidanzamento fece lite con mio fratello. Questi doveva battezzare la figlia e Michele non voleva che io fossi la madrina perché il padrino non era lui ma un altro giovane. Gelosia. Mia madre prese un concerto in famiglia con il fratello di mio padre, negoziante di cuoiami, presero informazioni nel mio- paese. Michele allora aveva una bellissima bottega e i miei parenti dissero che era un ottimo giovane. L'idea mia era di sposare un cafone. Non so se ero contenta di aver sposato un artigiano. Sarei stata più in pace con un cafone, ma i miei fratelli, tutti artigiani, non volevano che io sposassi un contadino. Non ho avuto mai pace ma debbo essere contenta ormai.

Per l'avvenire dei figli penso alla strada che loro apre Gesù Cristo. Se fosse stato per me li avrei fatti tutti artigiani. Oggi invece sono tutti cafoni tranne uno, quello che sta a Torino.

Stiamo sempre in campagna. Ci potrebbero aiutare di più le Autorità, specie per la figlia Prima: eccola là, in piedi pare che sta sempre seduta, è malata. Ma io mi contento pure di questa solitudine di campagna. Ora va bene con tutti questi sacrifici, ma chi ne sa niente per un domani dei figli?

Ditelo a mio marito che deve agire con più calma. Qui se viene pure la gente della Riforma devono mettere una scuola. Ma sempre con la calma dobbiamo aspettare. »

**TRA CINQUANTA PIANTONI
UNO DEVE ESSERE IL MIGLIORE**

NOTA DI ROCCO SOTELLARO

Tricarico è sede vescovile; il vescovo che venne sul cavallo bianco il 1925 è, malgrado i suoi 74 anni, rosso in volto, robusto e un po' grasso, ma ancora agile: è giudicato come uno dei vescovi moderni che attivizza il clero della diocesi e lo impegna in istituzioni benefiche, dagli asili ai mendicicomi, e manda in Italia e all'estero, fino in Brasile, le suore di Gesù Eucaristico, congregazione da lui creata. A Tricarico ha dato muri nuovi e impianti moderni alla vecchia casa vescovile, ai monasteri di Sant' Antonio e di Santa Chiara, già morti ruderi per colombi e cornacchie, ora squillanti di campanelli elettrici e voci femminili delle suore, delle convittrici del Magistrale parificato, delle allieve delle scuole di taglio e di cucito e di ricamo, e ha dato energia, gentilezza ed eleganza ai sacerdoti, sebbene molti di questi, i vecchi, siano ancora impenetrabili come contadini, altri, i giovani, diplomatici e faziosi. Gli artigiani, i commercianti e qualche contadino hanno visto nella carriera ecclesiastica dei loro figli promettenti un investimento sicuro, agevolato dal contributo del vescovo moderno e comprensivo.

Di Grazia Andrea, cattolico, come egli dirà, « perché Dio esiste perché esiste di padre in figlio » un po' come la magia e la superstizione e i riti pagani della benedizione dei campi, fu toccato dalla lusinghiera grandezza del prete il 1938 (egli non lo dice, ma è così), quando si svolse, per opera del buon vescovo, un grande Congresso Eucaristico al quale parteciparono ben 13 cardinali e vescovi e le Autorità civili e militari nelle sahariane bianche del sole di settembre. E ci fu l' impianto del microfono, sull'altare eretto in piazza, da dove i canti delle suore e i discorsi correvarono sulla folla e toccavano le montagne. Infatti Di Grazia Andrea, contadino povero allora, basso un metro e cinquantadue, porta, a distanza di 15 anni, dal 1938 il distintivo di quel congresso, di alluminio a forma ovale che rassomiglia stranamente al distintivo dei privilegiati invalidi o mutilati di guerra, che vivono di pensione.

Il 1943 Di Grazia aveva già fatto delle compere di terra, aveva anche la casa, riscuoteva gli assegni familiari, si può dire che stava relativamente comodo. Mentre per gli altri contadini, come lui, comincia da quegli anni la vita migliore, il primo profitto e il primo risparmio, Di Grazia, che crede nella forza della personalità con l'aiuto di Dio, vuole avvicinarsi alle categorie più elette e avvia due figli allo studio. Ma sa di non farcela, le sue forze sono limitate: il figlio

maggiore lo deve far prete, seguendo l'esempio dei più avveduti; e spera nell'aiuto del vescovo buono, che non glielo nega e nemmeno glielo dà, a sentire il Di Grazia, che fu, invece, agevolato nel pagamento di rette ridotte, essendo, risaputo in paese che tale trattamento è esteso dal vescovo a quasi tutti i genitori dei seminaristi, dei quali poi molti, un anno o l'altro, « si spogliano» per proseguire gli studi statali e diventare chi maestro, chi veterinario. Chi arriva alla messa è «la grandezza» della famiglia: «Beata quella casa dove cappello di prete trase ».

Ma il figlio di Di Grazia né si spoglia né potrà arrivare alla messa da prete diocesano, perché è capitato questo particolare, riferito in confidenza: i frati missionari, ogni tanto, vanno in giro nei seminari in cerca di giovani anime disposte alla più grande rinuncia del mondo. Capitò nel seminario di Salerno uno di questi frati e chiese al Padre Rettore se c'era qualcuna di quelle anime disposte. Nessuna avrebbe osservato, in prima, il Rettore, 'e, dopo un momento di meditazione- forse uno sì, il Di Grazia Pancrazio di Andrea. E lo avrebbero «convinto» il figlio di Andrea, con tutte le buone maniere, con tutte le lusinghe; Andrea dice « convinto », e rotola le mani aperte per dire quasi «imbrogliato ».

Andrea ora racconta la sua storia: è fiero del suo lavoro e delle sue svariate specializzazioni (una vera, di innestatore, le altre più che specializzazioni sono le' pratiche diverse sapute da quasi tutti questi contadini usi a piantar vigne e a far seminativi).

Ricorda con orgoglio le sue origini di giornaliero, accentua il fatto di essere arrivato senza dare troppa importanza all'eredità sua e di sua moglie, al buon accordo con i proprietari che gli cedono in fitto altri pochi ettari, sicuri che lui non chiederà il 50 e il 30 per cento di riduzione del prezzo di estaglio e avrà in cambio il beneficio o il privilegio di tagliar legna.

Oggi dice di aver venduto un pezzo di terra per il debito di 500.000 lire contratto per lo studio dei due figli, ma un altro pezzo ha comprato, che è una meraviglia.

Come togliersi il debito? Da qualche giorno, mentre il giovane genero va a lavorare le terre di Andrea, lui è riuscito a farsi assumere dal Centro di Colonizzazione dell' Ente Riforma. Gli altri contadini lo accusano di abbandonare le terre per l'impiego e il lavoro all' Ente, che fa ingiustizie; lui si scuserà protestando il debito.

A parte questo, indubbiamente, Di Grazia è un contadino attivo, si muove svelto come per compensare la sua piccola statura, è sempre riuscito e parla di sé con vanto ma anche con la umiltà dei contadini. Eccolo. Alcune pagine le ha scritte di suo pugno, le altre sono dettate.

INFANZIA FAMIGLIA E SCUOLA
DOLORE E GIOIA E SACRIFICI DELLA MIA VITA

Mio nonno era nativo di Calvello, si chiamava Di Grazia Nicola. Venne a Tricarico come tanti forestieri. Si ammogliò a Tricarico, si prese la mia nonna che si chiamava Miraglia Domenica. Ecco la discendenza della mia famiglia, da dove ne è venuta e come si è potuta risolvere. Ebbene un forestiero, che non aveva niente, e la povera nonna peggio. Eccolo il tiro appresso[1] come ne è venuto, che quando si sposò mio defunto padre mi contava che l'indumento non l'aveva, glielo prestò un certo Centoducati Antonio per comparire: glie, calzone e giacca; il cappello lo prestò un altro amico che si chiamava Caravello Pancrazio fu Nunzio, e così sposò. Questa è la discendenza di mia famiglia.

Mio padre, onesto lavoratore giornaliero, quando trovava la giornata presso terzo ci andava, e anche la povera defunta mamma. E quando mio padre non trovava la giornata, se ne andava a una contrada che si chiama Mezzana di Ferri, proprietà di Santoro Giovanni. Il povero padre lavorava il giorno con la zappa e la sera ci portava la fascia di legna addosso, o qualche ceppo, per farei riscaldare a noi, che eravamo quattro figli, e la povera mamma più di qualche sera gli andava incontro per aiutarlo.

Nella casa si viveva molto povero. Quanto mi viene impresso che qualche giorno ci mancava il proprio pane, e noi che ci crescevamo tutti lacerati ... povera mamma, ci rattoppava i nostri indumenti la notte, ché la santa giornata andava in campagna.

Io, arrivato di sei anni, mi mandarono a scuola, e nella casa non c'era potere di comprarmi neanche i libri. Arrivato alla quarta elementare, non mi poterono fare più continuare, ché mancava la possibilità. Di dieci anni mi portarono per la campagna, insegnandomi di fare le sarchiature al grano, e altri frumenti. Quando mio padre andava a mietere, veniva anche la povera mamma a spigolare e mi portavano anche a me, che radunavo le spighe di grano, e mia madre si portava la sacchetta attaccata in cinta, e io quando le davo le spighe come si consolava. Quanto si viveva povero! Non solo quando era tempo della mietitura mi portavano a spigolare, ma quando ancora, povero padre e madre dopo la raccolta degli ulivi, mi portavano a spigolare le ulive; e quanti insulti che ci sentivamo! Un giorno mia madre pianse. Spigolava e c'ero pure io e altre due donne, che un proprietario venne, che si chiamava Lorigi Giovanni fu Luigi, strappò quelle poche olive che erano spigolate, tanto alla povera mamma che a queste due donne. Io, ero piccino di dieci anni... come ricordo la nostra povertà!

Poi io cominciai a far grande e andare a lavorare presso terzo, facendo le sarchiature al grano e fave; cominciai a guadagnare pochi soldi e il pane che mangiavo, e, passando degli anni, mi feci solito giornaliero e il popolo mi acclamava primo con lode di Dio. Mi sono insegnato tutti i

mestieri in agricoltura, e, per dire il mio racconto della vita, sacrificato da giornaliero in proprio, io ho fatto tutti i mestieri: mi sono avviato da nullatenente, ho pagato dodici anni la pigione di fitto di casa, dallo gennaio 1927 al 1938, mi sono acquistato la propria casa nel 1938, e primi acquisti dei terreni 1935-36.

Per dire il fatto di quando mi feci grande: mi invitarono a tenere il battesimo, e io avevo 16 anni. Il comparello si chiamava Monaco Paolo e il padre Monaco Innocenzo; mi conoscevano nei lavori, che ero onesto. Appena dopo tenuto questo battesimo, più di qualche altro battesimo ho tenuto, e la mia gioventù andava larga e gloriosa. La defunta madre diceva: – Sì, ti fai tanti compari e commare, ma, se ti guadagni qualche soldo, te lo consumi tu stesso -, però me lo diceva per dire, ma io mi accorgevo che lo diceva con gioia.

E per dire del primo compare Innocenzo Monaco, mi portò a mietere a Pisticci e poi a Grassano. Il mio defunto padre e mia madre non volevano che io ci andassi, ma io, capriccio, ci andai – neanche se dovevo andare in America – a Pisticci e Grassano, senza sapere che dovevo dormire nella piazza a terra. Delle belle giornate faceva qualche temporale oppure freddo, e ci toccava di andare vicino a qualche padrone se ci faceva dormire in qualche pagliera. Veramente capitammo per dormire dentro una pagliera di un padrone che si chiama Michele Selvaggi fu Innocenzo, di Grassano, e mentre che non mi veniva sonno, tante le spine che c'erano in quella paglia e foraggio, e i topi che ce n'erano in quantità, mi veniva impresso quando dicevano i genitori: – chi non intende a mamma e padre face la morte delli cani -. Mi guadagnai lire 100, con la giornata che prendevo di 8 lire al giorno, stetti 13 giorni. ché qualche giorno non si lavorava con riguardo del tempo.

Il lavoro della mietitura l' ho continuato parecchi anni in paesi forestieri, e dopo della mietitura, riprendevo l'innestatura in viticoltura, a zufolo, e ochietti, e anche in arboree. Questa innestatura se ne va di tempo fino al 15 settembre e si comincia all' inizio di luglio; dopo si riprendono le arature per la preparazione dei frumenti.

Per continuare il racconto della mia vita, ora io ci avevo pratica con tanti, anche delle signorine. Arrivato all'età di 18 anni, mi ero innamorato di una signorina che si chiama Bolettieri Franceschina, nativa di Grassano, e si stava con il nonno di battesimo, a Tricarico. La dichiarai, e essa fu tutta felice e contenta e mi disse di sì. Ci andavo a casa a fare l'amore, ma c'era la moglie del nonno, che si chiamava Carmela. Questi erano vecchietti, e dopo andato un poco di tempo mi cominciarono a dire: – Devi portare tuo padre e tua madre-. Ma io non avevo quel coraggio di dirlo a mio padre e mia madre, perché l'età non mi permetteva: avevo appena 18 anni. Ma un giorno mi cominciai a sfrontare a dirlo a mia madre, e dopo andò alle orecchie di mio padre, fin quando mi rusci a portarli a casa della sposa: i vecchietti della sposa, tutti contenti. Ma però mio padre e mia madre dicerono: – Vedi, questo è piccolo, c' è tempo per sposarsi -, e loro non risposero, ma dicerono che anche essa è piccola. Ci frequentai circa dieci

mesi, e dopo mi cominciarono a dire di sposarmi, ma io rispondevo: – Come siamo rimasti con mio padre e mia madre? che si presero 4 anni di tempo -. In tutto ciò una sera mi fanno trovare la porta chiusa; allora la Franceschina, dopo che loro erano addormentati, si affaccia alla finestra, dicendomi: – Non curare a loro, mi devi pensare a me, che io ti stimo tanto -. Allora io che ero troppo affezionato ci andavo tutte le sere: trovavo la porta chiusa, ma con Franceschina stavamo sempre in accordo di qualunque appuntamento. Se ne accorse la nonna di Franceschina, e quando mi vedeva di passare, come si faceva a sentenzie che mi mandava! [2] Ma era bello: quando suonavano le campane della chiesa di Santa Chiara, si tozzava vicino al muro con la testa [3]. Io con la povera Franceschina stavamo sempre in accordo di poterei parlare e scriverei da parte a parte, ma, dato di questi capricci della nonna, fui costretto ad allontanarmi. Della povera Franceschina mi dispiaceva, dichiarai un'altra fidanzata, che sarebbe mia moglie, ma mi scriveva sempre Franceschina rimasta tanto dispiaciuta.

Intanto giunto all'età di 21 anni mi sposai con mia moglie, che si chiama Spano Anna di Mauro. Io, come ho detto che conoscevo tutti i mestieri, mi facevo i concerti [4]: – Mi sposo, ma sono sicuro che a mia moglie non mancherà il pane -. Perché io sapevo lavorare, di fatti sposai e non avevo niente.

Andai a stare nei primi tempi con i miei genitori, che dicevano che mi dovevano fare tutti i mobili e mi dovevano calzare e vestire. Sono stato per la durata di sei mesi: frequentando i lavori di innestatura, guadagnavo molti soldi e consegnavo tutto ai genitori perché convivevo con loro; ma, dato che dopo sei mesi non mi dettero nemmeno una forchetta e neanche un paio di pantaloni, dissi a mia moglie (ma avevo già parlato con un certo Mazzone Michele che mi doveva dare la casa) che me ne dovevo uscire: – Tu scàtati la roba e v' da Michele Mazzone, che ci dà la casa -. Ci mettemmo a casa separata dai genitori, in fitto: era di un solo vano a piano terreno, pagavo 300 lire nel 1928.

Io avevo 30 are di terreno date dalla felice memoria di mio padre: era seminativo, e io facevo sempre il giornaliero. Dopo un altro anno, mio padre, invece dei mobili, mi dette altre 20 are di terreno, e me le trasformai a vigneto. Con i lavori, mi mettevo qualche cento lire da parte fino a accumulare qualche mille lire il 1934-35; allora, il '36, ho comprato già la prima terra di are 70, seminativo di terza classe, al prezzo di L. 500 di quell'epoca: me la vendette una certa Montesano Carmela (era una quota comunale) che se ne doveva andare in Argentina a raggiungere il marito. Questo terreno me lo feci maggese, l'anno seguente ci misi il grano e feci 10 quintali; il grano andava a 100 lire al quintale, presi 1000 lire già su quella terra che io ci avevo speso L. 500. Fu una bella resa e mi comprai l'anno appresso un altro pezzo di terra, vicino al primo, da Bonfiglio Maria Carmela, vedova, che aveva dei debiti, e la pagai L. 1600, era di 97 are. Il primo anno era di prima semente, feci 50 tomoli di biada e orzo, effettivamente una resa fortunata a Manca della Matina (anche questa comunale), e così ancora l'anno

appresso mi presi un'altra quota in contrada Bocconero vicino .alla Matina, di are 97 al prezzo di L. 2000 da Mancinelli Giuseppe, che fece la divisione col fratello (la moglie gli aveva mancato e lui con quei soldi andò – aveva poco giudizio – nel convento di Sant' Antonio: era un po' stupido, poco spiegabile con la voce, faceva le cuccume con la lingua).

La giornata era di L. 7,50 a scatenare e zappare, ma io riuscivo a mestieri delicati di innestatore con L. 15 al giorno e a fare in un anno circa 90 giorni di innestatura.

La terra di Mancinelli la trovai maggese, perciò la pagai di più, e la resa fu 30 tomoli di grano (15 quintali). Il grano rialzò il 1937 a 150 lire al quintale. Poi la fortuna ancora venne che mi dette 2 tomoli di terreno mio suocero, già promesso in dote; ma non mettemmo i limiti della divisione e dopo pochi anni ci fu una questione con i fratelli di mia moglie e col padre. Questo mi aveva fatto la cambiale per 2000 lire di dote, ma la sfortuna fu che morì mia suocera, e le cambiali si trovarono in mano a mio suocero. Volevano farmi fare pure lo spostamento del terreno da un punto a un altro e nacquero delle questioni: io non ci avevo neanche una testimonianza e mi facevano minacce tremende tutti di famiglia, il fratello di mia moglie con tutti i cugini, di farmi piangere.

Quell'anno (1938), 2 giugno – non posso mai dimenticare quella giornata – mi minacciarono di non farmi raccogliere il grano di quella partita di terreno. Io, veramente, dato che eravamo di famiglia, non pensai di fare una denuncia. Dopo aver fatto tutti i lavori, fatta la bica di grano sull'aia, mi bruciarono il grano la notte del 14-15 luglio. Io mi trovavo in contrada Montepiano, venendomi a dire che dovevo misurare la mula alla Commissione Militare. Arrivando trovai la gente per avanti e dicevano: – Mo' si ritira -, senza dirmi il fatto, ma io mi accorsi di qualche cosa, di qualche disgrazia. Proprio a 100 metri dal paese una donna disse: – Poveretto, mo' si ritira, a questo hanno arso il grano -. Subito mi recai alla Caserma e, facendomi interrogazioni, mi dicevano: – Con chi hai avuto questione? – Io dissi la pura verità: – Guardate il mio casellario che non ci ho neanche una testimonianza. Soltanto una questione l' ho fatta con i famigliari di mia moglie il 2 giugno, minacciandomi di non farmi cogliere il grano e di farmi piangere -. E io figurati il pianto che facevo.

All' indizio mio vennero chiamati tutti quanti, ma dichiararono che sul posto non girava nessuno di loro in quella nottata dell' incendio: proprio loro, che non si ritiravano mai da una casetta in campagna che hanno vicino, quella sera dimostrarono che stavano tutti in paese. Il verbale si fece e la causa, ma uscirono assoluti con insufficienza di prove, perché chi li aveva visti? E le lacrime mie quando non mi vedeva nessuno!

Proprio quell'anno (1938) mi ero già prenotato di comprarmi la casa della signora vedova Uricchio e le avevo dato la caparra di 5000 lire per fare l' istrumento nel mese di ottobre, dopo il raccolto, perché non mi arrivavano i soldi e anche le 5000 lire le trovai in prestito, stanco di pagare la pigione di fitto. A ottobre la signora Uricchio, che se la vendette per aiutare i figli che

studiavano, mi costrinse a fare l'istrumento: 10.500 lire me le dovetti fare tutte a debito, che sono un milione e 500 mila lire di adesso. lo stavo sempre piangendo: – Mi sono comprato la casa e me la devo vendere un'altra volta -; e dicevo nei giorni: – Dio mio, Madonna mia dammi la forza.

Mi venne in testa di seminare, l'anno seguente, il lino; mi feci venire la semente dal Consorzio Agrario di Matera, Kg. 40, e seminai a contrada Montepiano. Ecco quel che significa fortuna e sfortuna. Iddio quando ti vuole aiutare! ... e i pensieri come vengono. Un amico di Montescaglioso mi fece venire il pensiero di mettere il lino, faccio 14 quintali, lo vendo a L. 650 il quintale (adesso va a 17.000 al quintale), vendo perfino la paglia a uno di Irsina a L. 200 al quintale: 10 quintali. Dunque fatti il conto, che il lino mi ristabilì tutto. Quando Dio ti vuole aiutare, e il buon pensiero ... Risanai tutto il debito col solo lino.

Nella casa di mio suocero, nella famiglia di mia moglie, io neanche mettevo il piede da dopo l'incendio, e abbiamo fatto pace per riguardo dei figli grandi e di mio figlio che si fa prete.

Non ho fatto la guerra, ma ho partecipato per regali, ho dato grano e rame.

Se fosse venuto un angelo nelle tristi condizioni dopo l'incendio a dirmi che dovevano cambiare le condizioni fisiche della famiglia, io avrei detto: – Angelo, vattene via ché tu mi conti una fesseria.

I miei ragazzi andavano a scuola, io sempre solo a lavorare. Non mi sono visto mai nessuno vicino: con terreni distaccati in tante zone e con spostamento a tutti i mestieri, pure se avevo bisogno di una bevuta d'acqua, non c'era nessuno; dovevo io andarla a prendere e passavano anche giornate senza bere nelle Matine, dove non c'è un pozzo. E la notte, con le tempeste che capitavano in campagna, sempre solo, pensavo a Dio: «Se i figli miei devono fare questi mestieri che ci tengo io meglio che muoiono o che fanno i ladri ». Quando io stavo con l'acqua addosso, mi toglievo i vestiti e restavo nudo vicino al fuoco e quante botte di spine e cadute.

Ho quattro figli:

Teresa, di anni 26, sposata a un piccolo proprietario;

Pancrazio, di anni 22, che prende la messa tra tre anni, nel 1956;

Mauro, di anni 21, studente di III liceo;

Maria Carmela, di anni 16, che aiuta la madre in casa.

Volevo far studiare Pancrazio, ma dato che la possibilità non c'era, l'ho mandato con tre anni di ritardo, nel 1943, quando mi ripigliai di più, come tutti i contadini, con l'aumento del grano. Lo misi nel seminario di Potenza, lo misi con l'intenzione di farlo studiare da prete diocesano. L'intenzione mia era di farlo studiare, ma la vocazione è venuta a lui.

Frequentando gli anni, è passato al liceo del Seminario a Salerno. lo ci sospettavo questo: tutto il mio piacere, tutta la lode di Dio di avere un figlio sacerdote e, se si guastava, era un dispiacere per me se se ne usciva. Ma intanto Dio ha voluto ancora una vocazione superiore, di

farlo andare nei Missionari di Oblata Immacolata Maria a Ripalimusano (provincia di Campobasso), dove ora fa il noviziato dal 14 dicembre 1952.

Quando veniva in licenza, figurati la mortificazione 'e il dolore. Tanti sacrifici io ho fatto per lui, 9 anni in Seminario a pagare 74-75 mila lire a Potenza, 84-85 mila lire a Salerno, senza degli indumenti: una sola sottana 10-12 mila lire. Più di 100 mila lire all'anno. In tempo di guerra che non si poteva avere nulla, quando non bastava il Seminario, mi scrivevano di portare qualche cosa.

È una mortificazione a fare un giovane grande di 22 anni e poi non vederlo più. Io non gli ho scritto neanche, con questo disturbo che mi ha dato di farsi missionario. Però lui venne quando fu la votazione del 7 giugno. Io stavo facendo l'istruttore alle ACLI di agricoltura generale, vado a casa e trovo lui. Non gli dissi nulla. Pancrazio mi chiamò: era rimasto mortificato, quasi piangeva. Allora io gli domando: – Come hai fatto tu di fare questo spostamento, da prete diocesano andare nelle missioni? Come, io non volevo pagare? Io stavo in corrente a pagare -. E gli dissi: – Tu pensaci se puoi ritornare ancora a Salerno -. Lui mi confortò, disse: – Babbo, io mi faccio sacerdote per salvare le anime facendo la carità, non mi faccio sacerdote per tenere la casa o per la famiglia o per la campagna, perché sono scrupolosissimo delle critiche. Dio mi ha voluto così e io debbo essere a sua soddisfazione-. E io gli risposi: – Pensaci, che io ho 500 mila lire di debiti per fare studiare a voi, a te e a tuo fratello. E sto lavorando per il solo interesse che devo pagare ai creditori; pensaci che ho venduto anche un pezzettino di terreno il 1952 (quello di 70 are che mi presi per 500 lire), e mi dovrò vendere ancora la vigna e gli ulivi per saldare il debito che io tengo. Ma mi vorrei vendere anche qualche altra cosa, pure che tu ritornassi al solito posto a Salerno -. Ma non è stato possibile. Adesso, per amore di padre, ho cominciato a rispondere a qualche lettera, ma lui è tutto contento e io sempre mortificato.

L'altro figlio, Mauro, è andato alle scuole a 14 anni nel 1945, ha studiato da privato tre anni in paese fino al III ginnasio, poi, promosso, è rimasto a studiare a Matera, 15.000 lire al mese per la pensione dove sta. È arrivato al III liceo. Di Mauro sono ancora più contento, perché, se pure ho fatto i miei sacrifici e dolori, come ho detto, pure che non mi dà qualche poco di aiuto, è una grandezza che lo vedo sempre. Vorrei che si sposasse con una signorina di famiglia nobile e anche studiosa, perché io gli do un titolo di studio: e così sarei ancora più contento.

Adesso sto sempre solo, come sono sempre stato; faccio i seminativi – 5 ettari in proprietà e 2 ettari in fitto -, coltivo un ettaro di vigneto e 50 are di oliveto; nel mese di marzo faccio gli innesti nelle vigne a corona, frequento la potatura a febbraio per terzi, innesto a zufolo gli oliveti (agli olivastri da maggio a giugno), muovendomi sempre da una contrada all'altra, e anche nel mese di luglio.

D'inverno faccio il frantoiano a mezzadria: noi facciamo la mano d'opera e il diretto padrone mette il frantoio attrezzato di tutto, e l'utile è a metà per ciascuno. A un frantoiano può venire

in media 70-80 chilogrammi di olio e in denaro 15-20 mila lire per la vendita delle sanse, ma noi frantoiani partecipiamo a tutte le spese e tasse (legna, luce, acqua, ricchezza mobile e assicurazione), metà noi e metà il padrone. Faccio il frantoiano dal 1° dicembre, secondo la campagna delle ulive, fino al 10 gennaio e la vita sta sempre in movimento: finisce un fatto e piglia un altro.

Ora che stiamo tanto in contatto di coltivazioni e mestieri in agricoltura, c'è una natura di entrare in politica per la propria famiglia e personalmente. Io trovo questo contrasto tra comunisti, socialisti, democristiani e altri partiti di tante specie, Movimento Sociale, saragattiano, Partito Liberale, monarchia e repubblicano. Il mio partito dell'idea politica è la Democrazia[5], ma in che senso? Non col fatto che ci faccio mio figlio sacerdote, ma che i miei antenati e la famiglia sono stati sempre democratici credendo sempre in Dio; non col fatto del partito, ma credendo alla voce di un essere, di Dio, in contrasto di tanti amici e parenti che dicono che Dio non c'è, quando stanno bene, e, quando si vedono un po' malamente, chiamano Dio. Io porto dei paragoni: i miei figli il mio nonno non lo possono ricordare, ma noi glielo facciamo vedere: – Questo era il nonno -. Allora si possono rammentare. Con i paragoni si fanno dei buoni concetti: segno che sarà vero. E un essere significa che c'è di padre in figlio. Gli evangelisti. credono soltanto in Dio, ma io credo che altri santi ci sono, perché quando uno si vede o a un temporale o che deve passare un fiume: – Oh Madonna mia, evitami da questo pericolo -, e agli altri santi la gente va scalza, a Tolve per San Rocco e a Foggia per l'Incoronata.

Degli spiriti e magia io sento dire e effettivamente io non credo e credo. Io ho avuto un fratello malato, e c'era uno che sapeva fare fatture e sapeva guastarle. Io veramente non credevo, ma, per tenere contenta la propria madre, mi toccò andare a trovare questo individuo, lontano, nella marina a Ginosa e a Genzano, a Grassano. Chissà quanti soldi ci ha sciupati senza aver ricavato niente; lo portammo fino all'ospedale pagandogli il viaggio a Napoli, che a me veniva il desiderio di menarlo dal treno perché mio fratello non aveva migliorie. Quello di Grassano diceva che erano gli spiriti, non più fatture e volle un coniglio da mia madre, che glielo portò perché lui diceva che la malattia la doveva levare a mio fratello e metterla in testa al coniglio. A me si imbrogliavano gli intestini in pancia per la rabbia, perché lui si mangiò il coniglio. C'erano tanti conigli di altra gente e io me ne accorgevo; qualcuno gli portava qualche gallo buono e come ingrassavano, secondo me, se li mangiava. Ma però riusciva a qualcheduno la magia, o per volontà di Dio che dovevano stare bene o per opera della fattura. L'essenziale, che quello si mangiava i conigli. Mio fratello morì all'ospedale.

La benedizione dei campi è utile. Qui io ci trovo un contrasto: credo in Dio e così credo allo scongiuro contro i temporali. Lo fa chi lo sa fare, anche i sacerdoti, ma anche persone così, che dicono parole per fare allontanare il tempo brutto e lo mandano a qualche altro punto o lo

fermano dove si trova, dove non fa danno. lo ho visto Nicola Sabbatone, contadino, che ha fermato il tempo brutto e lo ha fatto scomparire, e Lacertosa Carmine, che l' ha fatto davanti a me. Le parole non ce l' hanno insegnate; alcuni fanno un cerchio per terra e mettono un coltello in mezzo o un crocifisso, dicendo 33 Credo con le parole all'avanti e all' indietro, e nominano quando è stato il giorno di Natale, se è di giovedì, venerdì ecc.

A nome del Padre e del Figliuolo
e dello Spirito Santo allontanatevi
come spirito maligno, io ti scongiuro

e poi dicono le altre parole. Certo il clima, la temperatura, i venti e le trasformazioni di temperatura sono conosciuti dagli scienziati, ma anche la scienza è un dono di Dio. La benedizione per la campagna si fa per farla, per lode di Dio, ma però la siccità può venire ugualmente perché è proprio la temperatura che apporta così : qui non c'è la irrigazione a pioggia e anche con la benedizione non raccogli niente, perché la benedizione propria è l'acqua a tempo e il clima opportuno e, prima cosa, fare i lavori per bene.

Ogni domenica vado a messa. La sera, la preghiera, mi faccio solo la croce. Ho letto i libri della quinta elementare e manuali di agricoltura. Sono socio dell'Associazione Cattolica, che ha il fine di credere sempre in Dio e che effettivamente c'è l'inferno per salvare l'anima.

Una mattina mi alzai e andai nella stalla, mi alzai così bello (perché alla magia credo e non credo) ... ma vado per prendere la striglia per strigliare la mula e non fui capace di strigliare la mula (mi devi credere per la giornata di oggi); mi si spezzarono le braccia, mi vennero dolori al petto, ma dolori forti; piano piano potetti salire a casa e la striglia la buttai a terra. Mia moglie aveva messo la semente nei sacchi e aggiustato la spesa (il pane e companatico) per partire alla campagna, e non fu possibile, non andai in campagna, mi andai a mettere sul letto e i dolori erano peggiori. Mia moglie (1946) si recò subito da Antonio 'u Petrogliaro, fattucchiaro che è morto, faceva il fornaio. Venne questo, mi passò le mani sul petto e sulle spalle e verso la sera i dolori passarono. Il medico non lo chiamai e 11 giorno appresso scomparirono i dolori e ripresi andare a lavorare. Erano le tre del mattino quando scesi in stalla, alle tre e mezzo stavo male e il fornaio era lì vicino perché si alzava presto. Mia moglie sapeva che il Petrogliaro era capace a fare queste cose. lo quando lo vidi dissi: – Sarebbe bene che me li facessi passare i dolori -. Mi disse che mi avevano fatto la fattura che mi doveva far morire o rimanere storpio. Poi si vantò anche: – Vuoi vedere che non ti faccio fare niente con tua moglie? lo son capace che la tieni vicina e non te la faccio toccare -. lo lo minacciai scherzando: – Quant' è vero Dio, se fai una cosa di questa ti uccido -. Un po' di paura ce l'avevo perché in 24 ore mi aveva fatto sanare.

In conclusione credo e non credo. Dai preti non conosco mai un bene, il bene che conosco è il fatto di mio figlio: e poi ti dicono di fare la strada buona e di educare i figli modesti e religiosi.

La legge di Mussolini mi piaceva come disciplina ed effettivamente era buona, coi ladri precisamente. Ma non ti potevi fidare dentro un lavoro o in piazza, che era preso un sopravvento[6] che chi parlava contro del Duce era esiliato, ma senza commettere niente. I con- finati che stavano qui erano uomini di politica, che avevano detto male del Duce. C'erano operai, muratori e pittori e Renato Bitossi, che era meccanico, e qualche impiegato pure: erano brava gente anche di buona vista e lavoratori. I preti non potevano essere esiliati perché c'era una colleganza fra il Papa, il Re e il Duce e giravano tutti nel ramo di quel partito. Col regime fascista i preti avevano l'interesse di fare propaganda e di avere il sopravvento loro, come lo avevano, e comandavano insieme al segretario politico e tutte le altre autorità.

Il fascismo aveva un terremoto di impiegati, era un esercito regolare. Quando è finito il fascio, tutti non erano più fascisti e i caporioni del fascio sono andati nella Democrazia Cristiana; ma adesso i grandi grossisti si sono rivoltati e non ci sono più nella Democrazia, e vanno col Movimento Sociale e con la monarchia, perché credevano di essere agevolati e di tenere sempre il comando loro e intanto hanno visto che hanno pagato contributi di guerra, tasse straordinarie e toccate le terre: la Democrazia non la possono più vedere.

Ora noi che siamo rimasti dobbiamo fare accordi con i socialisti veri, non con i comunisti, che vogliono essere tutti uguali, perché l'altezza della persona si deve rispettare. C'è differenza tra gli uomini e c'è differenza tra i terreni e gli animali: chi è di altitudine e di bellezza, lo è per un particolare di stato fisico di natura: anche sul personale è così. Tra cinquanta piantoni uno deve essere il migliore. Il cervello mio, per esempio, è combinato in questo senso: che adesso zappo, ma penso a diversi punti.

Così quando mi dissero di andare al Congresso dei coltivatori diretti a Roma, io pensai questo ordine del giorno, che dovevo presentare all' Eccellenza De Gasperi, ma poi non fu possibile.

PROVINCIA DI MATERA

SEZIONE COLTIVATORI DIRETTI DI TRICARICO

Io sottoscritto Di Grazia Andrea fu Pancrazio, operaio agricolo e istruttore in viticoltura e selviculture, faccio questo ordine del giorno a nome di tutti i coltivatori diretti.

1) lo vorrei sapere con chi lavora il coltivatore diretto.

Lavora con la collettività di tutti: significa che lavora con lo Stato, prepara tutto per l'efficienza dello Stato, con la sua intelligenza. Lavora la sua azienda per farla fruttare quanto più è possibile su tutte le materie, tanto in viticoltura e cereali, e in arboricoltura di ogni specie di piantagioni, e anche in allevamenti zootecnici, tanto da carne che da latte. Io trovo questo contrasto su questi coltivatori diretti: dopo avere versato allo Stato tanti di quei contributi, sia per il grano che per il vino, e sia per l'olio e la frutta d'ogni specie, carne, latte, uova, ecc., è un dispiacere per un coltivatore diretto non essere a posto con la Mutua Malattie, prima base. e

neanche partecipare alla pensione per l'invalidità e vecchiaia, dopo aver lavorato per lo Stato! E per questo io faccio questo ordine del giorno, perché non è giusto quanto si verifica, che un operaio che lavora sotto una ditta, o giornaliero presso terzi, è a posto in tutto, tanto per gli assegni, tanto per la Mutua Malattie, e tanto per la pensione per l'invalidità e vecchiaia. Questi sono a posto per i fatti loro, ma più a posto sono gli operai industriali, che prendono gli assegni anche quando non lavorano, e metà giornata! E io per questo voglio spiegare le cose come stanno. Poveri noi tutti coltivatori, nessuno ci pensa fino a quest'ora; siamo buoni solo a pagare contributi unificati, tasse fondiari, profitti di guerra, e quando viene una cattiva annata, o di siccità o di deperimento per rugiada o grandine, poveri noi! Pensate che in questo nostro mestiere si campa di speranza, e questa speranza più di qualche anno si perde, e le tasse bisogna pagarle. Questo è l'incoraggiamento all'agricoltore! Io non ho dimenticato quanto ha detto la radio, che dovevate mettere a posto i coltivatori diretti.

2) Pensate che io sono un operaio agricolo, e così tutti i partecipanti a questo VII Congresso nazionale coltivatori diretti, e con tanta simpatia e fiducia e piacere di venire a celebrare questa festa di questo congresso, e di vedere Sua Eccellenza Padre Pio 12 celebrare la Santa Messa a Piazza San Pietro.

3) Poi tengo a dire che ringraziamo Sua Eccellenza De Gasperi, Capo del Governo, di tante opere di ricostruzione compiute nella nostra Italia, che era ridotta che non si poteva guardare né camminare. E questo l'ammiriamo. Ma ora che l'Italia l'abbiamo ricostruita, io credo che le tasse fondiari le potremmo pagare un poco in meno, secondo il nostro pensiero.

4) Adesso accenno un poco agli impiegati statali. Non sono mai contenti di quella mesata che prendono, vogliono sempre aumenti, vogliono fare sempre scioperi per avere aumenti. Poi il popolo si lamenta che la mesata che prendono è esagerata, oltre il 13° mensile, che non spetterebbe, perché l'anno è 12 mesi, non 13 mesi.

5) Signor Illustrissimo Onorevole Paolo Bonomi, Ministro dell'Agricoltura e dei coltivatori diretti, cercate di prendere in fiducia questo ordine del giorno, e di farlo presente a Sua Eccellenza il Capo del Governo De Gasperi. E noi preghiamo di mettere tutte le cose in regola, i prezzi tanto dei cereali che di tutte le specie di materie di alimentazione, e stoffe, e cuoiami, eccetera; e di creare più lavoro, ché quando c'è lavoro in abbondanza, lavorano tutti indistintamente e si sta tranquilli. Come è la famiglia, così si va a lavorare: quello che non tiene niente lavora sempre, e quello che tiene qualche cosa lavora di meno. Quando si arriva a questo punto si diminuisce la disoccupazione e i soldi stanno sempre in giro. Noi vi preghiamo ancora con sollecitudine di questa riforma che non si è fatta ancora a Tricarico, e di dare le terre a chi è capace di coltivarle e conosce come farle progredire per la nostra nazione. Io sono stanco di sentire il popolo lamentarsi di questo che io vi ho spiegato, perché io e parecchi della Sezione siamo l'avanguardia della Democrazia, e siamo costretti a dire le cose come stanno. Io e altri

avevamo deciso di scrivere all'Onorevole Emilio Colombo, a Montecitorio, di farglielo capire a Sua Eccellenza il Capo del Governo De Gasperi. Ma la fortuna ha voluto che venissimo noi personalmente, e perciò lo presentiamo noi direttamente con osservanza, a nome della Sezione di Tricarico, Provincia di Matera.

Tricarico, 21 marzo 1953.

Per la riforma agraria il mio pensiero è questo:

Una volta c'erano le grandi estensioni incolte e ognuno aveva la possibilità di coltivare animali, chi mille, chi duemila, chi cinquecento, ma di ogni specie, cioè vacche, ovini, caprini, suini, cavalli e tutto. Ma ora che effettivamente la terra si riduce e si fanno trasformazioni per cui nelle grandi aziende vanno i piccoli concessionari, quella quantità di animali non si può più tenere. Per la coltura moderna, specialmente per il latte, anziché tenere 200 vacche di latte di allora ci bastano 20 di adesso: cioè oggi una vacca o svizzera o olandese arriva alla tariffa di 70-75 litri di latte al giorno. Partendo cioè dal primo parto la vacca olandese di anni tre fa da 25 a 30 litri, e al secondo parto arriva dai 30 ai 45, e al terzo arriva a 70-75. Tirano così fino all'età di dieci anni, e poi cominciano a ritirarsi, come erano all'inizio. Allora bisogna scegliere la vitellina di altitudine, cioè di razza buona, che servirà sempre per semente per i prossimi anni, perché quella di dieci anni viene rimpiazzata e portata al macello, non potendo più produrre come quando era giovane.

Dunque oggi, invece di duecento si tengono venti vacche, e si ha la stessa produzione, anzi di più. Ma, date le trasformazioni, si deve rendere noto come allevare le venti vacche, cioè che si tengono due ettari di terreno per foraggiare, cioè un ettaro di erba medica e un ettaro di sulla e vecchia, con miscuglio di favini e qualche poco di crusca, qualche poco di aiuto di beverone, che è un'alimentazione nutritiva; e così si allevano quelle venti vacche al chiuso in stalla, e con poca estensione di terreno.

L'Italia 1911-12 era di 25-26 milioni; dopo la guerra con la Turchia e la guerra mondiale 1915-18 l'Italia è giunta a 34-35 milioni; poi, nel periodo fascista è giunta a 44-45 milioni per le tasse celebri che si pagavano col defunto Duce, cioè con più milioni di umanità che non ci dovevano essere. Ora che è arrivato il tempo della riforma è com'è, per esempio, allo stato fisico della famiglia, che un marito e moglie e otto figli che avevano di proprietà otto ettari di terreno, arrivata l'ora dello spozalizio dei figli, il povero padre dà a chi un ettaro a chi un altro ettaro, e scompare la proprietà che aveva uno solo, e va a finire che i figli con un ettaro ciascuno non possono vivere. Ecco che la riforma porta a questa conseguenza: quando ce li siamo divisi una volta questi grandi latifondi, due tre volte, pure dieci volte, per dire, la popolazione, come abbiamo detto, aumenta e non diminuisce. Dividendo tante e tante volte come si va a finire? che dobbiamo dividere? restano le rocce e il mare. E io non so il popolo nell'avvenire come dovrà regolarsi, come dovrà agire. La pensata mia, dei miei paragoni e

consigli a certi amici contadini, su queste materie, è che per star comodi dovrebbero figliare le terre come figliano le mogli: allora ci potremmo trovare bene. Ma dato che la terra diminuisce e non aumenta, per frane e inondazioni e torrenti e burroni, io non so come pensarla. Il rimedio è che quel poco terreno sul quale si fa la riforma bisogna saperlo mettere in buono stato fisico di coltivazione, per far rendere la terra all'utilità familiare.

[1] ecco il seguito

[2] quante maledizioni mi mandava

[3] batteva la testa contro il muro

[4] calcoli

[5] Democrazia Cristiana

[6] che era divenuto consueto il sopruso

IL CONTADINO CHE SI SPOSA
PER LA TERZA VOLTA

RACCONTO DETTATO

Ho ancora mio padre, tiene ottant'anni. Mia madre settantasette, e viene ad aiutarmi nelle faccende di casa. ora che sono solo e vedovo e devo cucinare per me e per i ragazzi, ma non ci vede più.

Non mi sono mosso dal paese. Mio padre sì: è stato tre volte in America (era analfabeta e contadino), a Indianapolis, e si chiamò pure il fratello mio maggiore. il primo, che era del '96.

Da bambino, mentre facevo la scuola, mi mandavano a imparare il mestiere da scarparo perché mio padre non c'era. Feci fino alla terza e, a 12 anni, si ritirò mio padre, e andai alla campagna di un paio di ettari di terreno: mio padre ne teneva già uno, e quando tornò dall'America si comprò un altro ettaro alle Scalicelle, che adesso è metà mio e metà dell'altro fratello mio. Ci abbiamo fatto il 1943- la vigna, una casetta per comodità di tutti e due al centro del fondo e un pozzo per ciascuno.

Ho abitato sempre nella Rabata, abbasso al paese. dove sta ancora la casa di mio padre, e la mia casa l'ho pure nella Rabata. Siamo la maggior parte tutti una classe di contadini.

Appena mi portarono in campagna mi sentii bene perché non mi faceva l'aria del paese e del chiuso e, per l'affezione di mio padre, per stare unito con lui, mi piaceva la campagna. Si comprò una giumenta e imparai ad arare, seminare, lavorare attorno alle piante, qualche cosa di potatura, e alla vigna, che c'era pure in un altro pezzo di terreno di 43 are.

Quando mi ritiravo da campagna, ci riunivamo coi compagni, sotto la luce elettrica della strada. (In casa usavamo quella a petrolio e il mattino, quando mi alzavo, mi trovavo tutto il naso pieno di nero, e se non facevo in tempo a lavarmi, un po' che mi asciugavo il naso, riempivo tutta la faccia di tinta.) Giocavamo alla morra – chi faceva 5 punti vinceva 2 soldi – e si parlava di fatti di passatempo, se si poteva trovare una zitarella.

All'età di 16 anni trovai la prima zita: mi prendevo la figlia di Campanello, una certa Teresa Piurno. Era discreta, di buona statura; adesso è un mufito che fa schifo. La trovai per avanti: era figlia di pastore e caso eccezionale che il padre e la madre si trovavano in paese; le dissi se mi voleva e rispose di sì. Ogni sera – non ne passava una che non ci dovevamo incontrare – ci andavamo trovando come cani e in una strada fissata facevamo una chiacchierata e qualche bacio. Quando faremo grandi – diceva – e saremo all'età, noi ci sposeremo. E io la pensavo lo stesso.

La prima volta che uscii dal paese, a 17 anni, mia madre mi portò a Viggiano con l'asino: Albano, Laurenzana e poi una boscaglia e poi il Monte, dove c'è la chiesa e di là la Madonna la passano al paese abbasso. Sono molti chilometri, ci vogliono 4-5 giorni andata e ritorno. Vedendo gli altri posti dicevo che era un altro mondo, perché qui si era già spicciato di trebbiare e, arrivati là, vedevo certa gente ancora più indietro di noi di qua; là c'era la nebbia e si tremava un dente con l'altro, mentre sul Monte si tremava di freddo che pareva volesse nevicare.

Era il primo sabato di settembre. Mia madre, per devozione che due figli si erano ritirati dalla guerra, si trascinò con la lingua per terra; e io, la prima volta uscito, vidi quella chiesa: al centro avevano messo un'aquila verniciata e mi restò impressa. Ci erano assai forestieri che concorrevano da parecchie parti e mi restò anche impresso quel canto che facevano – me lo ricordo – accompagnato da cornamusa e zampogna.

So' venuto da lunga via
e Maria non mi pento.
O che dolore mi
sento di lasciarti a te,

cantavano i montagnoli di quelle parti e significava « non mi pento» che volevano tornare ancora.

Là io feci la spesa allà zita; comprai una pettinessa, un fermacapellie 4 ferretti: potetti spendere una trentina di soldi. Ella, per cambio, mi dette un fazzoletto, che portavano allora i giovani, ricamato, e un bocchino per fumare: mi fece prendere anche il vizio di fumare quella disgraziata, mi comprò 4 macedonia.

Fui malato per molti mesi di febbre viscerale. Mi curava don Ciccio Paolo Ronchi, ora morto, e mi prese molto a cura, se no non guarivo. Teresa, con l'occasione di andare da una che faceva la sarta vicina a casa mia, mi veniva a vedere. Ma, dopo guarito, ci andammo allontanando allontanando, perché i suoi genitori presero un affitto di terra e la portarono in carnpegna; io non volevo più tanto perché mi sentivo debole. Così finì con Teresa.

Dato che mio padre teneva un compare a S. Chirico Nuovo e il figlio, un certo Lasala Gerardo, veniva a far zito a Tricarico, tante volte, per tenergli compagnia, andai a piedi a S. Chirico. Data la forte amicizia, dormiva con me a casa nostra e io a S. Chirico. Disse: – Ti devo trovare la zita a S. Chirico, ti devo dare la mia comara.

Questa la chiamavano «quella di Lapozzo». Mi voleva. Ci andai due tre volte, ma una volta mi partii a un orario tardi e c'era tempesta, tuoni e lampi. Allora si vedeva la strada quando faceva il lampo; distrussi una scatola di cerini perché mi trovavo sempre nelle frasche; abbaiò un

cane, dopo il vallone; uno di guardia alla sua vigna mi sparò un colpo di pistola, sentii proprio il fischio della palla; me ne scappai indietro per non tornare più a S. Chirico.

Abbandonai quella strada, anche perché mio padre prese a mezzadria un terreno a ortaggi e seminativi di 10 ettari alla contrada Pantano, lontano dal paese 7 chilometri, e là c'era la casa e dormivamo. Tenemmo questa terra tre anni, ma non c'era niente guadagno: i pomodori a 3 soldi, i peperoni da appendere a 12 soldi, non si guadagnavano neanche le spese. Poi venne una grandinata 'e lasciammo anche da mietere e avemmo una batosta che l'abbiamo sentita fino a questi giorni, perché, spartendo col padrone, noi non avemmo neanche le spese.

Quando ero lì mi misurai alla leva; mi fecero rivedibile per pleurite alla spalla destra e mi mandarono a Taranto per visita. A Taranto, che mi parve una cosa buona, bella, vidi il mare, le macchine; qua si vedeva, caso eccezionale, solo il postale.

L'avventura amorosa l'ebbi allora con Cascitella, che poteva tenere una quarantina di anni e io 16-17 anni, la prima volta. Eravamo molti giovani insieme, ma quella, chi non le piacevano, li seguiva col palettino. Entrai io: santa cosa. Era pulita e trattava bene.

Tornato da Taranto mi trovai la sposa, che era senza padre e senza madre. Stava con un fratello, era contadina. Io tenevo 21 anni e lei 18, ci sposammo. Non ebbe niente di dote e ci mettemmo in casa di mio padre. Tolsero il loro letto dalla stanza e lo misero nel primo vano dove c'è il focolare, ed io e mia moglie stemmo nella stanza.

Come era? Qui c'è il ritratto di mia figlia: vedi la figlia, vedi la madre. Di colore rosa, alta circa uno e sessanta, con un naso diritto e aperto alle narici, la bocca unita. Conosciuta che lavorava molto, era brava e aveva una massima pulizia.

Lavoravo da giornaliero, come e dove trovavo, nelle vigne per lo scasso, sulla strada per l'Azienda stradale, perché avevo uno zio cantoniere. Non avevo né mulo né niente, solo la zappa. Verso il 1931 la giornata era di 7 lire per le vigne, di 9 lire sulla strada: c'era distacco di paga, e l'Azienda mi fece comprare la pala. Pensavo a tirare la vita avanti con la famiglia (mi nacque subito una figlia dopo 9 mesi appunto), e a lavorare dove trovavo. Il divertimento: la sera a bere con gli amici, quelli stessi che lavoravano assieme, a giocare a chi pagava il vino e a chi comandava per bere.

Cominciarono a mettere i militi nel paese, che erano paesani, che facevano a turno con quattro fucili e dicevano: – Uè, che io son fascista, ti faccio arrestare -. Poco ti potevi fare sentire: per una parola, pure che uno parlava lecitamente, se un milite aveva una lite con uno, subito prendevano appunti che quello aveva parlato contro del Duce. Ma io non avevo interessamento in affari di politica, pensavo solo al lavoro, perché stavo indietro.

Me ne uscii dalla casa di mio padre dopo tre anni, perché c'era una sorella vacanti^[1] e lei e mia moglie cominciarono a far chiacchiere, si mettevano in gelosia tra loro, mia moglie le

diceva di non andare troppo girando e quella ricambiava. Io, per non vedere, quando mi ritiravo dalla campagna, che si guardavano storto, trovai mezzo di andarmene.

Presi una casa, una sola stanza, con 200 lire di affitto; non avevo neanche sedia per sedermi perché non mi ero fatto niente prima, e andai a comprare a credenza quattro sedie.

Poi mi ordinai, sempre senza soldi, la mobilia: una cassa per tenere farina e pane, il «quadro» per impastare, il «quadriciddo» per portare il pane al forno, la «buffetta», un tavolino per mangiare sopra, un attaccapanni, un appendirame (ché avevo avuto qualche oggetto di regalo quando sposammo dagli amici), e la «piattara» per i piatti. Il comò usato, di seconda mano, lo aveva avuto mia moglie dal fratello, per tenere i panni.

Spesi 170 lire e dissi al falegname: – Me li devo prima guadagnare e poi te li do -. Fui fortunato, perché andai a lavorare distante 13 chilometri da Tricarico sulla strada, al frantoio della breccia. Appena mi chiamarono e me lo dissero, fu come sentissi l'Angelo. Lavorai coperto di polvere, con un po' di pane bagnato nell'acqua e con quello mi dirigevo per risparmiare. Come fui pagato dalla Ditta detti i soldi al falegname.

Lavorando fino a notte per lo straordinario, usciva la giornata, undici dodici lire al giorno.

La Ditta si allontanò dalla strada perché proseguiva e io tornai agli scassi dei vigneti sempre con sette lire: 170-180 giorni all'anno li facevo e consumavo due zappe da 3 Kg. e mezzo all'anno, perché tutti facevano le vigne, ma si servivano degli operai più affiorati, quelli buoni e capaci, e c'era molta disoccupazione lo stesso.

E poi avevo un pezzetto di terra, di un tomolo, a seminativo, che andavo a coltivare; lo facevo a maggesi a zappa, quando non trovavo a lavorare per gli altri. Tirai cinque sei anni così; ebbi altri figli, ogni due anni ne avevo uno, uno morì di sei mesi.

Molti compagni miei andavano e venivano da Matera, chi a piedi e chi col postale, per fare domande per andare volontario e operaio in Africa. Io, sentendo che tutti facevano domande e che stavano meglio all' Africa, per avere un'altra risorsa per fare qualche sviluppo mi presentai con la tessera da permanente agricolo; e, senza andare a Matera, il collocatore mi disse che la domanda era stata ammessa, di partire. Mi fecero le iniezioni, tre, ma la domenica che si doveva partire il segretario politico ci chiamò e disse: – Non potete partire perché siete classe giovane -. Io ero del 1909, potevano partire fino alla classe del 1905. Mi ribellai perché credevo che era un trucco che faceva il segretario che voleva far partire qualcuno più a suo gusto; allora lui fu costretto a farmi vedere il telegramma che erano sospese le partenze.

Ripresi il lavoro di campagna dove lo trovavo, e quelle 'iniezioni mi fecero effetto buono, mi misero un buon fisico e molto appetito. Disse il dottore: – Non fa niente che non parti. Hai avuto una fortuna. Chi te le dava a te queste iniezioni?

Mio cognato mi dette altri due tomoli di terreno, così feci la quota intera di 3 tomoli alla Foresta, che spettò a mia moglie per eredità, tutti seminativi, distanti 13 chilometri dal paese.

Quando tornarono dall'Africa, gli amici dissero che là c'erano gli animali selvatici e particolarmente le iene: se non stavano accorti, queste si avvicinavano agli accampamenti, rimanevano spaventati soltanto a quel bramare che le iene facevano. Portarono però qualcosa di soldi. Un solo contadino morì, Lasala Giuseppe, che già da militare permanente era caporal maggiore. Non teneva nessuno di famiglia, solo una matrigna, se la faceva con tutti, era bravo, amabile con i compagni.

La cosa di soldi che portarono che poteva essere? due, tremila lire. Quella somma, quanto comprarono oggetti di casa, o qualche asino, finì subito; anzi la buon'anima di Paolo Munachicchio, arrivato a Napoli e sbarcato, andato ai bagni, gli rubarono le tremila lire e non sapendo come presentarsi a casa senza soldi, se non c'era un altro paesano con lui, portò pericolo di menarsi a mare.

Io, vedendo tutte quelle cose, dissi: – Che dovevo ricavare andando? Lo stesso come gli altri -. E quelli che si trattennero come operai, molti sono stati pure ammazzati.

Avevo già tre figli, una femmina e due maschi, il più piccolo di due anni. Lavorando avevo anch' io comprato un asinello. Il 20 maggio 1939 cadde ammalata mia moglie: cominciò con un mal di testa, che il dottore diceva che era una stitichezza forte, disse: – Appena alleggerisce di corpo, le passa il mal di testa -. Invece era tutto diverso. Il farmacista diceva che 'era un'anemia attaccata alla testa: il medico diceva di non darle a mangiare, invece quella aveva bisogno di aiuto e di rinforzo. Vidi che aggravò, la gente mi diceva che era qualche cosa fatta, qualche magia. I familiari dicevano questo perché mia moglie s'era litigata con una ragazza vicina. Mia figlia aveva bastonato la sorellina della ragazza, mia moglie bastonò mia figlia, ma la ragazza disse: – Pare una scema la tua bambina e mena le mani -. Mia moglie le rispose: – Tu ti stai prendendo uno scemo per fidanzato -. E quella: – Va bene, non te ne incaricare, ti devo fare inciumminire[2] io!

Da questa parola mi costrinsero ad andare a Genzano dove c'era una che dicevano era adatta per queste cose.

Andai a piedi, sono 70 chilometri. Arrivato, l'indovinatrice prese un libro, io detti l'età di mia moglie, lei disse: – E sei sicuro che ci ha questa età? -. Sì -le risposi. E lei continuò: – Sta grave e passa di peggio in peggio, è stata fatta una cosa, è stata fatta la fine di maggio. E' passata una zingara, l' hanno chiamata in casa quelli contrari a tua moglie e loro credevano di farle una cosa leggermente e invece è stata aggravata. Trattiamo se la posso aiutare. Farò di tutto e se non muore venerdì di questa settimana, deve morire all'altro venerdì, perché quando fanno queste cose, le persone segnate devono morire dal venerdì al sabato.

Non si prese neanche una lira: – Figlio mio, vai a mangiare e vattene. Quando vieni un'altra volta, allora ti dirò del tutto, anche di chi è stato.

Mia moglie morì verso mezzanotte del venerdì di quella stessa settimana. E subito dopo io partii di nuovo a Genzano, correndo per sapere l'autore della morte di mia moglie. Arrivai in cinque ore dalla indovinatrice, che aveva una casa abbastanza buona, nuova, l'entrata e i pavimenti a mattonelle. Prese di nuovo il libro e volle indovinare prima me. Io mi ero levata la camicia nera di lutto prima di arrivare nel paese per non farmi conoscere. Figlio mio – disse – tu ci hai un punto che, di 33 anni, se vai in galera non esci più. Se io ti dico qualche cosa, forse sarà proprio questo punto e, se commetti una vendetta, non esci più da galera e la legge non ammette queste cose.

Volevo pagare, ma di nuovo mi disse: – Vai a mangiare, e te ne vai in pace -. Mi fu detto da altre persone che quando la ragazza vicina di casa e la madre seppero la morte di mia moglie si misero a piangere: – Uh, madonna che abbiamo fatto.

Io non ero sicuro, sospettavo in base alla lite fatta, e non feci niente. È rimasto l'odio ancora oggi: col padre ci diciamo «dove vai» e «dove non vai», ma con le donne non ci parliamo.

Io certe volte non credo e certe volte dico che, in base a come è morta mia moglie (non era stata mai con una febbre), effettivamente sarà stata fatta qualche cosa. Chi ne capisce niente? Qualche cosa c'è da pensare quando vengono quelli che con gli occhi chiusi indovinano chi è una persona, l'orologio che ora fa, quanti denti gli mancano in bocca, e spesso sono ragazzi che indovinano, di sei o sette anni, non uomini di età matura e competenti di esperienza.

Maghi, «masciari», ancora ci sono nel paese: il camposantiere mi ha detto che ci sono donne che vanno a prendere le ossa per fare le polveri e medicinali e le buttano o nelle bevande o sui capelli delle persone per far loro venire una malattia. Appena sposato, il figlio di Bambino dopo di tre giorni non consisteva più, non gli sembrava più che sua moglie era sua moglie; ma, quando andarono a trovare Donato di Capria, tutto passò, perché Donato lo toccò e disse: – È cosa di niente. Forse la zita vecchia lo aveva affatturato.

Conosco che sono «masciari» Donato, Giuseppe «'u sperdate»[3] «'u seneche d'a Porta 'u Monte»[4], Lacertosa Carmine e donne: Carmela Circhione, Lialedda. Il medico per la malattia di mia moglie diceva sempre che era niente: – Anche se ve lo dico, che cosa capite voi? – diceva. Forse per questo motivo io penso che effettivamente poteva essere una fattura di «masciare».

Quand'ero ragazzo, c'era un mio zio che era segnato alla Confraternita della Madonna del Carmine (c'è un convento abbandonato sotto la Rabata e la chiesa della Mадonna dall'altra parte del vallone) e mi disse: – È buono, vieni pure tu a segnarti come confratello, tanto non si paga niente, solo mezza lira all'anno, e se muore qualcuno per l'accompagnamento c'è la paga e il 2 febbraio hai la candela della Candelora: secondo la carica di priore, vice-priore, assistente hai la candela più grossa o più piccola, che si tiene per devozione in casa e si accende quando ci sono le intemperie -. (Io, se mancava la luce elettrica, usavo la candela, se no ora dovrei avere

almeno trenta candele e non ce n'ho nemmeno un pezzo.) Allora mi segnai, all'età di 14 anni, alla Confraternita e ancora sono iscritto e ho guadagnato qualche cosa, oggi anche due, trecento lire a morto. Prima eravamo una sessantina, oggi una quindicina, perché ora l'abbandonano.

Per ogni accompagnamento, mettiamo, sono tremila lire di paga: quindici confratelli, il prete rettore, il sagrestano e la cassa della chiesa, siamo diciotto a dividere; vengono centosessantasei lire per ciascuno. (I soldi della cassa servono a far dire le messe alla Madonna e, gira gira, se li prende il prete rettore.)

L'abito della Confraternita è di colore caffè, come un impermeabile appuntato avanti; poi c'è la cappetta bianca. Quello ce lo facciamo a conto e spese nostre. Miracoli la Madonna, per me, non ne ha fatti, ma c'è tanta gente che dà i soldi, sempre pensano: – Madonna mia, fammi questo che io ti dò tanto – e appendono orecchini, anelli e moneta alla statua.

Io, per detto e sentito dagli altri, ci credo che ci sarà qualche essere, perché io dico così: se noi non ci siamo sulla terra, se io non ci sono, possono fare la fotografia? Se noi non esistiamo, la fotografia non la possono fare. E dei santi e della Madonna e di Cristo ci sono tante fotografie e pitture e statue nelle chiese e nelle case. Ma si capisce che, se vedi tanti San Rocco, non sono tutti di una maniera: è come noi quando andiamo a zappare e potare, uno ha una mano e uno un'altra a zappare e a potare, così sono i fotografi. Mi dici che ci sono pure le Madonne nere come i negri: questo è un guaio imbarazzante, forse si sarà cotta al sole. E' perché così sono loro, i negri, e così fanno la Madonna, e fanno credere che è nata là. Ognuno cerca, anche di cuore, di aiutarsi verso i santi, forse è per questo, ma alla fine si trova sempre allo stesso punto. I ricchi? I ricchi non credono ai santi, quelli fanno credere a noi; se credevano loro le prendevano in collo le statue, come noi. È la massa del popolo che crede, per la debolezza, e perché ci fanno credere che è così. Ma quanto più uno comincia a risvegliarsi, dà poca importanza e pensa diverso, e non c'è più quell'influenza della Chiesa.

Morta mia moglie, mi vendetti l'asino per le spese, tornai da mio padre, che mi dette 10 stoppelli di terreno[5] a seminativo, e stetti là due anni vedovo: mia madre mi guidava le tre creature, io andavo a lavorare. Mi presi 4 tomoli di affitto e partecipavo alle spese.

Ma non potevo andare avanti così. Dopo due anni fui costretto a prendere la seconda moglie, che era vedova pure lei e aveva tre anni più di me, senza figli col primo marito e neanche da me li ha avuti.

Sistemato il 1941, misi ottocento viti in 12 are alla contrada Scalicelle, un paio di chilometri distante. Mia moglie teneva solo una casuccia di una casa e di una camera – cioè di due stanze, una grande e una piccola -, trattava bene i miei bambini. Era stata una quindicina d'anni col primo marito e non si è saputo mai perché non aveva figli; ma ce la passavamo bene così,

c'erano già i tre figli miei; sapeva fare i mestieri di campagna e, durante le giornate libere, cuciva camicie- alle creature, a me mutande e camicie.

L'anno appresso, nell'ottobre, e poi a ogni ottobre- ogni anno, mettevo altre viti; il terzo anno, il 1943, mi feci il pozzo.

Alla guerra non mi chiamarono perché riformato, e io stavo sempre qui.

Non si poteva avere sale e parecchie volte facevo il pane senza sale e, per avere un chilo di sale, una volta feci a cambio un chilo di sale con 14 chili di biada. Viste le necessità strette che non potevo avere sale; mi menai al mercato nero.

La prima volta scesi allo scalo di Grassano. Là venivano napoletani, che portavano sale, tabacco, quintali di filo e giubbe e pastrani, e noi in cambio portavamo sull'asino che mi comprai, farina, fave, pane, ceci. Non compravo per tornare a vendere, era tutto per la casa e, se capitava, per qualche amico.

Andai anche a Bari tre o quattro volte a prendere scarpe, ché non ce n'erano, e queste le portavo per venderle; e mi trovai quando bombardarono i tedeschi e tutti scappavano. Sul merci che riuscii a prendere, c'era l'oscuramento; certi abruzzesi dicevano: – Adesso che arriviamo a Cosenza ... – e io pensavo: – Dove vado a finire, per la via della Calabria? – La notte, dopo tanto, scesi sullo staffone e domandai a un uomo avvolto nel mantello: – Qua dove siamo? – Quello rispose: – A Grottole – e io non rientrai più dallo staffone fino alla prossima stazione di Grassano e Tricarico.

Anche gli altri contadini si arrangiarono, specie a vendere grano di contrabbando, e anche io. Il grano arrivò a 14 e 16 mila lire al quintale. Cominciò a cambiare un po' la vita; io mi comprai 17 are di arboreto (qualche mandorlo e 4 piante di fichi) e 22 piante di ulivi per 85.000 lire nel 1946. Era la prima compera che facevo, all'età di 37 anni: dopo 17 anni di lavoro credo che dovevo riuscire, però sempre a mezzo del contrabbando, con quel poco grano che producevo e con i sacrifici di mangiare noi fave e ceci in modo di risparmiarne qualche quintale di grano da vendere. Il primo olio che ricavai dagli ulivi – che erano un po' arretrati di lavoro e io li coltivai bene, li potai e li zappai – fu di 127 litri e lo vendetti a 800 lire al litro e mi ripresi un poco, mi pagai il terreno. E poi col ricavato di olio e grano mi comprai la stalla nel 1947 per 110.000 lire. Dopo la stalla, comprai un muletto, 90.000 lire.

Molti contadini andarono in galera, ma non avevano pericolo di arresto i grossi proprietari che facevano lo stesso il contrabbando ma erano accordati a tutte le caricavano perfino i camion; si presentava qualche sottufficiale sotto forma di caricare per la Sussistenza militare con i camion inglesi. Le Autorità ci invitavano a dare bonariamente all'ammasso, non avevano però più quel potere di una volta, perché era caduto il fascismo e non sapevano loro stessi come si dovevano comportare e non sapevano dove andare a finire.

Invece il 1942 quando d'autorità il podestà ritirò le tessere di macinazione e il popolo disse: – Mo' come facciamo a mangiare? Al mulino non possiamo andare -, a cominciare dai bambini e dalle donne il popolo si schierò contro il podestà e contro la commissione che era venuta a requisire il grano casa per casa con prepotenza. Botte di legna, sassate contro il maresciallo dei Carabinieri, il segretario politico, il podestà e i signori, che si andarono a nascondere chi alla caserma e chi nell'ufficio postale, che ha la saracinesca di ferro; ma le comunicazioni erano interrotte perché i contadini tagliarono i fili del telefono. Verso la sera, per accordo, non trovando il podestà, molti giovani contadini andarono al Municipio e scassarono la porta e saltarono sui balconi e incendiarono tutte le fetenterie di libri, facendo un ammasso. Parte andammo al circolo dei signori e levammo le sedie e i tavolini da gioco, li buttammo in piazza fracassandoli. La notte appresso venne l'arresto di 150 persone, che uscirono dopo molti mesi. Mia sorella tremava di più: – Chi lo sa se arrestano pure me stanotte -, perché ogni notte facevano l'arresto, andavano a prenderli nel letto, la maggior parte donne e giovani, dato che tutti noi contadini grandi facemmo solo atto di presenza nello sciopero.

Dopo caduto il fascismo, nella Rabata c'era Rocco Miraglia, un contadino anziano che era stato sempre socialista. Io poco mi interessavo alla politica, avevo solo la tessera di permanente agricola, ma nella Rabata una voce diceva: – Ci dobbiamo unire tutti i contadini e fare il partito socialista. Che ne abbiamo ricavato prima? sempre guerra. Formiamo la sala a conto nostro. Col socialismo, che è con la massa dei contadini, ci sono altre beneficenze per trasformare la situazione e per fare nuove leggi.

Ci tenevano sempre sottoposti i ricchi, e su questa differenza io ho avuta questa idea. L'odio, che c'era sempre tra noi e i proprietari, c'era perché vedevano che non aderiva più a quella che dicevano loro: – Perché tu fai il socialista? tu sei una brava persona: non ti immischiare con la feccia, ché potrai trovarti male.

Io sono entrato nel trappeto, che durava quaranta giorni, facendo un sacrificio. per tirare la vita avanti. Si lavorava di notte e di giorno trasportando un sacco di 70 chili addosso. Prendevamo le olive nelle case dei proprietari. Era un torchio antica, il frantoio era mossoda muli e noi azionavamo la pressa: un lavoro da muli. Si lavorava 15-16 ore al giorno, per avere 15-16 lire. Il padrone ci metteva a giornata, Tutto il ricavato era suo. Si prendeva l'olio di molitura, un chilo. per ogni tomolo di olive. Vendeva la sansa al prezzo stabilita dalle Federazioni e dal Ministero. Stava sempre nel trappeto per sorvegliarci e per incitarci al lavoro: – Se non lavorate – diceva – l'anno. prossimo sceglierò altri uomini.

Novembre e gennaio sono due mesi cattivi. Non si può andare in campagna. Per guadagnare quelle dieci lire al giorno eravamo costretti a sottostare a quella che ci comandava il padrone. Mangiavamo tutti insieme, la squadra di sette persone, quello che ci portava il proprietario della partita di olive. Però il padrone andava a mangiare per conto suo. Si mangiava tre volte al

giorno. A mezzanotte ci sdraiavamo. sui pagliericci uno accantoall'altro attorno al fuoco. Dopo tre oquattro. ore di riposo si riprendeva il lavoro, come il giorno prima.

QuandoRocco Miraglia disse che dovevamo unirei tutti i contadini per cambiare le leggi, iopensai a me stesso e trovai che era giusto quella che diceva. Ho lavorato tanto senza cambiare mai posizione, ma c' è chi, senza lavorare, diventa sempre più ricco. Così fondammo la Sezione, riunendo. una buona massa di operai agricoli.

Il 2 giugno1946 si fecero. le elezioni e abbattemmola monarchia che ci aveva trascinati sempre in guerra. Vinsero. i socialisti e i comunisti e le cose incominciarono a cambiare un po'. Ci riunimmocirca 300 contadini e formammo la cooperativa e riuscimmo ad espropriare le terre ai singoli proprietari che tenevanomolte terre. Arbitrariamente andammo ad occupare le terre e ci sistemammocirca 200 contadini con un ettaro. a persona. I proprietari volevano. farei arrestare, ma non potevano perché a Roma c'eranoi compagni nostri. Si agitavano, facevano. venire il questore, ma alla fine, con un decretodel prefetto. Ponte, essi furono costretti a mettere la coda tra le gambe.

Poi cadde il decreto Ponte e il prefetto che aiutava i contadini andò via da Matera. Fummo chiamati dai proprietari per fare un nuovo contratto. Pagammo il terratico: un quintale per tomolo di terreno. Nel '46 si fecero. anche le elezioni amministrative. Fu eletta sindaco un giovane pelo rosso[6] come me che era stato con noi dal primo giorno e ci difendeva. I consiglieri avversari, democristiani, repubblicani e liberali, si dimisero per ordine dei preti e l'amministrazione cadde. Nel '48 di nuovo si fecero le elezioni e io fui eletto assessore di campagna: il sindaco era di nuovo Pelo rosso. Io volevo fare bene al popolo. Facemmo costruire l'acqua del Conte nelle Matine, dove si muore di sete, una latrina nella Rabata, facemmo sistemare le strade del paese. Volevamo far passare il dazio al Comune, ma non riuscimmo perché il prefetto non volle. Siamo stati lottati continuamente dai preti e dalla Democrazia Cristiana e molte deliberazioni in favore del popolo sono state respinte dalla Prefettura. Volevamo molte cose per il benessere del paese, ma il prefetto e il Ministero si opponevano. Deliberammo che i contadini potessero far la legna nel bosco comunale sia per riscaldamento sia per la fattura di attrezzi agricoli. Prendemmo provvedimenti per alleviare la disoccupazione. Il nostro sindaco prese l'iniziativa per la istituzione di un centro sanitario nel Comune e tutta l'amministrazione e il popolo lo appoggiò. Poi fu deliberato di chiedere un mutuo di 40 milioni per la costruzione di un ospedale che ancora si deve fare, ma che già funziona in un locale preso in fitto, con 40 ricoverati al giorno.

Le elezioni di gennaio 1953 furono vinte dai democristiani perché il nostro sindaco Pelo rosso si era allontanato e ci aveva lasciato per andare a guadagnare scrivendo poesie e racconti. Nella prima riunione del nuovo Consiglio fu deliberata la tassa su tutti i generi di consumo; noi della vecchia amministrazione l'avevamo respinta per ben quattro volte. Il popolo ora non può

parlare come prima col sindaco, che è un avvocato aristocratico. Prima era consentito fermare il sindaco anche in piazza, dove firmava documenti e dava consigli. Tutti gli impegni presi a favore del basso popolo non sono stati mantenuti. Durante la campagna elettorale dicevano che con il governo d.c. ci voleva un'amministrazione dello stesso colore. Così soltanto, dicevano, si poteva eliminare la disoccupazione. Intanto la disoccupazione c'è ancora, i disoccupati aumentano e i lavori promessi non si vedono. Se domani si facessero di nuovo le elezioni andrebbero al Comune quelli del popolo. Se qualche lavoro si è fatto in questi mesi, lo dobbiamo all'azione della vecchia amministrazione.

Col contrabbando misi da parte un po' di soldi, comprai un mulo, ho preso in fitto altri terreni: due ettari in contrada Piscilo a 7 chilometri da Tricarico, un altro ettaro ai Piani Sottani a 13 chilometri da Tricarico.

Questo, dopo 4 anni di sacrifici, se l'è preso l'Ente Riforma. Fui chiamato dagli impiegati e dissero di non mettere più piede sull'appezzamento fino a nuovo ordine. Si lavora sempre e non si vive mai. Si chiedeva la riforma per migliorare la vita, per ottenere terreni, ma invece di darceli ce li tolgono. La situazione può peggiorare. Ci sono i privilegiati d.c. che lavorano e avranno anche la terra. La riforma agraria è cosa buona, se la fanno come si deve. Devono espropriare più terre se vogliono far migliorare i contadini. Ma tutti i contadini. Col sistema attuale ne accontenteranno 100 e ne rovineranno 300 e forse più. Nella zona espropriata c'erano 700 contadini affittuari: adesso ci sono molti motori che arano ma la terra è dell'Ente Riforma.

Ammalatasi mia moglie io mi scoraggiai. I figli non erano in età da lavorare. C'era mia figlia che dirigeva la casa e io e i due ragazzi facevamo quello che si poteva. Il guadagno non bastava a coprire le spese per i medicinali e i medici. Aveva il cancro mia moglie. Mentre era ammalata, mio cognato, dall'Argentina, mi scrisse che là c'era un giovane che voleva sposare mia figlia. Scoraggiato com'ero, accettai di mandarla in Argentina anche perché qui non si può andare avanti. Le dissi: – Vattene che qui non c'è sorta di vita. Nel caso potrai chiamare anche i tuoi fratelli, che così si levano da questa terra.

Il primo maggio del '52 partì. Dopo la sua partenza io rimasi solo in casa. Il figlio più grande faceva alla meglio il lavoro in campagna ed io stavo con mia moglie che gridava di dolore giorno e notte, preparavo la minestra quando potevo, facevo anche la pulizia. Non potevo uscire di casa perché mia moglie mi aveva detto di volersi impiccare o buttarsi dalla finestra.

Dopo otto mesi che mia figlia era partita, morì.

La malattia di mia moglie nacque come un cece. La prima volta fu visitata a Tricarico e i medici ordinarono la cura che a botte di iniezioni doveva farlo sparire. Prima il medico D. (ero abbonato per le cure e pagavo un tornolo di grano all'anno, cioè mezzo quintale) mi ordinò la cura, e niente combinammo. Non ci fu nessuna risorsa. Visto che andava male, passai a un

altro medico, B., e questo cominciò lo stesso la cura delle iniezioni e mi disse che doveva sparire. Finita questa cura le fece le scosse elettriche e allora andò peggio. Ricorsi all'ospedale dal chirurgo G. che le fece l'operazione. Dopo fatta l'operazione mi disse che era cosa da niente, che ormai tutto andava bene perché era stata operata. – È niente – pensavo io. Ma avevo speso 70 mila lire senza ricavare niente, perché appena uscita dall'ospedale, quindici giorni dopo, riprese di nuovo la malattia.

Andai di nuovo all'ospedale dove c'era un nuovo chirurgo che le passò la visita e mi domandò: – Che ti è? – Mia moglie – risposi. Dopo disse: – Figlio mio, mi dispiace a dirtelo, io non la posso operare perché bisogna fare prima l'esame, bisogna tagliare un pezzettino, bisogna mandarlo all'esame -. Dopo mi chiamò G. di nuovo, disse: – lo mi sono trasferito all'ospedale di Matera, tanto abbiamo levato il grosso, ora è una sciocchezza. Parlerò con l'amministrazione a Matera, poi vieni là. e si opera di nuovo -.

Dopo una ventina di giorni ricevetti una lettera da G. e portai mia moglie a Matera e il secondo giorno la operò di nuovo. Fra l'operazione e l'esame che fecero a Bari spesi, compreso viaggi e tutto, circa 30.000 lire: mi fece una agevolazione dopo che mi uccideva di spese.

Dopo 10 giorni me la portai a Tricarico. G. aveva detto che tutto andava bene: – Abbiamo mandato a fare l'esame, così mandiamo pure l'esito -. A Tricarico ebbi l'esito che era un carcinoma, ossia cancro o tumore maligno, come si dice. Dopo pure G. mi mandò a dire che l'esito era malamente: – Falla mangiare che non c'è niente da fare più -. Dopo una quindicina di giorni il cece si ripresentò di nuovo più sotto all'orecchio, poi passò alla gola senza nessuna rottura. Io a lei cercavo di confortarla, cercavo sempre di non far sapere niente, dicendo che ormai, appena se ne andava non c'era più niente, guariva.

Dopo una mesata la portai prima da uno specialista privato, e quando la vide disse: – Non c'è niente più da fare. Te l'hanno ammazzata. Questo non era caso di un'operazione. Mi dispiace che questo chirurgo è un professore; due sono i casi: o l'ha fatto per fregarti moneta oppure per esperimento su di essa -. Questo si prese tremila lire e mi disse che non c'era niente più da fare, soltanto il radium, ma per riparazione non per guarigione. E mi mandò all'Università. Là mi dissero la stessa cosa, che non c'era niente da fare, soltanto applicazioni di raggi radium, tanto per tenere contenta l'ammalata, per darle un conforto. Spesi mille lire per l'applicazione e mille per conto, forse, dell'ospedale. Tra tutto se ne andarono una ventina di mila lire.

Io la trattavo sempre di conforto e dicevo sempre le stesse cose: – Appena fatte queste cose, se ne va -. E lei mi diceva: – Mi sono messa in questo letto, che devo fare? Perché devo morire così? Debbo stare senza far niente e debbo morire di dolore?

La portai di nuovo a Bari, se potevo ricoverarla, perché tanti dolori aveva che non li sopportava. A Bari fecero altre applicazioni. La portai soltanto per conforto, non è che speravo di vederla guarire. Se ne andarono settemila lire. Io volevo farla rimanere nell'ospedale ma il

medico mi disse che non poteva rimanere se no i malati non potevano dormire, ch  essa doveva gridare per i dolori che neanche i cani possono sopportare. Soltanto qualche iniezione di morfina, cos  possono calmare questi dolori.

E me la portai indietro a Tricarico. Quando arriv . che aveva i dolori forti, andai a chiamare D. e gli domandai cosa bisognava prendere per calmare i dolori. Si consultarono D., S. e il farmacista e dissero che dopo la morfina saranno peggio i dolori. Cos  mi dettero una medicina che si chiama Tabbasole. Mi dissero: – Appena ha i dolori, le dai da 15 a 30 stille in un bicchiere d’acqua -. E cos  ho continuato due o tre mesi fino a quando   morta.

Io non andavo pi  in campagna, stavo ai piedi del letto a guardarla e fu allora che la Commissione comunale mi scancell  dagli elenchi anagrafici, come se non andassi a lavorare perch  facevo il vagabondo.

Mi sentivo sconfitto ed ero solo. Come potevo pensare ad una fattura? La malattia era visibile, si vedeva gi  il male. E pure uscirono certi cretini che con gli incantesimi dovevano far sparire il male come un cece. Io glieli feci fare questi incantesimi perch  volevo dare tutte le soddisfazioni a mia moglie. Ormai gi  sapevo che non c’era pi  risorsa perch  me l’avevano detto i medici. E nonostante gli incantesimi il male andava avanti.

Spesi per il « mortizzo » [7] tremila e pi  lire per la fratellanza di S. Antonio, duemila lire per la fratellanza di S. Donato. La fratellanza del Carmine l’accompagn  gratis perch  io sono fratello. Detti quattromila lire e dispari alla chiesa per la messa a tre preti, per la cassa spesi quindici mila lire e settemila per la lapide.

In casa rimanemmo pi  soli di prima. Ripresi ad andare in campagna. La casa chiusa. Mamma – ha 77 anni – fa quello che pu , ma debbo cucinare io perch  di sera non vede. Ora ho ricevuto la lettera da mia figlia e mi dice di fare partire il fratello. Se ne andr  anche questo. E io sono contento che se ne va. Star  meglio. Mio genero ha un’azienda agricola di 200 ettari ed ha bisogno di aiuto. Se tutto va bene far  emigrare’ anche l’altro figlio pi  piccolo e rimarr  proprio solo. Non lo faccio andare pi  in campagna. Va da un falegname per apprendere un mestiere, visto che il contadino viene sfruttato e non pu  mai arrivare a stare meglio. Anche se uno ha migliorato, oggi si deperisce giornalmente. Ho detto al ragazzo che   meglio fare il vagabondo anzich  il mestiere di contadino.

Ma ora col bisogno che c’   in casa sono costretto a pensare che forse   meglio risposarmi ancora una volta. Sar  la terza moglie.

Non ho nessuna volont  di sposarmi. Ma vedo giorno per giorno che ho bisogno di pulizia, di aiuto, di tutto. Sono costretto a rimanere in casa tutti i giorni sempre agitato. Voglio una donna per sistemazione di casa, lo stesso contadina, e mi sposo fuori di Tricarico, a S. Chirico. Ha un tipo come noi di campagna,   una bella donna, ha un fisico energico e ha pure una figlia sposata.   proprio come la cercavo. Andai a S. Chirico per un servizio a una sorella, per

prendere le fronde di canna, e fu proprio una commara nostra che me la propose e disse: – Compà, se ti devi sposare, l'unica che c'è sarebbe questa che va per voi, lavoratrice seria; dato che è sposata la figlia, ha avuto una questione col genero e non ha trovato il genero a sue idee e mo' è decisa di sposarsi, se trova qualcuno che va bene. E difatti poi glielo feci sapere io regolarmente. Si volle prendere tutte le informazioni di Tricarico su di me e allora dopo abbiamo deciso che alla fine del mese di ottobre dobbiamo sposarci.

Dal primo giorno che è morta mia moglie già dicevano, amici e compari, che mi dovevo sposare una vicina di casa. Dicevano: – Oramai l'unica è quella donna, che tu puoi sposare – E io per ragioni di famiglia, perché aveva figli, non la voletti. Non mancavano tutti i giorni di farmi questa proposta e chiunque trovavo mi diceva sempre la stessa cosa. Ora la vicina di casa è dispiaciuta e io mi sposerò quella di S. Chirico, che è quasi la stessa, con la differenza che questa non ha figli.

Così non posso continuare, faccio la donna di casa ed ho quarantaquattro anni. Poi arriva qualche cartella delle tasse, debbo andare a pagare. Vado all'Ente per sapere se debbo lavorare la terra che hanno espropriata, e una volta mi chiedono lo stato di famiglia, un'altra lo stato catastale, ed io non posso dividermi in due per fare questo e i lavori di casa. Chiedo questi documenti. Vado al Comune e mi dicono che è pronto lo stato di famiglia, vado al Catasto e là non è pronto l'estratto catastale. – Vieni fra qualche giorno – mi dicono. E la mia pazienza se ne va.

Questo si fa in Italia oggi. È venuto il 7 giugno. Essi volevano fare un passo avanti con la legge truffa e noi gli abbiamo fatto fare un passo indietro. Se gli facciamo fare ancora un passo indietro, potrei avere subito la terra e i documenti non sarebbero uno strazio: prima con la nostra amministrazione tutti noi assessori e consiglieri e maggiormente il vice-sindaco pareva che fossimo diventati venditori ambulanti a chiedere a questo e quello o alle donne: – Che ti serve? qualche cosa? dammi qua -. E il sindaco andava firmando sulla spalla della gente in piazza, e il vice-sindaco, quando doveva mettere la firma, faceva ridere tutti, diceva agli impiegati: – Dammi la zappa – per dire la penna. Se veramente cambiassero le leggi come penso io non farei emigrare i miei figli. Se prendessero il potere i contadini la riforma sarebbe attuata come desiderano i contadini. Dovrebbero togliere tutta la terra ai padroni, dovrebbero fare case, acquedotti, bonifiche, scuole per tutti fino a quindici anni, perché sotto questo governo anche se un figlio di contadino è molto intelligente non può studiare e preferisce fare il vagabondo anziché andare in campagna.

Adesso basta questa storia perché sono due giorni che mi tieni sotto e mi sento più stanco, peggio di zappare. Sono le sei, i ragazzi tornano da campagna e io devo andare a preparare da mangiare.

[1] nubile

[2] diventare storpio

[3] lo spiritato

[4] il sindaco della Porta del Monte

[5] 50 are

[6] appunto Rocco Scotellaro

[7] i funerali

VITA DI CHIRONNA EVANGELICO

NOTA DI RABATANA - *Francesco Chironna, altamurano, attivo negli anni Cinquanta come predicatore evangelico nelle campagne di Tricarico, consegnò alla ricerca sociologica di Rocco Scotellaro il racconto autobiografico della sua vita, il più valido fra i cinque testi, scritto interamente di pugno dell'autore, che mostra di sapere ben raccontare. I grandi eventi (guerra, dopoguerra, emigrazioni – in Germania e in Canada – fascismo) sono correlati alla vita del protagonista su un piano di concretezza e di razionalità, senza concessioni all'impossibile e alla fantasia. Ritornano con obiettività i nomi dell'azienda Turati di Calle e piace sottolineare la considerazione per la signora Sattamino, donna veramente di carattere eccezionale.*

SCRITTO AUTOBIOGRAFICO

Nacqui nel 1897 in Altamura, paese pugliese in provincia di Bari. Il suo aspetto è dominante per il posto dove è stato fondato, che si trova su una collina alta m. 470, e tutto il dintorno è formato da una vastissima pianura quasi tutta alberata, che gli dà un magnifico aspetto. Il nome che gli fu posto fu più che preciso, e in esso racchiude l'aspetto esterno. Queste mura servirono per rendere più forte il paese contro vari tentativi di nemici e dette anche prova, bensì molto inferiore, contro l'esercito del cardinale Ruffo che, una volta entrato, lo mise a sacco e fuoco, ma che riuscì ad entrare per un traditore stesso di Altamura e per la sua inferiorità. Per la forte resistenza fu chiamata la Leonessa di Puglia. Per l'altezza l'aria è purissima: figuriamoci che anche Federico Barbarossa, venuto a conoscenza dell'aria magnifica, essendo di ritorno da una delle Crociate con il suo esercito, avendolo quasi tutto malato di malaria, scelse Altamura come posto di guarigione e si fermò fin quando i suoi uomini furono tutti guariti, e nel frattempo restaurò la magnifica Cattedrale.

Nacqui da una modesta famiglia di contadini piccoli coltivatori diretti. Crebbi sano e forte ed ero la gioia dei miei. Essendo il primogenito, su di me avevano tanta speranza come tutti i genitori hanno sui figli: la loro era di mandarmi alla scuola. Siccome in quei tempi c'era molto analfabetismo, tanto erano entusiasti che dall'età di tre anni mi mandarono all'asilo infantile per incominciare ad avere un buon scioglimento di lingua e una buona guida nelle azioni e nel gioco. Passarono tre anni andando sempre all'asilo e, arrivato all'età di sei anni, incominciai a frequentare la prima classe elementare. Avevo tutti i giorni consigli e incoraggiamento dai miei che, raccomandandosi che io mi portassi bene, mi spiegavano quale utilità è nella vita avere un titolo di studio: specie nei tempi di allora era sufficiente la quinta elementare per il nostro ceto, e io mi sforzavo a fare più di quello che potevo. Alla fine

dell'anno fui promosso alla seconda classe: ne ero molto soddisfatto e, contento di esser riuscito al mio primo sforzo, incominciai ad avere fiducia in me e nei miei. Ma nel secondo anno di scuola non fu così.

I casi furono due che mi sbarrarono il passo. Per primo, dopo esser andato un paio di mesi alla scuola, scoppiò una malattia contagiosa fra gli alunni, incominciarono a morire i primi, e venne un ordine di sospendere l'anno scolastico ed attendere sino a nuovo ordine. Per secondo, già da due anni mio padre aveva incominciato a fare un mal raccolto e quell'anno finì di rimetterei anche un po' di risparmio che aveva. I tempi si presentavano difficili e incominciò ad affacciarsi la miseria. Allora mio padre decise che per me non più scuole per mancanza di denaro. Ecco come su di me svanirono le speranze, speranze dei miei, che mi volevano preparare una strada nell'avvenire o almeno far completare le scuole elementari. Niente: tutto lì finì.

La mia delusione fu abbastanza grande, da così piccolo che ero, perché già capivo in quale cerchio ero caduto io e la mia famiglia. Mio padre sin da allora mi incominciò a portare con sé in campagna. Mi poteva insegnare un altro mestiere ma siccome gli altamurani sono tutti agricoltori mio padre conservava lo spirito di tradizione e così dovetti ubbidire. È triste il pensare che un bambino di tenera età, quando è proprio il momento dell'insegnamento della conoscenza, quando ha bisogno ancora del gioco, ha bisogno ancora della guida materna ecc. ecc. viene portato in campagna, per sfruttargli quel poco della salute che ha, allo scopo di economia finanziaria.

Sin da quell'età incominciai a condividere con mio padre le sofferenze del campagnolo; di più era che non avevamo una casa colonica e quindi ogni sera e mattina, presto e di notte, si faceva sempre la stessa strada. Figuriamoci come mi ritiravo la sera. Ero sempre stanco: anche avendo una guida di tanto in tanto di sera per aiutarmi, alla meglio che si poteva, per non dimenticarmi almeno quel poco che avevo imparato, non si poteva, è evidente. Gli anni passavano ma le male stagioni per l'agricoltore non cambiavano, non mutavano affatto. Così arrivammo all'anno 1907, che, come i precedenti, fu malissimo, anzi il male era di più che eravamo caduti in debito finanziario di parecchie centinaia di lire: era l'anno della disperazione.

Siccome avevamo i terreni vicino con i miei zii, fratelli di mio padre, un giorno di quell'anno, nel mese di settembre, c'incontrammo tutti assieme per bruciare la ristoppia. Quando arrivò l'ora per fare colazione mangiammo tutti assieme e, mediante che si mangiava, ognuno raccontava la sua, di come si viveva male, e pieni di debiti. Uno di loro incominciò a dire che per risolvere la faccenda bisognava emigrare e partire in America. In meno di mezz'ora di ragionamento fummo tutti e cinque, con me compreso, della stessa unanimità e, così come venne quella decisione fulminea per la disperazione, ce ne andammo subito al paese, senza più

nemmeno bruciare la ristoppia, e nella stessa giornata incominciammo a prepararci i documenti per potere ottenere il passaporto.

In un mese di tempo circa eravamo pronti per partire. Sulla mia sorte non si era ancora certi se rimanere in Italia o partire; il fatto sta che, per me, fra mamma e mio padre succedette una viva questione. Mamma mi voleva tenere ancora presso la sua gonna perché ero ancora piccolo, mentre mio padre diceva: Se io lascio questo piccolo a te diventerà troppo insubordinato, mentre se sta sotto la mia direttiva starà in gamba, come è stato finora -. Questo diverbio durò un bel po', ma quando si arrivò al momento di partire, fu mio zio che convinse mia madre che io andassi con mio padre, spiegandole quanto sarebbe stato il mio vantaggio andando in America ecc. ecc. e così mamma cedette.

Io aspettavo con ansia la vittoria di mio padre perché ero tanto entusiasmato dai miei zii, che mi dicevano: Tu vedrai un mondo nuovo; là tu farai un'altra vita, starai bene, non ti mancherà nulla ed io, udendo tutto ciò, mi animavo da me stesso, pensando in una vita futura piena di avventure per dimenticare il passato, la vita piena di patimenti e sofferenze che si trascorrevano al mio paese. Allora pensavo come la vita fosse bella a goderla, a viverla! e non come avevo vissuto fino allora. Ma il cuore mi diceva di non partire perché sentivo il desiderio di rimanere con mamma, avendo ancora bisogno di cure materne, ma questo fu sopraffatto dal pensiero di partire.

Arrivò il giorno in cui partimmo. Era verso la fine di ottobre dello stesso anno. È inutile spiegare la partenza, il distacco dalla mamma per poi vederla chi sa quando. Piangevo ininterrottamente, però piangevo per l'allontanamento da mamma e per la gioia che partivo. Così arrivammo a Napoli per imbarcarci, ma dovemmo soffermarci tre giorni perché la nave non era pronta. In quel frattempo i miei zii mi portavano con loro camminando per Napoli. Allora incominciai a vedere molle cose e per me erano tutte cose nuove, cose che non avevo mai visto e neppure ne avevo la minima idea.

Arrivò il giorno che c'imbarcammo sul piroscafo chiamato Conciai Berio, di una compagnia germanica, proveniente dalla Grecia. A bordo di questa nave c'era un sacco di gente, italiani e stranieri e la maggior parte di questi ultimi erano greci. Io, per dire la verità, mi vedevo smarrito in mezzo a tanta confusione ed ero sempre attaccato ai pantaloni di mio padre, ma man mano mi ambientai. Appena la mattina del giorno seguente, io avevo tanta voglia di visitare la nave: uno dei miei zii mi portò girando e così. vidi gente che parlava da una parte, cantava dall'altra. Si suonava, si giocava, si mangiava e si beveva, ma la mia curiosità era, di più, di vedere come ballavano i greci che facevano la loro danza e lì mi fermavo a guardare per parecchie ore. Così passammo lo stretto di Gibilterra.

Fin che arrivammo nell'oceano il mare era calmo ma tutto una volta si infuriò: una tempesta terribile che le onde talvolta sorpassavano l'altezza della nave, l'acqua in qualche punto entrava

dentro. Tutta la gente che vi era dentro, la maggior parte svenirono, chi vomitava da una parte chi dall'altra, erano tutti accasciati sul pavimento; non si sentiva più tutta l'armonia che c'era prima, ma si era mutata in urli, lamenti, implorazioni. Fortunatamente nessun male mi venne ed ero là, vicino ai miei, mezzo sbigottito dalla paura, ma mi davvo sempre coraggio, aiutando ora uno ora l'altro, chi voleva un po' d'acqua e chi un'altra cosa, e talvolta anche chi non conoscevo.

Dopo sette giorni di così tempestoso viaggio, la tempesta si calmò. Dentro la nave non si poteva più stare, c'era un'aria afosa, putrefatta dai vomiti dei giorni prima, era irresistibile. Finalmente la mattina seguente andò in giro il nostromo invitando i passeggeri che andassero a prendere l'aria, si doveva sgombrare completamente per fare un lavaggio; ma i passeggeri non ne volevano sapere perché erano tutti sfiniti morti, e il nostromo continuava a gridare: Passeggeri all'aria, all'aria passeggeri! ma nessuno si muoveva. Dopo un po' di tempo vidi costui che andava accendendo zolfo da tutte le parti e così in meno di dieci minuti di tempo tutti furono in coperta. E così dopo ancora due o tre giorni incominciammo a vedere i monti, la terra e infine arrivammo a New York.

Appena sbarcati ci misero in battello e ci portarono alla cosiddetta batteria per visita di controllo e passammo proprio vicino alla maestosissima statua della Libertà; nel vedere questo grande monumento chiesi conto del significato e mi dissero che era il simbolo della libertà che regnava in quella terra. In giornata stessa, dalla batteria ci portarono nella stazione centrale per prendere il treno che ci doveva portare a destinazione. In quel momento avevo da soddisfare un bisogno corporale e, rivolgendomi a mio padre, gli chiesi dove potessi andare e lui, informatosi, mi indirizzò al gabinetto. Alla porta v'era un negro di una statura abbastanza grande e faceva il portinaio: vistomi mi additò un seditoio e v'andai. Vedere quel negro ché io mai ne avevo visti mi suscitò un' impressione come pure il posto dove mi trovavo, in un vastissimo locale tutto di mattonelle luccicanti e specchi. Dunque, mentre ero sul seditoio, venne la scarica dell'acqua facendo un fragoroso rumore: non so come spiegare di quale salto acrobatico che feci per la paura e incominciai a gridare chiamando aiuto di mio padre. Il negro, vista quella ridicola scena, era crepato dal ridere, ché io ero caduto a terra. Entrò mio padre e vide me annichilito di dolore e il negro che se la rideva: pensò subito ad avventarsi al negro che fosse stato lui a farsi gioco di me, ma io gli spiegai che lui colpa non aveva. E così incominciarono le prime impressioni dell' America.

In realtà l'America era un altro mondo, come mi si diceva; ma per noi, non per gli stessi americani, per l'emigrante, specie di nostre condizioni, significava solo un miraggio. Finché c'era lavoro si guadagnava, quando poi si stava a spasso era troppo triste. A stento, dopo tanti sacrifici, incominciammo a spedire un primo gruzzoletto che a casa tanto bisognava. Così man

mano la vita d'America ci divenne più facile, specialmente a me anzitutto per la lingua che me l'ero imparata bene, poi perché mi ero ambientato.

Ma la vita si faceva più dura nel senso economico finanziario e il lavoro lo si affrontava qualsiasi fosse e dovunque purché si guadagnasse la giornata. Io mi sento di avere dato dure prove di lavoro e di coraggio, benché all'età di 11 anni, anche lavorando di notte nelle vergini foreste del Canada, disimpegnando con precisione il lavoro affidatomi. Nell'inverno del 1908 lavoravo a Brunswick (Canada) in una foresta, si faceva la ferrovia ed io lavoravo con la squadra notturna. Per il trasporto del materiale, che o ci occorreva o si toglieva, si formavano due binari di legno e sopra si metteva una piattaforma di legno con l'incastro sui binari, trainata da un cavallo. Per facilitare il tiro a questo cavallo si metteva l'acqua sui binari, questa ghiacciava e la piattaforma scorreva con meno tiro. Era questo il lavoro che io facevo in quel periodo.

Una sera attaccammo il consueto lavoro, ma, quando fu sull'imbrunire, si spezzò l'attacco del cavallo alla piattaforma; allora il capomastro mi mandò a prenderne un altro di ricambio, che avevamo in una fattoria a 5 km. da dove eravamo. Bisogna premettere che in quella foresta c'erano molti animali feroci, ed appunto per questo temevo un po'. Volevo rifiutare ma misi coraggio e andai. Nell'andare tutto andò bene senza trovare difficoltà: in quella fattoria incontrai mio zio e mi lamentai perché dovevo far ritorno da solo ed erano due ore di notte circa, ma lui mi dette coraggio e mi affidò una lanterna per guida. Era una sera di una immensa oscurità ed era troppo fastidioso camminare dentro il bosco. Mi trovavo a mezza strada, quando in un momento sentii urlare i caiuzzi, che sono come lupi ma feroci. Volevo far ritorno ma non potevo, cambiare strada neppure, perché non ce n'erano altre, andare al largo di dove sentivo urlare non potevo perché il bosco era fittissimo. Allora decisi di proseguire, ma, quando arrivai vicino, ebbi una paura matta vedendoli con quegli occhioni spalancati, ma mi presi d'animo quando vidi che, invece di avvicinarsi, indietreggiavano grazie alla lanterna. Così d'allora non mi spaventai di andare solo di notte.

Dopo tre anni d'America prendemmo decisione di far ritorno in Italia. Io volevo rimanere, invece mio padre mi forzò di far ritorno con lui e mi disse: Se tu non vieni con me, per me sarai perduto -. Al ritorno passammo dal Canada negli Stati Uniti e ci soffermammo una decina di giorni a Boston e New York e così venni a conoscenza della realtà della vita d'America. Considerando tutto ciò forzavo mio padre che io mi rimanessi, ma lui mi obbligò di seguirlo.

Venuto in Italia, mio padre mi trovò il lavoro presso un proprietario di Altamura, un certo Tragni, come salariato, ma il lavoro che si faceva in campagna era più duro di quello d'America, anche perché in America venivo bene pagato e bene si mangiava, mentre ad Altamura c'era ancora miseria. Passò un anno e non volli più andare a fare il salariato: non

volevo andare più in campagna, volevo cambiare mestiere; mi veniva in sogno la vita d'America, l'idea era sempre di ritornare ma veniva sempre contrastata dai miei. Così passai un periodo di tempo lavorando da bracciante con mio padre e speravo sempre che si realizzasse il mio sogno di non fare il contadino.

Avevo l'età di 16 anni circa quando una sera incontrai in piazza un mio coetaneo che portava in mano un bel gruzzoletto di soldi, che allora erano di rame, e gli dissi: Be', stasera hai preso una buona giornata, ti vedo con tanti soldi. Che mestiere hai fatto oggi? Ho fatto l'innestatore, sono andato ad innestare a tavolino al Consorzio di Viticoltura. Allora posso venire anch'io? Ma per venire con me devi fare prima un corso. Io sono disposto a farlo -. Allora mi portò dal tecnico del Consorzio per fare il corso, ma questo mi assicurò che era troppo tardi perché era incominciato da una ventina di giorni. Mentre si parlava, mi domandò il cognome ed appena lo sentì, disse: Allora sei figlio a Chironna Michele, io conosco tuo padre -. Fu per questo che mi aggregò con gli altri e dopo una ventina di giorni detti gli esami e fui approvato- Così da allora incominciai pure io a innestare a tavolino e poi andavamo sul posto.

La vita cominciò ad essere più soddisfacente perché facevo un mestiere più delicato e considerato. Per quanto avessi il pensiero di non stare ad Altamura, man mano incominciai a persuadermi, datosi il mestiere che frequentavo (che non ero contadino autentico ma specializzato) e perché incominciai a essere trastullato dal pensiero della mia presente Maria. Ma dopo poco tempo di questo periodo, si incominciò a sentire lo scoppio di quel caos infernale del '15-'18, che mise l'Italia sotto sopra: la guerra.

Nel settembre del 1916 fui chiamato di 19 anni, come millesimo, ma ne avevo 18. Ero talmente entusiasmato di difendere i sacrosanti diritti italiani, che avrei potuto non partire essendo sordo ad un orecchio di natura, ma non ci feci caso. Partii, fui destinato nei Bersaglieri nel primo reggimento Napoli e in dicembre del 1916 ero già in zona di operazioni rafforzando il quattordicesimo Bersaglieri.

Una sera in caserma avvenne una rissa fra commilitoni. Io ero in disparte, o meglio non appartenevo a quel gruppo che si bisticciava, ma non potetti più stare indifferente quando chi aveva ragione si trovò nella parte del torto. Questi era uno studente di Benevento e la sera, quando andammo in libera uscita, mi voleva offrire qualcosa in un bar come riconoscenza ma io non accettai e gli dissi: Piuttosto scrivimi una lettera -. E così non solo mi scriveva, ma ebbe la pazienza d'insegnarmi a leggere e scrivere.

Incominciai a sentire il peso di un vero militare al fronte. Ci trovavamo a Caltrano, provincia di Vicenza, ci portarono alla messa del campo, dopo la messa ci parlò il cappellano e dopo il colonnello Piola Caselli. Fecero tutti e due discorsi entusiasmanti: prima il cappellano confondendoci con lo spirito religioso, poi il colonnello con spirito militaristico ci disse:

Bersaglieri del 14°, io vedo dalle facce degli anziani che sono scontenti di non aver fatto l'azione di Cima Undici e Cima Dodici, ma, ora che è arrivato il rinforzo del 97°, dimostrate loro cordialità e spirito patriottico, e il vostro colonnello vi procurerà un'altra azione più forte e più gloriosa di quella che si doveva fare ecc. ecc.

Ritornando all'accantonamento gli anziani scuotevano la testa per ciò che aveva detto il colonnello e ringraziavano Iddio di non aver fatto l'azione: tutto al contrario di come diceva il colonnello. Gli anziani ci spiegavano i dolori che si passavano e tanta gente che ci rimetteva la pelle, specie in quelle zone citate dal colonnello e appunto il Passo dell' Agnello era il massacro di tante vittime. Io, nel sentire questo e il ragionamento del colonnello, capii ciò che significava la guerra e in me svanì quello spirito di patriottismo che avevo conservato finora, specie a considerare le parole dette dal colonnello «Vi procurerò un'altra azione più forte e più gloriosa di quella che si doveva fare », mentre tutti quelli che erano in ascolto disapprovavano completamente.

Subito dopo incominciò il turno di trincea ed è inutile ricordare punto per punto le sofferenze che si passavano. Dopo un periodo di tempo ci spostarono nell'altopiano di Asiago come rinforzo, e mi ricordo che un giorno e meglio precisare fu il 18 giugno del '17era la festa dei bersaglieri e per quell'occasione lo stesso colonnello ci fece un discorso incoraggiante, come pure il cappellano, che in ultimo ci disse che il nemico calpesta il sacro suolo a noi appartenente, e noi contribuiremo con tutte le nostre forze a scacciare il nemico al di là dei nostri confini. Io incominciai a riflettere di quello che disse il cappellano, che bisogna distruggere il nemico, mentre pensavo che in Austria erano anche cattolici e in mezzo alla truppa c'erano altri cappellani che imploravano Iddio che ci distruggesse a noi: cosicché la implorazione per la distruzione era a vicenda. Allora incominciai ad essere ribelle a me stesso contro l'ingiustizia di Dio.

La guerra diveniva più accanita, la perdita dei nostri fratelli di giorno in giorno aumentava. Dopo un periodo cambiammo fronte e ci portarono a Palmanova e di là ci mandarono a Luico, dirimpetto a Montenero, e, come spettatore, senza poter fare uso delle proprie armi, perché non c'era ordine di far fuoco, assistetti alla ritirata di Caporetto. In quella giornata fui ferito leggermente alla testa e fui ricoverato nell'ospedale di Cividale. Rammaricato per quella ferita che avevo, ero contento di scampare un po' di giorni dal fronte, ma non fu così : nella stessa giornata anche dov'era l'ospedale arrivò il nemico e dovetti darmela a gambe. Insieme con me, nello stesso plotone, c'erano dei paesani e, da quel giorno della ritirata e che fui ferito, non seppero più niente di me e mi portavano come prigioniero e così pure riferirono ai miei genitori, ma per fortuna in quei giorni appunto ebbi la convalescenza.

A quel tempo credevo ad una disfatta completa, dato che la sconfitta travolgente era incominciata. Ma non fu così : i giorni della convalescenza passarono e dovetti partire un'altra

volta per il fronte a rinforzare il 18° Bersaglieri. La guerra divenne più aspra e più accanita : ci trovavamo tutti in disagio militari e civili e così continuava. Andammo di nuovo al fronte, nelle paludi del Basso Piave, dove non solo si dovevano sopportare i mali di guerra, ma anche i mali di quelle terre infettive paludose.

Così dopo un susseguirsi di mali, arrivò il 4 luglio, giorno per me indimenticabile: dopo un'azione di assalto alla baionetta, fui ferito e rimasi prigioniero. Al primo momento credetti che la ferita era leggera, ma invece tutto al contrario, e per un filo mi scampai la vita. La pallottola mi fece quattro buchi: mi prese dal braccio destro, passò l'ascellare e mi prese la spalla, sfiorando il polmone e uscendo vicino alla colonna vertebrale. Vedendomi prigioniero e con quella ferita insopportabile, volli scampare la prigionia e così tentai e riuscii: mi recai a Cava Zuccherina e di lì andai all'ospedale a Venezia. Dopo la convalescenza ritornai di nuovo al fronte, ma presto venne l'armistizio e così da Trento ci mandarono a Napoli, di lì c'imbarcarono per Tripoli e là, in quelle terre aride, mi feci ancora 14 mesi di «naia ». E così finalmente arrivò il giorno del congedo da tempo desiderato.

Tutti questi sacrifici furono ripagati con duecento lire, non avendo il pacco di smobilitazione, e, per gh scomparsi da questa terra, lagrime e lutto nelle famiglie ...

Ritornai alla vita normale ma le crisi tanto politiche che economiche erano quelle del dopoguerra ... Nel vedere tanti ostacoli nella vita ero ribelle a me stesso e contro la esistenza divina, ma, avendo uno zio evangelico, questi tentò di convincermi, o meglio, di darmi ragione coi fatti di questo argomento, per mezzo della parola divina e attribuendo la colpa non alla Divinità ma alla malvagia umanità. Questi ragionamenti accadevano di tanto in tanto, ma io tentavo sempre di approfondire qualsiasi discussione, quando mi trovavo con lui, e talmente ero divenuto curioso di questo argomento che, siccome la sua base fondamentale era la Sacra Bibbia, me la comperai pure io.

Con la Bibbia alla mano incominciammo a tenere parecchie tesi, ed io battevo molto sulla esistenza dei santi, mentre lui mi citava dei passi biblici, come il Salmo 115 e 44 Isaia. Di tutto rimanevo quasi convinto finché ebbi il desiderio di andare nella chiesa evangelica ad ascoltare le predicazioni che si facevano. Data la persecuzione che c'era per gli evangelisti non mi era tanto facile a convertirmi completamente per la mia timidezza, per non sentire critiche ed altre dicerie; ma, col passare del tempo, credetti fermamente nella parola di Dio e, per quella forza maggiore della persuasione convinta del cristiano, mi sentivo fiero di entrare in chiesa evangelica, non considerando più la critica, affrontando la controversia («non ti curar di 101' ma guarda e passa») come spauracchio. Tutti furono contro, amici, fidanzata, persino i famigliari con insulti di eretico e di scomunicato, ma anche di questo mi feci persuaso, come dice il Vangelo di S. Matteo, X vv. 34-37, che l'avversità dovevo incontrarla anche coi

famigliari. Mi trovai di nuovo in difficoltà e presi decisione di partire in America, ma la mia fidanzata non volle per la paura che la dimenticassi.

Una domenica mattina vado a sentire il culto ed il pastore ne parlò sui Comandamenti (Esodo cap. 20). Dopo la predicazione invitò il pubblico se qualche simpatizzante volesse spiegazione in merito: mi presentai e, dopo avermi dato abbastanza spiegazioni sull' Esodo cap. 20, mi disse: Se vuoi essere più sicuro, vai da un prete da te conosciuto, chiedigli la sua Bibbia e leggi Esodo cap. 20 che è lo stesso -. In verità così feci: andai da uno conosciuto, un certo reverendo Ciccimarra Nicola, e riscontrai le testuali parole del pastore. Posso dire che quella fu la chiave di apertura alla con versione.

A 26 anni chiesi di sposarmi e la mia fidanzata acconsentiva, ma voleva che ci sposassimo alla chiesa cattolica, avendo l'appoggio dalla mia famiglia. Io tentai con ragionamenti persuasivi, ma lei insisteva. Pensando a quell'atto di sottomissione mi sgomentavo, ma era la forza, perché amavo pur essendo contraddetto. La mia fidanzata fu chiamata alla diocesi di Altamura e fu accusata di sposare uno scomunicato e insistevano di non sposarmi e tentavano di confonderla, dicendo: Se tu sposi quel giovane, non godrai mai bene -. Ma la mia presente moglie rispose loro che si intrigavano molto nei fatti altrui, che non era di loro interesse.

Il dramma si svolgeva ridicolo e pieno di ipocrisia da parte di quella gente incosciente: come mai loro potevano ostacolare il mio amore di dodici anni? Preso di mira da quella brava gente e costretto a sposare alla chiesa cattolica per volontà di mia moglie, dato che non mi volevano sposare, decisi di fare un atto di sottomissione al Vicario Tritto Giacomo, raccontandogli delle frottole: che mi pentivo del passo che avevo fatto e ritornavo cattolico. Poi mi recai da un conoscente, il Canonico Gengo, e gli dissi: Fammi sposare senza che ci voglia la confessione ecc. ecc. -, e mi disse: Vieni stasera a casa mia e ne parleremo -. La sera andai e invece di pattuire attaccammo una viva discussione intorno alla religione. Arrivammo al purgatorio cui io non credevo, e lui mi citò Dante per la «Divina Commedia»; ma io misi in evidenza la non esistenza del purgatorio e che Dante allude ad una sua vendetta in letteratura ma non alla realtà di una esistenza di purgatorio. E poi come mai che fino al 1439 non se n'era mai parlato? Poi gli domandai: Quali sono più potenti, le fiamme del purgatorio o quelle dell' inferno? -. E quello mi disse che erano più potenti quelle dell' inferno, mentre io insistevo per quelle del purgatorio e lui mi domandò il perché. Gli spiegai il perché; ché per il purgatorio, sebbene lente le fiamme, il popolo cattolico si preoccupa per messe ecc. E così le fate risaltare per il vostro guadagno, mentre per l'inferno non c'è niente da fare -. Così ci bisticciammo dopo sei ore di discussione, senza concludere niente.

Questo mise in allarme tutte le parrocchie e nessuno mi voleva confessare. Andai di nuovo dal Vicario e mi feci fare un biglietto con sua firma, obbligando così a uno di confessarmi. Allora andai alla parrocchia della Consolazione, il prete mi disse di inginocchiarmi ed io gli dissi che

non posso per reumatismi. Dopo terminato voleva sapere il perché non mi ero inginocchiato ed io gli citai un passo biblico (Atti Ap. cap. 10 vv. 25-26): Figuratevi che fu l'Apostolo Pietro e disse a Cornelio « Alzati, anch' io sono un uomo come te », e fra noi due poi ... -.

Dopo due giorni fu predicato in tutte le parrocchie che un evangelico si era convertito per il suo sposalizio, mentre fu per non dare dispiacere ai miei e alla mia sposa, mentre non sapevano che io conservavo in me lo spirito, come lo conservò Enrico Malatesta, che, dopo la seconda volta che apparì davanti al tribunale per essere giudicato, per spirito di conservazione testimoniando disse: Mi avete sbattuto nei carceri, mi avete messo parecchie specie di manette, persino quelle alla romana, mi avete legato le mani ma non il cervello-. Dopo io e il Pastore Ricci Gaspare facemmo un riassunto sul mio sposalizio e mandammo un opuscolo a ciascuno dei preti intitolato «La malafede clericale» e dopo un po' di tempo detti la mia testimonianza battezzandomi.

Giacché il contadino autentico non mi andava, decisi di specializzarmi in potatura e innesti, come avevo incominciato prima di partire alle armi. Realmente per mia abilità, non per vanto, sono stato in gamba e me la passavo discretamente. Ho serviti tanti padroni di Altamura che mi affidavano i loro oliveti e vigneti per potature ed innesti ed ho sempre diretti i lavori. Ho fatto parecchi corsi ad Altamura, molti dei quali mi sono serviti come tecnica e pratica. A mano a mano la famiglia ingrandiva, i figli si facevano grandi: per me ero a posto come mestiere e guadagno, ma dovevo preparare un lavoro per i figli. Ebbi la terra dal comune di Altamura e lì lavoravano.

L'epoca era critica per i sindacati fascisti: ogni giorno che si andava a lavorare ci voleva il foglio di ingaggio. Per di più mi ritenevano come sovversivo ed io intuì che ero preso di mira. Non c'era via di scampo: dovetti piegarmi e nel 1938, siccome tutti i combattenti avevano diritto per decreto ministeriale alla tessera fascista, dovetti farmela. Mi fecero anche capo rione di Monte Calvario e di conseguenza mi vestivo anche di nero ...

Nel 1939 l'Ispettorato Agrario di Matera fece una richiesta ad Altamura, tramite il sindacato, di uno specializzato in potatura e slupatura. La scelta del collocatore Demarinis Michele cadde su di me, obbligandomi ad andare presso l'Ispettorato. Io non volevo andare per non abbandonare i miei clienti, ma lui mi obbligò, dicendomi: Se ti rifiuti, ti denuncio al Consiglio di disciplina -. Così costretto gli dissi di sì, ma non volevo andare. Venne da Matera il dottore agrario Decapuo di Montemilone per prendere accordi su quando si doveva andare. Ancora quando si parlava tutti e due, ero sempre per non andare e gli chiesi, per mettere ostacoli, una giornata un po' favolosa credendo di non pattuire, perché la giornata comune del mio mestiere era da 14 a 15 lire, mentre a lui gli chiesi 25 lire e vitto e convitto; ma lui accettò subito e così non potetti sfuggire. Andammo a Ferrandina e Miglionico e stavo una giornata per

proprietario: loro avevano i potatori locali ed io insegnavo, spiegando sulla potatura e spulatura. Ai paesi dei dintorni non potemmo andare perché il tempo della potatura era passato.

L'anno dopo il direttore Gorgone della azienda Turati si recò dall' Ispettorato di Matera dicendo che aveva bisogno di un operaio specializzato in potatura: questo fece il mio nome e così mi venne a trovare ad Altamura. presi accordi e venni a Calle per la prima volta. Sin dal primo anno mi voleva a salario, ma a me non conveniva perché mi era scomodo e poi perché di lavoro ne avevo abbastanza e vivevo bene in Altamura. Dopo tre o quattro anni che venivo a Calle, sia per potatura di olivi che per vigna, voleva fissa la mia manodopera, ma per me non era conveniente anche se mi offriva un ottimo salario. Ma nel 1943-44, dopo l'armistizio, gli americani scelsero per campo di aviazione proprio la contrada dove avevo i terreni: così mi vennero tolti più della metà. Allora, trovandomi un'altra volta con il sig. Gorgone, mi invitò di nuovo come salariato ma questa volta, spinto dalla forza della necessità, non per me ma per i miei figli, per dar loro lavoro sotto la mia direzione, accondiscesi con Gorgone ad entrare non come salariato ma come mezzadro così che assicuravo lavoro a me e ai miei figli.

Credetti opportuna la residenza a Calle per tante ragioni: anzitutto perché mi ero stufato di stare ad Altamura, perché in quel periodo critico la società era diffidente, i padroni non volevano più pagare gli operai ed io mi trovavo fra l'incudine e il martello, e poi per sfuggire alla reazione del dopo-guerra, a quella catastrofe che non è finita ancora e, infine, perché la mia aspirazione era di vivere con la famiglia unita in un posto come Calle. Il 22 settembre '44 feci il contratto di mezzadria con Gorgone, e mi fidai di ciò che lui mi diceva avendo conosciuto che era un uomo a posto.

Guerra dopo la guerra: realmente fu così. Si pensava che dopo il termine della guerra con l'America la vita sarebbe divenuta meno costosa, ci sarebbe stata più concordia fra italiani e italiani, che si sarebbe ritornati ad una armonia di fratellanza, dopo una guerra fessa e tanti fratelli non ritornati: vita libera, libertà di pensieri dopo il regime fascista. Pensare questo significava illudere se stesso. La vita era costosa, c'era chi si faceva milionario e chi gli mancava il pane; tutti quei negozianti che in tempo di guerra non avevano venduto vendevano dopo a prezzi esageratissimi. E i poveri dovevano vestirsi: come mangiare, come calzarsi, se moneta non ce n'era? Allora, costretti, si davano all'arrembaggio. Milioni e milioni di disoccupati; qualcheduno che lavorava, il padrone non lo voleva pagare relativamente al costo della vita. Allora quella lotta secolare tra ricco e povero si accaniva sempre più forte. Sorsero vari partiti; pochissimi partivano con base solida: c'era solo vendetta, l'uno contro l'altro, sinistra e destra. Così incominciò a realizzarsi ciò che avevo pensato sul dopo-guerra.

Nel primo momento mi vedevo male a stare a Calle, finché mi ambientavo ed anche un po' come vitto, perché non era tutta la famiglia con me e ci mancava anche mia moglie. Il sig. Gorgone ci ha aiutati come meglio ha potuto, mentre i callesi vedendo che io, forestiero della zona, mi ero preso la mezzadria, cosicché sui terreni alberati e i vigneti avevano finito di fare i padroni (quando volevano qualcosa se l'andavano a prendere mentre ora c'era un interessato diretto e dovevano pensarci un po') incominciarono a sparlottare contro di noi: chi si voltava con minacce, chi con sentenze di fulmini e di saette. Ci fu anche chi disse: Bada che solo tu sei forestiero e noi siamo tutti paesani... Ma allora io che cosa dovevo fare? Andare con un coltello in tasca e un fucile i mano? Ma io mi sentivo di essere un cristiano, e dissi che non conoscevano il mio procedere. Forse avevano creduto che io provenivo da qualche bosco come loro che là erano cresciuti. Però non tutti erano così.

Poi incominciarono a venire a chiedere qualche favore, ed io se potevo ne ero largo anche a chi non si meritava. Più tardi questi favori erano divenuti un'abitudine e sempre da Chironna venivano, specie che in quei tempi, dopo la guerra, mancava quasi tutto e specie in questi posti; invece io, quando andavo ad Altamura, gli portavo cosa volevano. Allora si verificò la verità dell' Epistola ai Romani cap. 12 vv. 9-21. Così incominciarono a cambiare un po'. Molto mi fu d'aiuto la famiglia del fattore Sattamini, specie la moglie, che si merita realmente di essere stimata: siccome mia moglie non c'era, essa ci faceva del pane, ci faceva qualche focaccia e ogni tanto ci dava anche un po' di minestra. Quella buona signora mi faceva questo e gli davò molto fastidio, ma ero costretto a stare senza di mia moglie, perché essa stava ad Altamura perché avevo un figlio, il secondo, che si era fatto un'operazione al ginocchio e stava in convalescenza. Incominciai a fare amicizia con qualcheduno e con gli altri ci salutavamo: ma era un saluto forzato, non so il perché, forse perché poco avevano in uso di salutare conoscenti. Siccome la vigna era affianco alla strada, che sale dall'ovile a Calle, e lì parecchi giorni lavoravo ed ogni mattina e a mezzogiorno salivano e scendevano i ragazzi che andavano a scuola, questi passavano e mi guardavano in faccia silenziosi e vergognosi e questo si replicava giorno per giorno. Un giorno pensai: «Come debbo fare? Quando passano li debbo far salutare, fargli dire buongiorno» giacché era da mesi che eravamo conosciuti. Un giorno, mentre scendevano che andavano all'ovile, mi feci vicino alla strada e li fermai già avevo pronto un po' di uva e un po' di frutta, la diedi un poco per ciascheduno e dissi: Io vi dò l'uva, ma quando passate un'altra volta e ci sono io nella vigna dovete dire buongiorno. Ormai ci conosciamo da tempo ed io starò sempre a Calle come voi e saremo amici, e così quando passate ogni tanto vi darò un po' di uva -. Così dopo quella morale ogni volta che passavano, o c'ero io o i miei figli, incominciarono a dire bongiorno.

Dopo un periodo andavano calmandosi perché avevano conosciuto che non ero di vendetta e non davò sfogo alla loro ira, che non deriva da malafede ma in parte da ignoranza. Nel 1945,

proprio il 4 luglio, successe una disgrazia alla famiglia di Innocentini Erminio residente a Calle ma dell' Italia settentrionale: gli morì il figlio di diciassette anni con una polmonite. Questo era un bravissimo ragazzo rispettoso con tutti, e molto si era affezionato con i miei figli: dunque fu un dispiacere per tutti. Pensai di fare una colletta e di fargli una lapide a nome di tutti i callesi. Per primo parlai con il Direttore, acconsentì anche Prognolato Guerino e qualche altro. Già fra noi avevamo unito qualcosa, ma non si degnò più nessuno di contribuire per la colletta, anzi facevano critica su di me per questa spontanea iniziativa, iniziativa che era insieme di creare a Calle unanimità di fratellanza, di aiutarci l'uno con l'altro, giacché si viveva uniti in questa piccola borgata, di creare un ambiente di cristianesimo, ma ogni sforzo fu vano. Così mi ritirai con una tristezza d'animo, perché i calle si non avevano capito quest'atto di generosità o erano forse in malafede.

Finalmente era tutta unita la mia famiglia, mio figlio si era guarito e regnava quella placida contentezza familiare cui un padre aspira. Ma in quello stesso anno del '45, la sera della prima di novembre, mi toccò a me una sventura, la morte di un mio figlio di 13 anni. Questo morì di disgrazia, sotto una bica di paglia: quando ci accorgemmo che questo figlio mancava, era troppo tardi per pensare di trovarlo vivo: pur essendo morto, ma caldo ancora, si fecero dei tentativi, ma tutto fu inutile. È doloroso ricordar mi quella sera di così straziante avvenimento, tutti mi furono d'aiuto (credo che non sia legale dire di come lo portai ad Altamura); quella sera si trovava anche il reverendo Mazzarone ed anche lui si prestò dandomi conforto, ed al riguardo lui scrisse una poesia che ho molto cara. Ai funerali era presente anche Gorgone, Sattamini, Pregnolati e Cellini Pasquale. Quest'ultimo fu il primo a muovere la pedina per fare una colletta tra i callesi, e fare una lapide a nome di tutti: già avevano unito una buona somma quando Cellini me lo fece presente ma io rifiutai. Per me era un onore di fare la lapide a nome dei callesi nel cimitero di Altamura ma sapevo che non lo facevano di volontà e la prova evidente la avevano data quattro mesi prima alla morte del figlio di Innocentini.

Siccome molti tricaricesi venivano lavorare a Calle, incominciai a tenere amicizie con qualcheduno, poi incominciai ad andare a Tricarico e qualche amico mi portava alla sua casa: venne così una più larga conoscenza con i tricaricesi. Feci anche conoscenza con il sig. Sindaco, che era Scotellaro Rocco, perché avevo bisogno della sua mano per certi documenti, ma per questa relazione fu un sussurrare di voci, perché mi ero dimostrato apolitico ed ero evangelico, anticattolico: in quei tempi c'era una lotta sfegatata per i partiti ed essendo lui socialista qualcuno dubitava ...

Io, essendo evangelico, ogni domenica facevo il culto e cantavo gl' inni di lode al Signore perché in S. Matteo, cap. 18, v. 20, dice «Poiché dovunque due o tre son radunati nel nome mio, quivi sono io in mezzo a loro ». E tale è la nostra fede. Qualche callese incominciò a venire a casa a sentire e mi facevano delle domande sull'evangelo ed io gli davo spiegazioni

evangelizzando. Ogni tanto veniva il prete a Calle ma io non ci andavo; poi venne padre Addamino e questo, oltre la messa, predicava: io, sentito che parlava bene, andai qualche volta a sentirlo, e una sera parlò sul cap. 5 di S. Giacomo e parlò molto bene come regola di evangelizzare. Poi seppi che a S. Chirico Nuovo c'era la chiesa dei fratelli stessi evangelici e incominciai a prendere relazione con il fratello anziano, Rocco Russo: le visite erano scambiate a vicenda e, quando veniva a Calle, giacché quasi tutti i callesi si avevano piacere di sentire la parola di Dio, si faceva l'adunanza nella mia casa e tutti ascoltavano con piacere, dandosi spiegazione a chi ne chiedeva.

Questo divenne una cosa abituale per noi callesi ed io ero molto soddisfatto di compiere il dovere di qualsiasi credente in Dio di portare l'evangelo in luoghi dove non se ne è mai parlato. A S. Chirico andò un certo fratello Brandi di Firenze e questi, saputo dalla fratellanza di S. Chirico che a Calle c'era un evangelico, venne assieme a Russo a farci una visita. Approfittando dell'occasione tenemmo il cullo e per avere un locale più grande dove raunarci chiesi il permesso al direttore Gorgone di riunirei nella scuola e lui gentilmente acconsentì. L'aula si riempì di tutti i callesi e di operai di Tricarico, il Brandi tenne un magnifico culto, l'evangelo si incominciò a diffondere fra i callesi ed anche in qualche masseria vicina. Dopo un po' di tempo venne anche a trovarci il missionario Evanzini della Svizzera e tenne anche lui il culto ai callesi, esortandoci con la parola di Dio.

Si parlava a Calle dell'evangelo e tutti volevano sapere per essere in piena conoscenza, anche i giornalieri di Tricarico che lavoravano a Calle, ma arrivò il 1948, alle elezioni governative vinse la Democrazia Cristiana che incominciò a metter radici dappertutto non democraticamente ma da dittatura; la Chiesa cattolica romana ne era in pieno possesso. Le cose mutarono immediatamente. Il monsignore di Tricarico era già a conoscenza che a Calle si parlava dell'evangelo e anche a Tricarico per mezzo di qualche simpatizzante di quei contadini che venivano a sentire il culto, ma dopo le elezioni il monsignore dette l'alt. I callesi furono tutti intimoriti dicendo si : Se qualcuno frequenta ancora la casa di Chironna gli verrà tolto il lavoro e tutti ci pensarono sopra. Anche con me hanno tentato ma, con la mia onestà e con il mio dovere di lavoratore, per la verità sono rimasto libero.

Come occupo il mio tempo libero? Da quando imparai a leggere, la mia passione è stata la lettura e per mezzo della lettura ho avuto la conoscenza di tante cose. Per l'avidità di sapere, di conoscere, il minimo momento libero è stato sempre per leggere; dapprima leggevo tutto ciò che mi veniva sotto le mani, giornali, riviste, romanzi, storia, bibbia, un po' di tutto, ma come mi son fatto più anziano, mi è rimasto solo la Bibbia base fondamentale del cristianesimo e qualche giornale evangelico. Sono molto appassionato per la musica e l'opera ed anche per questo mi comperai la radio. Per i giochi ogni tanto faccio qualche giocata a carte e a dama.

Quando si avrà un popolo realmente cristiano? Mai, finché viene guidato da uomini che dicono di predicare l'evangelo, ma a fior di labbra. La realtà è evidente: finché ci si intromette nei testamenti sacri per offuscarne e velarne la verità con inganni, rimane solo al popolo una confusione di idee su ciò che doveva essere come un faro per una vita cristiana.

Dicono che non è data a noi la conoscenza dell'evangelo e il popolo segue ciecamente e senza interesse la loro dottrina, come è detto in S. Matteo, cap. 15, vv. 8-9: «Questo popolo mi onora con le labbra, ma il cuore loro è lontano da me. Invano mi rendono il culto, insegnando dottrine che son precetti d'uomini ». Perché celano quelli di Dio? Questo è l'enigma. Lo scopo che seguono non è uno, ma tanti e tanti. Uno dei tanti è che a dare la Bibbia a chiunque, per loro significa dare le proprie carte da gioco all'avversario, far capire che tanti dogmi sono scritti da mani di uomini, intrusi nella base del cristianesimo. Lo fanno poi per interessi pecuniari (dice Cristo: «In dono avete ricevuto e in dono date») per tenere il gioco politico nelle loro mani e tenere il popolo ignorante: ecco per quali motivi agiscono i preti in ciò che riguarda la religione. Cristo dice ai discepoli: «Voi siete il sale della terra e la luce del mondo, ora, se il sale diventa insipido, con che si salerà? ».

Ora, il popolo che segue questa dottrina ha già capito che questa non è basata sulla giustizia ed è rimasto come una cosa passiva credere o non credere. Allora dal cristianesimo passano al dubbio del materialismo e ateismo; cadono persino in superstizioni. Tanti dicono che esiste la magia e che un uomo può far qualcosa all'altro per mezzo di parole ecc.; altri credono che, quando una persona minaccia sentenze volgari ad un'altra, questo si avveri, o se ci si affida ad un loro qualsiasi santo; altri affermano che hanno una tale potenza da scongiurare un temporale per mezzo di loro parole; nel caso di due cuori innamorati, se una delle famiglie si oppone al matrimonio e ugualmente si sposano, dicono: È una magia che ci hanno fatto-; tanti uomini fanatici portano alle cinture come ciondoli un ferro di cavallo ed altri un corno di ferro di parecchi centimetri lungo ecc. Ma può un ferro combattere l'invidia di un uomo? Se due cuori sono innamorati è magia? Si può credere alla vanagloria di un uomo che scongiura il temporale? che minacci e e sentenze vengano prese in considerazione dai santi? Ecco, infine a quali superstizioni si abbandona un popolo.

L'uomo non spera tanto da uno Stato, ma almeno la coadiuvazione, come figlio, dalla propria patria. Mentre quale godimento ho ricavato dallo Stato, dopo averlo servito con tutta la mia forza e persino con il mio sangue, dopo le guerre vinte e perse? Perché questa oscillazione? io mi vedo sempre decadente e i signori della burocrazia fanno progresso di lucro di giorno in giorno, o si vinca o si perda. Non è questa giustizia sociale! A che Stato si appartiene? Non intendo speculare sullo Stato, ma almeno un atto di riconoscenza. Solo quando si ha bisogno della mano del popolo è pronta la caramella per noi, come quando nelle piazze e in altri posti si sente: A voi sta, o figli della grande madre, a voi patrioti -. Sì, ma siccome si è visto che nulla fa

lo Stato per noi, non ci importa, ci interessa solo la parte vitale. Ormai il popolo è stufo di guerre e si domanda perché si fanno le guerre: nella maggior parte è per soddisfare l'opinione di un solo uomo. E la catastrofe piomba sempre sul povero, per il ricco è sempre lo stesso. Questi, quando vedono un povero nella squallida miseria, dicono che è per abitudine, lo chiamano poltrone, perché non si è saputo creare un tenore di vita più equilibrato. Lo Stato dovrebbe risolvere questo problema, che è il più importante per la collettività dei lavoratori. Non è mica colpa del povero se è povero e non tutti possiamo nascere in case lussuose e ricche ma il lavoratore non pretende se la natura non lo accompagna, ma almeno bisogna soddisfarlo dandogli un continuo lavoro e una giornata equivalente al costo della vita; invece proprio per questo sta malissimo. Il ricco si fa ricco, non per altro ma per lo sfruttamento del lavoratore con il sudore della sua fronte; ma se noi lavoratori lavoriamo sotto la dipendenza dei ricchi, procurando loro con il nostro braccio ricchezze e beni che sono per loro arcisuperflui, perché non deve il ricco avere riguardo del lavoratore? Si parla di diritti e doveri: ma il dovere pretendono dal lavoratore e ai diritti, che gli spettano, sono lungi dal pensare. Ma ne sono a conoscenza e come! Ma abituati sempre a spadroneggiare, la loro fierezza è quando un lavoratore lo vedono ai loro piedi chiedendo il necessario. Ma Dio non ha creato il mondo a beneficio della intera umanità, chiamandoci tutti figlioli? «Voi siete tutti fratelli!». E perché questa natura, creata a nostro beneficio, sarà da me sfruttata con il mio lavoro e da te goduta? E perché di buon senso non ci sarà un avvicinamento fra ambo le parti, che da secoli e secoli si spera? Si spera che lo Stato italiano voglia prendere seri provvedimenti su ciò che riguarda la necessità del povero, basandosi su una legge vera cristiana, procurando pane e lavoro a tutti.

NEL CUORE DELLA BUFÀLA

NOTA DI ROCCO SCOTELLARO

Le piane di Salerno, di Eboli e di Paestum, nella bassa valle del Sele, che si estende, lungo la fascia costiera, dal fiume Forni, subito dopo Salerno, fino ad Agropoli, sono da poco meno di un ventennio soggette alle opere di bonifica e di irrigazione, che hanno seguito le alterne vicende, il più spinto investimento pubblico e privato e le brusche interruzioni, imposte dalla tecnica agraria, dalla politica di bonifica e dalla guerra. I due Consorzi di bonifica, quello in Destra e quello di Paestum in Sinistra del Sele, su una superficie di circa 38.000 ettari hanno eseguito ed eseguono importanti opere di irrigazione: dalla diga di sbarramento del Sele, presso Persano, ai ripartitori di acqua, ai canali diramatori, agli impianti idrovori, e strade di bonifica, elettrodotti; hanno costruito alcune borgate rurali e molte stalle, hanno sistemato una vasta estensione di terreni; hanno largamente sostituito alle antiche colture tradizionali, cerealicole e zootecniche, le moderne e industriali del tabacco, del pomodoro, della barbabietola da zucchero. Niente o quasi niente è invece mutato nei rapporti tra proprietà e lavoro, mentre l'impresa della terra si è associata all'impresa industriale e i nomi dell'onorevole Carmine de Martino e dell'ingegnere milanese Bruno Valsecchi, figlio di Antonio, stanno dietro alle Società anonime (la SAIM, Società Anonima Industrie Meridionali costituita per la grande concessione di tabacco, del De Martino; la SAB, Società Anonima Bonifiche, dell'ing. Valsecchi, un uomo che non nasconde le sue intenzioni: egli non è un benefattore del Nord, egli investe nell'acquisto di terra e nella trasformazione fondiaria, sussidiata dallo Stato, i larghi profitti delle tante opere pubbliche eseguite dalla sua azienda). La SAIM (De Martino) arriva fino al Tusciano e confina con la SAB (Valsecchi con 800 ettari) che si trova oltre questo fiume. L'assoluta maggioranza della superficie coltivabile della bassa valle del Sele è nelle mani dei grandi proprietari capitalistici e dei grossi affittuari (oltre a De Martino e Valsecchi, i fratelli Pastore, i fratelli Scaramella, il senatore Mattia Farina e figli, il principe Colonna, i fratelli Alfano, Conforti, Mellone, Garofalo ecc.). Bisogna dire che non sono i soliti padroni meridionali, conosciuti come assenteisti: sono degli abili imprenditori, fatti audaci e sicuri dai profitti delle produzioni di pomodoro e di tabacco e degli allevamenti zootecnici. La piccola proprietà è soprattutto quella costituita in seguito alle quotizzazioni del Comune di Eboli che risalgono al principio del secolo e all'altro dopoguerra con piccole quote

da uno a due ettari, lontanissime, a San Berniero, nel Campolungo a 18 chilometri da Eboli e quindi molto meno migliorate perché gli intestatari non avevano mezzi propri e non ottennero mai il credito. Pochissima terra hanno le varie cooperative costituite in questo dopoguerra: La Falce, l'Achille Grandi, la Reduce, il Contadino, L'Aratro, La Spiga di Grano, La terra, L'Aurora, Il Corno d'Oro, sparse nei comuni di Eboli, Battipaglia, Pontecagnano[1]. I contadini sono, nella grande maggioranza, compartecipanti e salariati fissi e avventizi. Questa antica realtà sociale non è affatto mutata, ed esiste tuttora nelle zone a vigneti, nei pressi di Eboli, il vecchio rapporto tra il direttario e l'utilista, denominato «la quarta ebolitana», per cui l'utilista, che è il contadino, che ha praticamente impiantato la vigna e gli alberi da frutto, deve corrispondere al direttario un quarto del prodotto. Una volta gli avventizi scendevano nella piana, durante le lavorazioni stagionali per la semina e per il raccolto, dalla collina ebolitana e dai monti di Capaccio, in « compagnie », pigiati nei carretti; oggi scendono le ragazze per la raccolta del pomodoro e del tabacco, pigiate anche esse nei camion. Resta il problema del ripopolamento della Piana, perché le opere pubbliche sono ancora insufficienti e a causa degli immutati rapporti sociali. Lentamente si popola la pianura che fu abbandonata, più che per le invasioni barbariche dal mare, in seguito all'abbassamento del terreno lungo la fascia costiera avvenuto in epoca imprecisata e per cause geologiche incerte: Paestum, nel IV secolo a. C., era alta 25 metri sul livello del mare; e si ebbero la palude e la malaria e la popolazione si stabilì nei centri di collina. È tale il ricordo della infestazione malarica, che la libellula, con le sue quattro ali e il lungo addome, dai vivaci colori – se ne vedono rosse e verdi sui canali – è qui chiamata « 'a morte » ed è scambiata per l'anofele. Il ripopolamento della Piana data, tuttavia, dal 1857 allorché il governo borbonico, che già, per un rescritto di Ferdinando II, aveva iniziato opere di bonifica con le colmate dei terreni più depressi mediante le torbide dei fiumi, stabilì in 120 case alcune centinaia di persone scampate al terremoto di Melfi. Era questa la prima colonizzazione e quelle case formarono il primo nucleo di Battipaglia, nuova cittadina che conta oggi 16.000 abitanti e che pare lo specchio di certi aggregati agricolo-industriali del Settentrione con le sue case recenti di un secolo e recentissime perché ricostruite dopo questa guerra. Dalle prime colmate là dove le acque mangiavano il terreno, è passato quasi un secolo: sono opera recente la diga, i canali di irrigazione, i colatoi per la raccolta delle acque di scolo nei terreni sottostanti all'estrema fascia dunosa, gli idrovori del torrente Asa, dell'Aver sana, della Foce del Sele, che sollevano l'acqua e la versano in mare, e i canali di dispensa delle acque alle aziende, sopraelevati, di cemento, ma che sembrano di legno come truogoli cavati con la scure nel tronco delle quercie, uniti tra loro, e i canali con gli argini, che le squadre degli operai passano a pulire dell'erba alta. E qui nella piana tutto ancora bolle: ci sono gli acquedotti rurali, ma più importanti sono i pozzi; c'è la luce elettrica, ma più numerose sono le case di campagna con l'illuminazione a petrolio, ad acetilene, a candela; ci sono i canali di cemento,

ma anche quelli in terra e i fossi, i pantani, i 'tonzi' per la bufala; i pascoli si trovano in mezzo ai terreni coltivati e nel Campolungo, e il travertino affiorante nella zona di Paestum. L'industria, che è giovane e appare solida nelle mani degli stessi terrieri, concorre ad animare l'ambiente sociale. Della SAIM (De Martino) sono gli stabilimenti per la lavorazione (essiccamento e imballaggio) del tabacco a Picciola (Pontecagnano), a Fiocche, a Persano, a Santa Lucia (Eboli), a Santa Cecilia (Battipaglia); un conservificio e un caseificio a Battipaglia; una filovia da Battipaglia a Mercato San Severino, che dicono una delle più importanti d'Europa, estesa per un tratto di circa 80 chilometri. Della SACER (Valsecchi) uno zuccherificio. Molte sono le fabbriche conserviere: di Cirio, Baratta, Garofalo, Rago. La ciminiera della fabbrica di quest'ultimo sovrasta il Palazzo comunale di Battipaglia di cui il Rago, prima di scomparire, ora è un anno, rapito o ucciso o emigrato o suicida non si sa, fu sindaco, prima monarchico e poi socialista e impiegò nella campagna elettorale amministrativa del maggio 1952 un elicottero per lanciare i manifestini « Vota Rago ». Era un modesto proprietario di terra, ma grande affittuario di terreni del Comune di Eboli, che egli ha migliorato, pagando tuttavia al Comune canoni irrisori. Numerosi sono i caseifici per le mozzarelle e le famose provole affumicate, i pastifici, i mulini moderni e imponenti, i bar; nuovi sono i cinema di Eboli, dove con 5 lire si potevano vedere, nel 1950, due film e in più si aveva un buono per una tazza di caffè, per ragione di concorrenza tra i due proprietari. Vicino a Pontecagnano il dottor Morese alleva i migliori cavalli da corsa e ha una stanza della masseria piena di coppe di argento e di trofei per le tante vittorie. Dai centri abitati si stende alla campagna una costellazione di case coloniche, diversissime tra loro, senza pretese, gialle o bianche di travertino o di pietra calcarea, oltre il viale di pioppi della grande strada asfaltata, la Tirrena. Da Battipaglia si scende per questa strada verso il mare e si attraversa il Campolungo dove la bonifica fa ancora la figura che fanno le rose davanti ai templi di Paestum. Nel Campolungo le stradette sono polverose e bianche e il silenzio è rotto, nelle grandi chiazze del pascolo, dal muggire delle bufale nere. Si vedono i monti di Capaccio come segno certo di orientamento perché la Piana ingoia. Siamo, si dice, nel cuore della bufala, nella zona, tra tutte quelle già paludose dell'Italia centro-meridionale, che ha il più gran numero di bufali, più di 6000 capi su 12.000 che ancora ne esistono in Italia. Sovrasta e circonda questa zona la più arretrata agricoltura del Cilento povero, degli Alburni e della montagna lucana. Anche per le bufale c'è qui chi pensa, e giustamente, alle forme più moderne di allevamento semibrado o stallino, c'è chi ha costruito delle vere piscine, anzi il signor Signorini ha adottato le doccie nel recinto al posto dei 'tonzi' fossi pieni di acqua melmosa, che le bufale si scavano nel terreno acquitrinoso; ma bisogna fare i conti con l'intelligente, selvatico animale, iroso quando partorisce, docile quando il figlio succhia i capezzoli, pronto a muoversi al suo nome cantato dal bufalaro e a farsi mungere da lui soltanto se ha sotto anche il figlio, e, se questo muore,

deve annusare la sua pelle indossata a un altro vitello. La bufala ancora contrasta col suo nero mantello fangoso ai canali prefabbricati, al pomodoro e al tabacco, alle file di pioppi giovani, che, dopo dodici anni, si vendono per legname con un profitto già colato in gola al proprietario. Montefusco Cosimo fu Nunziantè è un ragazzo di 17 anni che fa l'aiuto bufalaro a Campolungo e che non sa ancora, come si dice, il mondo: è l'erede del secolare mestiere del padre, ma si indovina che, malgrado sia analfabeta, egli resisterà poco ancora con le bufale, perché sente che il suo lavoro è in liquidazione, che i pascoli sono accerchiati dai pomodori e dal tabacco, che i 'tonzi' di acqua melmosa dove le bufale vanno a bagno si asciugheranno; e se anche questo non avvenisse, egli sa che c'è Salerno, c'è Napoli più in là, che non ha visto, ma ha visto Eboli e c'è suo zio a Eboli che ha la radio « che suona le canzoni ». Ogni bufala ha un nome che è un versetto e i nomi di una mandria di bufale fanno un poema. Cosimo, che non sa leggere e scrivere, recita il poema con dolcissima cantilena tante volte al giorno, quando chiama all'alba le bufale a una a una per mungerele e quando al pascolo le richiama se scantonano fuori le staccionate nei parchi degli altri o sulla via. Cosimo è un pezzo di ragazzo con gli stivali di gomma, alto, bruno, con le carni cotte e sode, e così pare pittato perché non parla e se parla o dice i versetti è come se non capisse il significato delle parole: è una creatura che deve ancora parlare.

[1] La Lega Provinciale delle Cooperative di Salerno assicura che in tutta la Valle del Sele le cooperative agricole conducono oltre 3000 ettari di terreno. In realtà queste cooperative costituite per la Legge Gullo, dopo il 1944 ed in seguito alle occupazioni di terre, sono scarsamente efficienti e molte in via di liquidazione. Basterà notarne la varia ispirazione politica e la scarsa consistenza di ognuna, A Eboli esistono queste Cooperative: *L'Aurora*, monarchica, con 88 ettari; *L'Aratro*, democristiana, con 30 ettari; *La Falce*, comunista, composta di 480 soci, di cui 203 in possesso di 276 ettari; la *Reduce*, dell'Associazione Combattenti e Reduci, di 209 soci, di cui 80 in possesso di 70 ettari; Il *Corno d'Oro*, con 11 soci senza terra; *l'Acille Grandi*, democristiana con 165 ettari. A Pontecagnano: *L'Aurora*, con 313 soci, di cui 22 con terra per 92 ettari. A Battipaglia: *La Terra*, con 66 soci, di cui 20 con terra per 24 ettari.

Mai che ci stai mai che fa

INTERVISTA

Sono nato a Eboli, come Comune, ma precisamente all'Aversana, che è una masseria come questa dove lavoro che si chiama Battaglio. Qui una masseria è di don Vincenzo Cuozzo e un'altra di don Gennaro Pierro, ma le bufale che guardo sono di Matassini e abito nella masseria più in là, laggiù dove c'è sta un pozzo a vento, presa in fitto dallo stesso Matassini da un certo Salvatore Giacchetti, che non è di queste parti.

Mio padre morì nel '40 e qui ci lasciò me, mia madre di credo 48-49 anni, mio fratello più grande del '31, l'altro del '33 e il più piccolo del '40, io sono del '36. Tutti a lavorare ancora con don Alberto Matassini. Il primo fratello ha la pensione perché, quando fecero lo sbarco, vicino a noi passavano i tedeschi e la nave da basso alla marina cominciava a sparare e invece di cogliere i tedeschi colse la casa, e noi volemmo scappare fuori e mio fratello Vincenzo, come stava per scendere la scala, gli cadde la scheggia sulla mano e rimase mutilato. La mano ce l'ha mancante a sinistra da sopra il gomito.

Nessuno dei fratelli è andato a scuola, io non so mettere la firma mia. Se noi volevamo andare a scuola da «piccirilli», mamma poteva lavorare da sola e pagare il maestro? Da cinque o sei anni sto vicino alle bufale. Prima lavoravo nella terra a pomodoro, che è tenuta a parte col padrone (quando un tomolo, quando un tomolo e mezzo). Vado a Eboli una volta all'anno quando è il mio nome, santo Cosimo, e qualche rara volta la domenica per trovare mio zio, un fratello di mamma, che coltiva la terra anche lui a mezzadria. Mai stato a Salerno e a Napoli nemmeno. Non sono andato a Salerno, come andavo a Napoli? Sono andato solo a Battipaglia e a Eboli qualche volta per il cinema e ho visto cinema di guerra, cinema d'amore, ma se uno mi dicesse in faccia: — Che cinema hai visto? come era in- titolato? — io non so, perché non so come scriverlo. Da un paio d'anni ho incominciato ad andarci. Mi piace andarci perché vedo quando si uccidono, e mi piace: fanno a cazzotti, voglio dire. Non posso raccontare perché non tengo a mente niente.

Il primo cinema a Eboli fu costruito subito dopo i bombardamenti, lo chiamarono Supercinema e lo fece fare Pezzullo, il padrone del più grande mulino e pastificio. Poi Cosimo Negro, che tiene tutte le esattorie dei paesi e un grande palazzo, costruì un altro cinema che si chiama il Cinema Italia. Si misero di attrito e Nigro faceva due film al posto di uno con lo stesso biglietto.

Il Supercinema, che tiene il palcoscenico, fece venire le compagnie e allora Nigro, che non ha il palcoscenico, ribassava il prezzo del biglietto per spopolare il Supercinema e da 100 a 60 a 50 a 30 lire arrivammo a pagare il biglietto 5 lire e per ogni biglietto ci davano anche un buono per ritirare al caffè o un caffè o un gelato. Si facevano i biglietti pure i bambini e le mamme scendevano sulla piazza con tutti i loro bambini, facevano il biglietto a tutti più per il buono del gelato e ci volevano i carabinieri tanta era la folla per regolare l'entrata. Allora andai a cinema la prima volta, tre anni fa.

Poi i due cinema si sono messi d'accordo e si scambiano i film e ogni film si ripete due giorni, un giorno in un cinema un giorno in un altro e forse tengono le casse unite e si dividono il guadagno.

Mostro a Cosimo un numero della rivista « Tempo » del 10 settembre che ha sulla copertina una foto del pittore Carlo Levi con la giovane attrice Balducci. Chiedo che cosa può essere la tavolozza che il pittore ha in mano, coperta di colori: – Può essere roba di frutta _ mi risponde Cosimo. Sfogliando il settimanale, egli ferma il dito su una fotografia di Coppi che riconosce. Non sa invece cosa siano e a che cosa servano le lamette Gillette Blue che si vedono in un angolo pubblicitario. – Ecco, gli dico, questo è Marconi. Sai cosa ha fatto? ha inventato la radio -. La radio, Cosimo, sa cosa sia, ma non l' ha: – L' ha mio zio a Eboli, suona le canzoni.

Gli domando: – Che giorno è oggi? – Oggi ne abbiamo 3 settembre 1953.

– Come lo sai?

Cosimo non sa cosa rispondere, esita, poi dice calmo: – Se ne incaricano gli altri di saperlo.

Egli sa i giorni della settimana, i mesi dell'anno, sa addizionare uno a uno contando sulle dita delle mani, ma la moltiplicazione e la divisione non sa farle. Appena gli spiego come si fa la moltiplicazione, egli, per rispondere alla prima domanda (quanto fa 7×3 ?) conta sulle dita addizionando: $7 + 7 = 14$ e $7 + 7 = 21$.

Si fa festa quando è poca fatica, una domenica sì e una no, ma dopo che è finito il raccolto, è raccolto anche il pomodoro, e ci sono solo gli animali da pascere, a settembre-ottobre.

Mi alzo tanto alle quattro, alle quattro e mezzo e anche alle cinque, la mattina. Prima vado a prendere i vitelli per mungere la madre. Cacciato il vitello dal cancello, lo meniamo sotto la mamma e appena cala il latte, lo togliamo da sotto la mamma. Quando chiamiamo per mungere, vengono mamma e figlio, se ne

va un'ora e mezza quando anche due ore per mungerle tutte. Non potete mai andare appresso alla bufala per il latte che fa, tanto può fare una secchia (dieci litri) tanto pure mezza secchia, a seconda come mangia, ne fa di più subito dopo che ha partorito. Meniamo allora i vitelli nel parco chiuso e io vado con le bufale in un altro parco. Pascolo fino verso a mezzogiorno e allora le porto all'acqua dove ci stanno i « tonzi ».

Le bufale sono prima vitelli, fino a tre o quattro mesi quando succhiano, poi fino a un anno si chiamano « asseccaticci », vuol dire che non succhiano più, dopo un anno fino a due anni sono « annutoli » che significa un anno compito. A quest'età si fanno coprire e a due anni e mezzo o tre anni partoriscono e diventano bufale. Ci vogliono dieci mesi per partorire. Qualcuna capita che non piglia e cioè non resta incinta, qualcuna abortisce. Bufale «cacciatore» sono le vecchie e quelle che non danno molto latte e il padrone le caccia per venderle al macello.

Mentre parla, una bufala esce dal parco nella strada; egli corre e la chiama quasi cantando: - Chi comanda-. È il nome della bufala, è anzi la prima parte del nome della bufala, cui segue la così detta «'a vutata », che Cosimo dice che è il cognome: - Chi comanda ... chi comanda non suda -; la bufala, così richiamata, rientra nel parco.

- Uno che comanda, mi spiega Cosimo, e dice a un altro « fa la tale cosa », quello non suda a dire quella parola, invece suda quello che fatica.

Le bufale bevono e si coricano nell'acqua e si rinfrescano, le tengo un'ora, e io mangio il pane e vado a fare un pomodoro e bevo l'acqua dai parzunali[1] che la portano e, quando loro non ci sono, sto senza bere e la sera se ne parla. L'acqua c'è ma è lontana e ci impiego un quarto d'ora fino alla fontana con la bicicletta, ma non posso abbandonare le bufale, che possono andare ai pomodori a far danno e anche in parchi estranei e il padrone poi viene vicino a me a cercare ragione. Quando le bufale stanno con la pancia vacante «alluccano»[2]: noi, quando abbiamo la pancia vacante, non andiamo a trovare qualcosa dove si vende? Così loro: trovano l'erba buona e si fermano. Io sono bufalaro aiutante massaro. Ma non abbiamo fatto nessun contratto con qualifica, cominciai a pascere i porci a 13 anni, il padrone mi disse: - vieni per pochi giorni -, e poi sono rimasto. Verso l'una porto le bufale al parco fino alle quattro e mezza e me ne accorgo dal sole verso le montagne dei paesi:

Montecorvino, Altavilla, Albanella, li conosco a nome ma non ci sono andato, come pure Ifuni (Giffoni), Cam-pagna ...

Poi le porto nel parco chiuso, dove c'è ormai poca erba perché hanno già mangiato, e me ne vado alla masseria, dove lavo i bidoni per il latte, mungo se ci sono le vacche da mungere, preparo il carrozzino a don Alberto per farlo andare via, a Battipaglia. Fatte tutte le cose, vado a casa distante un chilometro dalla masseria.

La casa è anche di don Alberto, fittata, di due stanze e la cucina e siamo cinque persone con mamma. C'è il pozzo per l'acqua. Mangiamo maccheroni, pasta e patate, pasta e fagioli, minestra, vino la domenica, carne mai, proprio qualche volta quando viene una festa, quando muore una bufala. Mia madre deve comprare la mozzarella dal caseificio. Burro mai ne pigliamo, la ricotta quando è una festa. Noi a cose di latte non ci andiamo appresso. Io il latte lo mangio quando dice, poi stufa.

La sera qualche volta facciamo una pazziella, «u ttì e a qua» che è il giuoco a nascondere; tutti i giovanotti delle altre masserie là attorno, raccontiamo un conto di fatti dei vecchi all'antica, io non ne so, e fatti di cinema di chi l' ha visto.

Quando sto così che guardo le bufale penso a tanti che vanno camminando alla spasso. Passa una macchina e penso «quello se ne va nella macchina e io fatico e guardo le bufale ». Quelli che stanno assettati avanti al bar, si accattano l'aranciata, il caffè, tante cose, e quelli che vanno a cinema tutte le sere, loro possono; io posso un gelato, quando passa la vespa da qui con i gelati; da qualche anno cominciano a venire con la vespa a vendere i gelati in campagna.

Continuo a porgli domande. Gli chiedo: – Sei cattolico? – No, – risponde.

– Come, non credi a Gesù Cristo?

– E come! Sì, ma non sapevo neanche, e avevo capito un'altra parola e non so che si dice cattolico quello che crede a Gesù Cristo. A messa la domenica: niente, non ci posso andare. Io credo a Gesù Cristo più quando fa morire qualcuno; e quando uno è malato, parlano tutti di Gesù Cristo: – Gesù Cristo mio fammelo sanare -. Le cose di Dio le ho imparate tutte a casa mia, ma le ho dimenticate.

– Pare che posso pensare alle cose di Dio? Ma ci credo. Chi creava l'aeroplano? lui l' ha creato; quando fecero lo sbarco e prima e dopo c'erano pure gli aeroplani che buttavano le bombe, era la guerra e la guerra non l' ha creata lui, Gesù Cristo; le guerre le fanno fare quelli che non si trovano, che non vanno d'accordo, mai la guerra l' ha potuta mettere Gesù Cristo.

L'aratro per arare chi l' ha fatto? I mastri, ce ne sono tanti a Eboli e a Battipaglia. Pure certi mastri, che io non conosco, certamente qui non ci sono, fanno le bombe, che fanno spaccare tutte le cose, terra e masserie, e muoiono i cristiani.

Io mi raccomando a Gesù Cristo di stare bene io e tutta quanta la famiglia. E poi vorrei tante cose, come per esempio, io vorrei più zappare, uccidermi di fatica e non guardare le bufale, mettere mano a faticare alle sette e alle cinque levar mano ed essere a libertà. Ma qua, a questo mestiere, sempre allucare alle bufale; qua, pure quando mangi, vai a chiamare la bufala, corri, scappi. E la sera vorrei stare al paese: anche se uno non ci ha soldi, pure che guarda nel paese già si spratichisce, si istruisce.

A Battipaglia, è molto distante, sono dodici chilometri, pure ci andrei la sera, anche con la bicicletta, ma dopo il lavoro, mangiare, andare e tornare, uno è già stanco.

Lo zappatore, come vorrei fare io, quando è il sabato sera piglia la settimana di paga e la porta a casa. Io, invece, guardo le bufale un mese intero intero, notte e giorno nella campagna, per 6000 lire, 50 chili di grano, 3 quintali di granone all'anno che fanno 15.000 lire in tutto, e 10 chili di fagioli e 10 chili di olio all'anno. Faccio il sottomassaro e mi pagano da garzone.

E come può cambiare questa suonata?

I bufalari grandi fanno tante parlate di partiti. Per votare, io sto al padrone, a quello che lui mi dice. ma io non sono all'età, avendo l'età voterò come lui. Il padrone è del Re. Sono parecchi che votano là. Ma per ora non mi interessa, quando arrivo all'età, sì. E poi io tante cose non le intendo. Posso dire qualche cosa di campagna e delle bufale. E poi nessuno ti dice una spiegazione: c'è la luna, se non alza il sole non se ne va; è mancante e lo so da me: come non si vede, sera per sera, se manca, se cresce? E posso dire i nomi di tutte le bufale e i cognomi, che sono « a vutata »¹ dei nomi:

Nome	Cognome o «a vutata» ²
- 'A signora...	... 'a signora cuntente a tutti'
- ' U giureo...	'u giureo 'ncasa li chiuve
-Chi campa...	chi campa vere sta massaria
-Chist'at'anne...	chist'anne t'arriva a fa
- 'U generale...	(non ha cognome)
- 'U 'nturzo...	'u nturzo t'è lassato 'n canna
-Mai che fa...	nun ce stai mai che fa
- 'A casa mia...	a casa mia tutta uarnita
-Abbreghe...	amm'arrivate mane 'e 'bbreghe
- 'A malatia...	tiene sempre sta malatia
-Chi t'arrobbe...	chi t'arrobbe bene te vò
- 'E cane...	pure 'e cane stanne amare
-Poggioreale...	Poggioreale sta a Campolungo
- 'A coccagna...	sta coccagna pure firnisce
- 'A Puvarella...	(non ha cognome)
-Tantu bene...	tantu bene pure firnisce
-Chiange...	chiange che hai ragione
- 'A femmena...	a femmena fa cumme vole
-Manèila...	manèila 'n pitt ca ce sta
-A lu frie...	a lu frie se sente l'addore
-Traretore...	Si state sempe nu traretore
- 'A mmiria...	a mmiria te fa parlà
- 'U sposo mio...	
- 'A fera...	
-Ra nu tiempo...	

¹«A vutata» è, a volte, il predicato, a volte la seconda parte della frase, che, intera, costituisce l'appellativo di ogni bufala, ² La signora, La signora soddisfa tutti – Il giudeo, Il giudeo batte i chiodi – Chi campa, Chi campa vede questa masseria – Quest'altro anno, Solo quest'altro anno riesce a vivere – Il generale – Il nocciolo, Il nocciolo ti è rimasto in gola – – Ma da fare, non c'è mai niente da fare – La casa mia, La casa mia è tutta ornata – Gli ebrei, Siamo capitati in mano agli ebrei – La malattia, Hai sempre la stessa malattia – Chi ti ruba, Chi ti ruba ti vuol bene – I cani, Anche i cani sono tristi – Poggioreale, Poggioreale è a Campolungo – La cuccagna, Questa cuccagna anche finisce – La poveretta – Tanto bene (ricchezza), Tanto bene anche finisce – Piangi, Piangi che ne hai motivo – La donna, La donna agisce come vuole – Palpala, Palpala in petto ché lei ci sta – Dal friggere, Dal friggere si sente l'odore – Traditore, Sei sempre stato un traditore – L'invidia, L'invidia ti fa parlare – Lo sposo mio – La fiera – Da un certo tempo.

Queste sono tutte le bufale con il nome e cognome.

Il toro non ha nome, è uno solo; le giovenche neanche ce l'hanno, una giovenca prende il nome quando fa il primo figlio e il latte. Come faccio a conoscerle una per una? Voi come conoscete i cristiani? Così sono pure le bufale. I nomi delle bufale degli altri sono tanti, io non li conosco, qualcuno l'ho sentito e lo sento quà attorno, dagli altri bufalari:

-Allerchi...	quando te viesti fai allerchi
-U campese...	è sciuto n'atu campese
-'N guollo a nui ...	guollo a nui campino tutti
-Salierne ...	va a Salierne pe te curà
-Mala lingua...	'a mala lingua t'è rimasa
-'U padrone...	'u padrone fa cumme vole
-Fatti credere...	fatti credere ca s'è buone
-Nzuppurtable...	sti vicini so nzuppurtable
-Si no sparte...	si no sparte guaraglia cchiù poco
-Tutti contro...	Tutti contro e Dio 'n favore
-Sagli 'n coppe...	sagli 'n coppe t'aggia parlà
-Quann è auste...	quanne è auste facime li cunti
Tutti l'usi...	tutti l'usi sò finiti
'N coppe a paglia...	'ncoppe a paglia s'adda murì ¹

³ Arlecchino, Quando ti vesti sembri Arlecchino – Addosso a noi, Addosso a noi campano tutti – Salerno, Va a Salerno per curarti – Ma la lingua, La mala lingua ti è rimasta – Il padrone, Il padrone fa tutto ciò che vuole – Fatti credere, Fatti credere che sei buono – Insopportabili, Questi vicini sono insopportabili – Se non dividi, Se non dividi guadagni molto meno – Tutti contrari, Tutti contrari e Dio a mio favore – Salisopra, Sali sopra ché ti devo parlare – Quando è agosto, Quando è agosto facciamo i conti – Tutti gli usi, Tutti gli usi sono finiti – Sulla paglia, Sulla paglia si deve morire.

I nomi certamente hanno un significato e non c'è bisogno di spiegarli : sono i fatti e i ragionamenti che facciamo ogni giorno tra di noi. Pure i cani tengono i nomi. Mettiamo, chiamo la bufala Poggioreale. Poggioreale dicono che è un carcere che sta a Napoli e allora Poggioreale sta pure qua a Campolungo : non puoi parlare con nessuno, solo chiamare gli animali e stai senza famiglia. Mia madre ora fa i pomodori, tiene un tomolo e mezzo a mezzadria da Matassini, il fratello di 20 anni porta il trattore in un'altra terra, quell'altro tira la pensione perché è mutilato e va in cerca di qualche mestiere, quello di tredici anni fa la terza perché andò a scuola a nove anni, e io sto qua. Ci vediamo la sera, tutti e quattro i figli dormiamo nel letto matrimoniale e mia madre nel lettino. La casa è di due stanze e la cucina è fuori e l'avete vista la casa quando siete passato dalla masseria.

« Mai che fa nun ce sta mai che fa » vuol dire, per scherzo, che lavoriamo sempre.

« Chi cumanne nun sude » ve l' ho già detto.

« Abbreghe » non sono quelli che imbrogliano la gente?

Io ho messo solo il nome a « Chist'at'anne » perché c'era una bufala che si chiamava così e morì e ce lo misi a un'altra. Così facciamo sempre quando muore una, un'altra prende il nome. Quando muore un vitello, conserviamo la pelle e la mettiamo addosso a un altro e solo così la mamma annusa la pelle, sente il figlio e si fa mungere.

« Manèila » è per qualche ragazza, ma quando succede! Qualcuna sempre succede chiacchierando che si fa toccare il petto: sono le ragazze che vengono a lavorare ai pomodori e al tabacco, vengono col camion e se ne vanno col camion. Prima di andarsene si lavano le muni e la faccia, si cambiano i vestiti vicino a qualche masseria.

Queste cose c'è bisogno che me le devono dire? Non mi è mai capitato niente, ma queste cose si sanno.

Il toro, quando gli viene « u vulio »[3] I piglia e « zompe ncuollo »[4] ma la bufala può calare la coda, come la femmina: quando vuol rare sta zitta, se no alluccu e se ne va.

Non so più niente. Uno da qua basso, a Battipaglia, a Campolungo, impara qualcosa a fare il soldato: esce, vede, è un divertimento il soldato. E se succede la guerra, pazienza. Se ci chiamano, andiamo; dobbiamo morire una volta. Ma che guerra può succedere più? Che vogliono fare più?

Qui sentiamo soli i «granugni»[5] quando alluccano la sera e non finiscono mai.

Se avessi i soldi, mi farei la casa, perché oggi o domani ci appiccichiamo[6] col padrone, va' a trovare un'altra casa, va' a scasare! e vorrei un po' di terra per fare un orto. E pure a stare col padrone, voglio andare a zappare, a fare i fossi, ma non più appresso agli animali.

[1] com partecipanti

[2] gridano

[3] la voglia

- [4] salta addosso alla bufala
- [5] le rane
- [6] litighiamo

I RACCONTI SCONOSCIUTI

NOTA DI RABATANA. *La «Nota di R.S.» di seguito pubblicata è la presentazione di Rocco Scotellaro ai lettori di «Nuovi Argomenti» del testo d'una lettera-racconto (racconto intitolato «Lettera al figlio»), scrittagli dalla madre, ripubblicata nella prima edizione di «Contadini del Sud» come introduzione a quattro racconti sconosciuti: «Lettera al figlio», «L'amore», «Il vicinato» e «Il giorno dei morti» (dal pag. 193 a pag. 219 del libro).*

Il testo definitivo dato alla stampa a cura degli «amici di Rocco» rispetta quanto più si è potuto – come attesta nella Prefazione il prof. Manlio Rossi-Doria – i testi già preparati da Rocco, introducendo solo piccole correzioni e una più abbondante punteggiatura

NOTA DI ROCCO SCOTELLARO

Francesca Armento, che ha scritto questa lettera al figlio, è una casalinga lucana, ha 68 anni. Frequentò le scuole elementari che ai suoi tempi avevano un sesto corso di cultura generale e di applicazione per contabilità, corrispondenza e pratiche amministrative.

Fece la moglie e la madre e la comara come tutte le altre donne del suo paese, Tricarico, stando in casa tutto il giorno a cucire e a cucinare, uscendo le sere di estate sulla porta a chiacchierare.

Aveva le discepole, ragazze che venivano da lei a imparare a cucire a mano e a macchina i loro corredi nuziali, e aiutava il marito calzolaio a «rivettare» a macchina le tomaie delle scarpe.

Nei giorni fausti delle nozze, dei battesimi, delle compravendite e dell'arrivo della posta dai paesi d'America, come nei giorni atri delle malattie e delle morti, ella si trovò a svolgere il suo compito di «assistente sociale» per un grosso gruppo di famiglie di parenti, di compari e di vicini. Come lei, in un paese che si mantenne, con i suoi ottomila abitanti, in un certo equilibrio demografico, perché contrastò il flusso emigratorio con un maggior numero di nascite, assistenti sociali furono una decina, comprendendovi qualche buon maestro elementare.

Il notaio, che aveva il suo palazzo vicino alla casa di Francesca, la chiamava spesso a sostituire lo scrivano e sempre a mettere la firma chiara e tonda di testimone.

Imparò presto le piccole pratiche mediche ed ebbe in volto quell'indifferenza beata con cui si guardano i malati, ma spesso, in casa, per la malattia di vermi dei suoi figli, arrivava a strapparsi i capelli come le altre donne e, alla vista del medico, scappava a preparare il catino nuovo e l'asciugamani del corredo, e poi, con- versando col medico, si riprendeva.

Figlia di un fabbro ferraio che aveva pezzi di terra a vigna e a seminativo, andava anche in campagna.

La sartoria, la calzoleria, la scrittura di lettere, l'assistenza per medico e notaio, e il trasporto di pesi per la campagna, la vendemmia e la cura del vino nelle botti furono le sue occupazioni permanenti. Oggi, alla vecchiaia, non vede più molto, ha comprato finora tre paia di occhiali sulle bancarelle delle fiere senza farsi mai visitare la vista, e ci vede con quelli e li tiene vecchissimi anche con un filo al posto della stanghetta di celluloidi, bruciata al ferro da stiro.

Ancora scrive lettere in America e le legge e le spiega, scrive anche, ma in casi eccezionali, lettere di amore per ragazzette ai giovani soldati.

Ha un figlio che le hanno detto vuol fare lo scrittore, ma lei non lo legge mai e arriccchia il naso per dire che ne sa abbastanza o piega il capo sconsolata per dire che avrebbe preferito il figlio con i soldi in tasca che aiutasse la sua misera vita e saldasse una volta per sempre il suo bilancio disastroso di debiti.

Il mestiere di raccontare Francesca Armento lo ha imparato ed esercitato scrivendo le lettere per gli altri. Fa delle vere e proprie sedute: prende dal grosso fascio di buste della comara la lettera ultima, la rilegge ad alta voce e con svelta cadenza, fissa poi con gli occhiali il foglio bianco da scrivere; allora comincia il ragionamento della comara sui fatti da mandare a dire e lei scrive seguendo le parole dell'altra con un orecchio. Capita che quando scrive, così impegnata, non vede più ciò che può succedere in casa, se viene qualcuno, se la chiamano dalla strada, se piange un nipotino, e quasi trema tanta è la corsa che fa fare al pennino da un bordo all'altro del foglio. La sua punteggiatura è scarsa perché lo scritto segue il parlato, che è precisamente il parlato eletto che si usa per fatti avvenuti, importanti e necessari, o per comunicare lontanissimo o per cercare certe spiegazioni alla vita. Raccontare, per lei, è mettere in testa a un altro ciò che si tiene in testa propria.

Questa lettera, che è appunto un racconto, si riferisce a un caso pietoso veramente capitato a Francesca per essere stata parte attiva: si è commossa parlandoci della comara Nunziata, nel cui destino di madre ha saputo toccare e vedere il suo e quello delle altre madri.

Nel presentare al lettore questo scritto c'erano problemi di punteggiatura e di ortografia da risolvere. Ci siamo limitati a mettere un certo numero di virgole e quattro o cinque punti in più senza rompere il ritmo della pagina originale. Facilmente si sarebbero apportate delle correzioni di ortografia per singole parole e verbi che risultano ora esatti ora errati nella stessa stesura originale, ma si correva il rischio dell'arbitrio là dove il suono errato ha una sua rilevanza linguistica e poetica per la stretta relazione con il linguaggio parlato che più conserva quelle desinenze arcaiche che si riscontrano in questo scritto.

E, d'altra parte, era necessario conservare, per così dire, la doppia scrittura che Francesca ha usato: non mancano infatti i richiami scolastici della lingua appresa per farei accorti dei mezzi espressivi di cui ella si è avvalsa.

Carlo Levi ha giustamente spiegato l'influenza dell'ideofonema nell'ambito delle «altre» civiltà. La lingua lucana, allo stato in cui è, ha dato una certa cadenza anche al suo «Cristo si è fermato a Eboli», perché quella lingua è la misura di tutto il paesaggio, degli uomini e delle cose di quella regione.

Perciò non si crede che sia da farsi luogo al discorso sul realismo, leggendo questo e i mille altri racconti sconosciuti, ma solo si vuole credere all'infinita molteplicità della parola nell'infinita varietà del mondo, come lo vedono le creature umane che sanno amarlo e cercano di capirlo

NOTA DI RABATANA - *Questa lettera di Francesca al figlio è un racconto che «si riferisce a un caso pietoso – scrive Rocco, il figlio, su Nuovi Argomenti – veramente capitato a Francesca per essere stata parte attiva: si è commossa parlandoci della commara Nunziata, nel cui destino di madre ha saputo toccare e vedere il suo e quello delle altre madri».*

LETTERA AL FIGLIO

Con la commara Nunziata siamo state sempre commare da generazione in generazione, i primi nostri nonni erano compari con i loro nonni poi mio padre con i loro padri non anno mai cambiati compare e commare sempre nella nostra famiglia, così siamo arrivati noi giovine ed è stato sempre in seguito a tenere battesimo con la commara Nunziata, essa ne avrai più di 70 io 68 e in questa nostra età non ci siamo mai divise sempre voluto bene. Appena sposata essa che dette a luce il primo figlio, io fu la commara, ne ha avuto 11 figli sempre una volta io e qualche altro parente suo, poi mi sposò e andava a battezzare anche mio marito. Di questi undici figli gli morivano tutti chi di un anno chi di due, dopo di 5 morti aveva una bambina e quella stava bene fino a 5 anni, essa stava tutta contenta dopo che morivano gli altri piccoli ma teneva questa ragazza bella, un giorno andai in una casa di vicini a giuocare con altri bambini, la sorte volle che stavano vicino al fuoco, preso la vesticella di questa povera ragazza, non poteva smorzarla per fino che gli dette alla pangia al petto il fuoco che non ci fu rimedio liberarla, dopo tre giorni morì di 5 anni, figurati la madre non c'era più pace, ma era così il suo destino che ne morirono altri tre figli dopo, cioè moriva uno ma lasciava sempre senza perché per fino doveva dare a luce un altro moriva quello che aveva. Dopo quest'altri morti dette a luce un altro bambino cioè il compare Antonio, sarebbe stato il novesimo figlio e questo scampò che dopo ne fece altri due ma morirono e Antonio era la contanlezza della casa, come posso spiegare come lo teneva nelle gioie, non aveva come curarlo, all'età di 10 anni gli venne la febbre malaria e chi sa quante cure e medicine, gli faceva pastelle brodo di colombo galline, ma queste non erano per lui, voleva mangiare fave e patate, così passarono due anni che si ripigliava e ricadeva ammalato, la povera madre che lui solo era perché non se ne comprava più, passarono gli anni della gioventù e almeno diceva mi stesse bene questo e pensò di mandarlo in un ospedale per farlo curare, andai a Matera stette due mesi, veramente si ritirò bene e cominciava andare in campagna coi genitori che anno una bella casetta con terreno attorno e frutta aulivi. Stavano bene fece grande andò soldato e stette due anni e più, si trovò anche quando c'era la guerra non so forse del 38, ma lui era sempre vicino Roma a Nettunia, figurati la madre spediva sempre moneta, lo faceva stare come un Signore.

Poi quando fu che tutti i soldati scapparono e se ne venne pure lui ed era disertore tu ti puoi ricordare che la madre si metteva paura e voleva trovare avvocati e tu gli diceva ma non te ne incaricare che non avranno niente di carcere non sarà niente, dopo arrivato 24, 25 anni la madre e anche lui voleva trovata la sposa e così cominciava a dichiarare qualche ragazza, ma i tempi di adesso poco gli piace la serietà alle ragazze, lui era quieto calmo, non so come dire tu sai spiegare, così le ragazze gli dicevano di no. Dopo tanto trovò una che sarebbe quella che la lasciò dopo andato allo stato civile, così erano tutti contenti e dopo cinque sei mesi erano fidanzati, andarono allo stato civile, combinazione volle che loro andavano e una croce ritornava dal Camposanto che avevano andato a seppellire un morto, la commara Nunziata si fissò che era ma l'augurio, non ci fu più bene, poi la gente che non si vogliono vedere i fatti loro l'avevano sempre raccontato alla commara Nunziata che questa ragazza era un pò malaticcia aveva tenuto un pò di pleurita alla spalla e dopo tre quattro giorni venne a casa e mi disse che dovevano scombinare che non gli piaceva più che ha trovato la croce per avanti è mal'augurio, poi muore mio figlio che ne ho fatto tanto per farlo stare bene, poi mi anno detto che è stata sempre ammala la, io gli diceva non andare appresso la gente che tutti devono parlare, quella sempre buona di salute, se è stata ammalata qualche volta da ragazza, tutti stanno anche tuo figlio è stato e vedo che adesso sta bene, inutile non si fece persuasa, il figlio peggio della madre e ubbidiva tanto la madre non ci andò più. Quella povera ragazza veniva sempre a casa nostra, voleva mettersi riparo ma non si poteva fare persuasa, un giorno 25 marzo era la festa del l'Annunziata alla chiesa di Sant'Angelo e vennero alla Messa la commara Nunziata il figlio e si dette la combinazione venne pure la fidanzata cioè Francesca si chiamava, questa pensò che dovevano venire a casa nostra e disse ora vado anch' io se la trovo là gli darò l'augurio del suo onomastico così fece venne e li trovò a casa, figurati che fecero, ma il compare Antonio disse ti puoi scordare trovati un altro, dopo sei mesi lo stato civile non conta più di sposarmi e ti puoi sposare per un altro, ma lei cioè la fidanzata diceva io sono andato per te non voglio fare più figura per un altro, .ma lui sempre insisteva che mai più doveva sposare in chiesa per essa. Dopo tanti giorni che videro la famiglia della fidanzata che impossibile tornare più, vennero a casa mia e disse il padre sono andato dall'avvocato e mi ha detto di farli citare per il consumo che abbiamo fatto con dolci liquore e la tavola per mangiare, ci devono dare L. 7000 ma la commara e il figlio dissero non vogliamo darli monete facessero causa e li fecero citare per lire 12.000, intanto questa causa non si faceva mai, andavano sulla Pretura erano chiamati per farsa ma veniva sempre rimandato. Poi la fidanzata trovò un bello giovine e si sposò tiene due figli e sta bene. Lui cioè il compare Antonio si trovò la fidanzata e poco dopo sposò anche lui si prese una ragazza ancora più misera di salute della prima, dopo un anno partorì una bella bambina e la battezzò anche nella nostra famiglia un mio figlio fece il compare dell'anello tu e un altro figlio battezzò la bambina bellina ma sempre malaticcia tanto

gli levò il suo latte, dice che non era buono, fosse che era il latte ma era lo stesso, per tante cure morì di un anno e mezzo e non ne fece più. Dopo 4 anni sposati cadde ammalato il compare Antonio nel mese di Agosto 1951 e siccome in quel mese cerano diverse che stavano col tifo e a lui lo curavano era tifo con tante medicine iniezione la febbre non cessava, allora dopo quasi un mese chiamarono altri medici e dicevano lo stesso, andai il quarto dottore cera io presente lo visitai alla spalla al petto e gli disse qua non è tifo, vidde tante scatole che aveva preso di pillole che erano adatto al tifo e disse con tante pillole doveva fermare la febbre, qui cè la spalla sinistra che soffia troppo domani alzati e fatti portare ai raggi, così fecero, appena appena camminava andai ai raggi e si trovò una caverna nel polmone, nel- l'analisi dello spurgo molti insetti e dissero di partire al sanatorio, fecero la dimanda, andai di nuovo a Matera a fare i raggi e trovarono molto grave di partire presto. La chiamata non veniva mai che non cerano posti vuoti il Dottore disse di mandarlo a pagamento pagando lire 1500 al giorno, si fecero il conto quando veniva ogni mese la famiglia e dissero se stai un anno ci vendiamo quello che teniamo e restiamo a terra. La madre non se lo credeva -era questo male che aveva il figlio andai a farlo indovinare e gli dissero che era una fattura gli avevano fatto al figlio, teneva sempre quel presentimento. La moglie la famiglia andavano sempre in giro per farlo partire ma lui più passavano i giorni andava da male in peggio non poteva respirare appena parlava, dopo tanto fu chiamato per partire, andò nei principio di Dicembre, appena arrivato scrisse dopo pochi giorni che comingiavano a fargli le cure, appena quella sola lettera ebbero, poi venne un telegrammo che stava male invece era morto. Andai la moglie il padre della moglie due cugini non le volevano fare entrare, appena lo fecero vedere e gli dissero che la mattina aveva fatto colazione a forza che non si sentiva andai al gabinetto cominciai a rovesciare sangue, lo portarono a letto morì. Poi la moglie se ne venne e disse vogliono sapere se lo devono portare al paese, la madre disse di sì e lo portarono al paese e fecero i funerali pagò la madre che avevano venduto il grano. Appena i primi giorni nuora e suocera si volevano bene e dicevano di stare come madre e figlia ma non passarono 20 giorni della morte di Antonio fecero l'olio, la nuora andava a raccogliere gli aulivi portava l'operai e dopo raccolto gli aulivi fecero l'olio 160 chili e lo portarono a tenere in una casa dove lo tenevano per magazzino siccome nella casa dove stavano doveva andare la macchina a sinfettare la casa. Non passarono otto giorni dopo portato l'olio andai a casa la sorella della nuora e disse alla suocera della sorella zia Nunziata che ora gli devi fare le carte a mia sorella della tua proprietà, rispose la suocera deve vedere ancora come si porta bene o male, gli vado a donare la robba dopo mi maltratta, come faccio. La notte seguente landarono a rubare l'olio, tutto si portarono pure due damigianelli di vino, la porta chiusa era e chiusa la trovarono, non si trovò chi l'aveva preso, andarono a fare la dinungia dal maresciallo e gli disse avete qualche sospetto, rispose la nuora sarà stato qualche nipote di mia suocera, mentre non poteva essere. Si comingiarono a histicciare così il padre

della nuora gli mandò alla commara le vendario[1] della robba, così andarono a finire per giudici carabinieri avvocati divisero tutto per fortuna che la robba era quasi tutta della commara Nunziata e divisero quella del suocero che era morto era lasciato al figlio. Così vendettero l'asino 36 mila lire metà per ciascuno, vendettero un maiale lo stesso prezzo metà per ciascuno, il grano era in casa due parte la suocera che erano terreni sue una parte la nuora, si divisero per fino i regali erano avuti quando sposarono a seconda dei compari e parenti l'avevano dati, la nuora ha avuto un tomolo e mezzo di terreni, una casa dove era il magazzino, una stalla grande che a questa stalla solo avuto la vita durante[2] la suocera e altri se la preso tutto la suocera cioè la casa e camera dove stavano, vigne terreni aulivi che erano tutta robba avuto dai suoi genitori. Poi nella casa che avuto la nuora c'era il vino hanno diviso, essa la nuora se lo vendette, la suocera non lo trovava a vendere e la nuora teneva la chiava della camera da letto che cera dentro il letto comò collonette, allora la data la chiava quando la consegnato la sua casa, letto la metà, una collonetta e così anno finito di dividere, così la suocera è lasciata nella stessa casa dove sempre stava, la nuora è andata a stare nella casa che era magazzino e la nuora per darla la chiava alla suocera cosa a fatto se primo non le dava il letto ecc. ecc. cioè altre robbe. La suocera sta sola però vai a stare di giorno dai nipoti la notte sta sola che ognuno ha paura della malattia, la nuora altro non vai facendo che ha avuto poca robba, poi essa la nuora aveva avuto dal padre un pezzo di terreno per dota e non era buono per seminare, anno fatto la vigna che gli costato 180.000 lire e lasciata pure con la vigna che il compare Antonio portava gli operai e faceva anche lui la scatenà[3], si metteva in primo a zappare e faceva a zappare appresso gli operai e là ha preso quella malattia che non era abituato a fare un lavoro così sforzato e sempre gli facevano male le spalle, gli prendevano le febbere, lui credeva che era sempre stanchezza, quando cadde ammalato quanda robba fe- cero grano avena fave, tutti lui trasportava con le vetture[4] a di notte di giorno a prendere sacchi adosso, avaro al lavoro, poi a perduto robba e la vita e andato a finire la sua robba la godono gli altri. La croce che trovai per avanti quando sposai che la madre pensai era mal'augurio della prima sposa si prendeva, non lo fece più sposare per quella, intanto quella sta bene, la croce era del figlio che è morto non di quella che diceva che aveva tenuto la pleurita alla spalla, poi gli veniva la tupercoloso e infettava al figlio, intanto le carte si sono campiate diversi che lui è morto e quella sta bene e la causa con quella ancora non è finito, è trovata senza figlio senza robba e ancora in causa chisà se si farà o nò che lui è morto, se si fa forse forse deve pagare pure queste spese, la poverina viene ogni tanto a trovarmi e non fa altro che piangere che gli è morto il figlio e la nuora avuto la sua parzione ancora la fà a dispetti, quando si trovano per avanti, che è poca la robba che avuto e dice non me lai dato tu me la dato la legge. Anche la nuora viene qualche volta, fa vedere che piange anche essa al marito, tiene molta politica ma

povero a chi muore e la madre che è sola è vecchia l'unico figlio la perduto per sempre che lo teneva come un gioiello.

Stando così in ozio ho pensato di prendere la penna e il calamaio, voglio divagare un po', tanto, vecchia, non ho cosa fare. Voglio parlare e descrivere la vita dell'uomo e della donna, come ho visto in questi anni che ho passato che non siamo tutti uguali.

Ci sono degli uomini che hanno la loro moglie e vanno in cerca di altre; le donne, lo stesso. lo pensavo tra me: «Che brutti tempi che siamo arrivati, non c'è più onore, educazione, come prima, i giovanotti. Adesso che cosa si combina! Fa bene Iddio che non ne può più e ci castiga. Le ragazze, come non fosse niente, vanno coi loro fidanzati abbracciate, si baciano per le strade, a fare le passeggiate le lunghe serate; arrivano a stare a mezzanotte, all'una, all'aria aperta, seduti sdraiati sull'erba, e ne fanno di tutti i colori. Che brutti tempi che siamo arrivati! I loro genitori, che dicono, che pensano? Ma più passa il tempo e più il mondo cambia; non si riguardano più ».

Un giorno mi metto a pensare e chiamo una ragazza e le dissi: – Quel giovane che tu andavi insieme l'altra sera chi era? – Lei mi rispose: – Il mio fidanzato. – E dove siete andati a quell'ora insieme? – Lei rispose: – Siamo stati al cinema; dopo del cinema andammo a godere sull'erba l'aria fresca. – Che dici?, le risposi io, e voi soli? – Sì, soli. – E i tuoi genitori che hanno detto quanto ti sei ritirata? – Che dovevano dire? Adesso è tutta cambiata la vita: che dobbiamo essere come ai tempi vostri, che non volevate stare neppure vicini seduti? Ma ora no, il nostro sangue bolle, non è come prima come voi, che se un fidanzata voleva scherzare voi donne di prima lo mandavate fuori e gli dicevate: «Non venire più a casa, non posso sopportare tali cose, se vuoi me devi essere serio, altrimenti vai a trovarti chi può giocare con te ».

Un altro giorno mi trovo a parlare con un uomo che aveva l'amante e aveva moglie e figli. lo gli dissi: – Perché, tieni la moglie, è bella, e anche quei bei figli, e ci vuole pure l'amante? Se io fossi moglie a te, non starei più con te e non ti guarderei in faccia. – Mi rispose: – Non siamo noi. Anche io certe volte mi pento, la moglie la voglio pure bene e i figli; ma quando uno si trova, prende fuoco, non si bada più niente, e anche la donna si attacca che non puoi farne a meno -. lo ripresi: – Ma tu lo fai più di una volta, ora ti sento per una, ora per un'altra -. Quello

rispose: – Questo è il mio destino. Sono nato così. Chi nasce che poco cura le donne: ci sono quelli che tengono le mogli e ogni tanto si sognano; invece io vorrei stare attaccato alle donne.

Io, sempre curiosa, un altro giorno mi chiamai una donna. – Ma, io le dissi, io ho saputo che tu tieni l'amante. Come va? tuo marito è un bel giovane -. Essa le venne da piangere: – Sarà un bello giovane, ma sta al mio lato come una legna. Ogni tanto che si ricorda, io presto sono gravida. Io, che ogni tanto lo vedo, devo solo soffrire a fare figli; gli altri stanno sempre attaccati, non fanno figli. Ognuno come è il destino: sono nata così, io voglio stare sempre vicino, lui non è così, e mi trovo l'altro, ché io non mi fido di stare. Io, se stessi sempre attaccata, non mi stancherei mai; sono nata così, appena uno mi fa una smorfia io sono già riscaldata -. Rispondo io: – Ma come fate a riscaldarvi? Io non ero così, mio marito mi chiamava « Sei una pietra », lui mi accarezzava, io ero veramente un sasso.

Riprese una donna che era con noi in questi discorsi: – Fortuna che siamo così, che non ci riscaldiamo, che mio marito dice: «Se io avessi trovato una donna casi furiosa la bastonavo sempre: la donna furiosa come è col marito così si attacca con tutti».

Riprese un'altra donna: – E pure io non potevo mai immaginare che alla tarda età tanto l'uomo che la donna ancora dovevano risentire. – Ah, sì, disse l'altra donna, mio marito ora ha cinquantatre anni, io ne ho cinquanta, ma siamo peggio della gioventù: mio marito se si vede una notte solo non prende pace. – Sì, riprese una vecchia di settantacinque anni, mio marito ne ha settantotto ma ancora va trovando queste cose.

Un altro giorno chiamai una vedova e dissi: – Io ti vedo incinta; cosa hai fatto? – E mi disse: – Sono cinque anni che sto con quest'uomo, abbiamo fatto i sacrifici per non fare parlare la gente, ma ora la gente già lo sanno che ci amiamo, abbiamo detto: «Ormai lo sanno, si sciolga la corda e che ne viene viene» -. Un'altra vedova invece disse: – Sono lasciata vedova a trent'anni, sono dodici anni, ma non mi passa neppure per la testa il marito. Uno ho visto, e mai più ne vedrò -. Riprese l'altra: – Beata te. Così siamo nati, e non siamo noi, è il sangue che bolle e non ci fidiamo a stare senza.

Intanto, come ho constatato, mondo è stato e mondo sarà. Vuol dire che nei nostri tempi eravamo più semplici, più educati, ogni tanto si sentivano queste donne e uomini di fare qualche cosa; ma ora no, non badano né ai genitori né alla gente che parla, badano a fare quello che vogliono. Nella guerra del 1915 io ero moglie di richiamato, avevo due figli, altro non facevo che lavorare, piangere, fare voti ai Santi per fare ritirare mio marito sano e salvo in casa.

Mentre c'erano gli altri come me che facevano le stesse cose mie, altri poi pensavano a giocare e divertirsi, ma erano pochi casi. Ma questi di adesso come non fosse niente: è stata l'altra guerra del 1935, sono morti i mariti, non ne hanno fatto conto.

Qualcuno proprio che l' ha pensato, il perché, è questo. Noi in quei tempi avevamo 30 centesimi al giorno, i figli 20 centesimi; dopo due anni ci dettero 40 centesimi. E cosa dovevamo fare? Lavorare e piangere. Ora hanno avuto molto sussidio, hanno pensato al divertimento, e alla morte dei mariti non hanno pensato. Quelle che ci sono che li pensano, forse hanno di meno paga, ché i figli sono grandi; loro hanno pensato all'onore, e stanno al loro posto e non possono arrivare a tirare la vita, ché ora tutto è caro. Le altre, che si sono trovati innamorati, stanno senza sposare e hanno lo stesso la paga e si divertono. Quelle oneste tirano la vita alla meglio che si può; quelli della guerra mondiale che si ritirarono stanchi, pieni di gas asfissiante, non sono arrivati agli anni lunghi: arrivati a cinquanta anni, cinquantacinque, sessanta, più non tiravano, e le povere mogli vecchie che sono lasciate non sono state riguardate. Questa è la vita di questi tempi, ché la vita è disperata e non si cura più chi muore. Beato chi si è potuto divertire!

IL VICINATO

PREMESSA DI RABATANA – *Pare bello e significativo introdurre il bel racconto Il Vicinato della madre di Rocco con un paio di accenni almeno, in cui il tema ritorna nell'opera del figlio. L'accenno alla poesia-racconto Nel trigesimo di mio padre, secondo l'edizione Levi, dove la scena è delle famiglie del vicinato riunite.*

In quei viottoli neri
una serata di queste,
sedevano le famiglie dopo cena
ai gradini delle porte,
contavano i defunti e i nati
dell'estate che correva.
E il contadino tardo che trascorse
per i monti sul mulo
con l'ultimo raccolto
passava salutando i suoi compari.
Una porta era deserta
del compare scomparso un mese fa.

“Il vicinato che da ambito spaziale diventa istituto sociale con le sue norme, le sue tensioni e la sua funzione di comunicazione interna, ricorre come motivo formulare nelle serenate tradizionali lucane e con la stessa funzione ricade nel racconto de L'Uva puttarella del fidanzamento della madre:

« Andò alla finestra:

Vicini che dormite, risvegliatevi
Ho contrattato di vendere, ho già venduto
L'ultima figlia mia, risvegliatevi
Bella nottata fresca, Francesca se ne va.

« Erano parole che uscivano tra le corde.

« I compari del vicinato vennero e le canzoni del fabbro, fatte più allegre e piccanti, durarono fino al mattino. »»

Veramente bello il racconto della madre di Rocco, che descrive il vicinato con efficacia e sequela di scene divertenti, quasi esilaranti, e ce lo presenta come istituto sociale: « nei nostri paesi questi sono i divertimenti: liti, chiacchiere, sentenze, mormorazioni, e anche noi abbiamo cinema e varietà senza pagare nulla ».

Testo del racconto di Francesca Armento

Ritorna la primavera del 1953. Tutti lasciano il focolare, cominciano uscire vicino alle loro porte e ognuno dice: – Finalmente possiamo vedere qualche giornata buona, quest' inverno ci ha fatto rimanere ciechi accanto al focolare, le giornate così corte non si può arrivare a fare tante faccende; e più è che non ci possiamo vedere fra vicini e farei un discorso, una chiacchierata, una quistione fra ragazze, e così passano le giornate.

Nei paesi che tutti stanno fuori non è come le città, che ognuno nelle loro case escono a fare spesa e le lunghe passeggiate e divertirsi. Il divertimento del paese è questo. La primavera del 1952 ci facevamo delle belle risate, cominciando dal maggio fino a ottobre, tra primavera estate autunno, quando sono le belle giornate.

L'anno scorso tre famiglie vicine la sera dopo avere cenato si mettevano fuori le porte, gli uomini giocavano alla morra, le donne come il solito discorsi, chi di figli, chi di marito, chi dei fatti degli altri, e passavano le serate. Una sera dovevano beversi il vino; presero ognuno un po' di pane, un po' di cipolla, un peperone, il companatico dei contadini, e uno di questi prese il coltello per tagliarsi il pane. Questo coltello sparì, non si trovò più, nessuno lo aveva visto, nessuno lo aveva preso. La moglie del padrone del coltello, come posso spiegare che faceva? La sera, mattina presto, ogni volta che suonava la campana, gridava: – Campana santa, tu te ne devi pagare. Dov' è il coltello di mio marito che per comperarselo è andato un giorno a zappare schiena per terra e con pane e cipolla? Chi tiene il coltello deve spezzarsi una gamba, se lo deve mettere alla gola dalla disperazione.

Questa tragedia durò più di quindici giorni, e sera e mattina faceva la risveglia al vicinato. Poi non si sentì più di parlare. Si vede che il marito aveva la tasca rotta, cioè lacerata, lo mise nella tasca e se ne uscì pel buco rotto. Ognuno le diceva: – Perché non parli più del coltello, non dici sentenze e non lo nomini più? – Rispose il marito: – Se quella invece di chiacchierare rattoppava la giacca, non ne perdevo un altro. Invece di uno sono due.

Non passarono otto giorni, stavano al fresco, alla sera tutti andarono a dormire, essa si alzò e se ne va anche lei lasciando la sedia fuori. Una vicina, che andava alla stalla a governare l'asino, la prese e se la portò a casa sua; e questa donna se ne andò in campagna.

La donna padrona della sedia riprese a fare le stesse storie del coltello. – Chi tiene la mia sedia e non me la dà devono portarlo sulla sedia morta, deve andare all'ospedale sulla mia sedia. Campana santa, tu te ne devi pagare, campana, suonando a morto passando ed io strillando: «Chi se n'è pagato della mia sedia? s .

Quella che la teneva era in campagna. Quando ritornò la padrona della sedia e conobbe la sedia: – Mio Dio, quante offese di Dio mi hai fatto fare! – Quella rispose: – Che ne vuoi da me? Anzi, questo è il ringraziamento! Te l' ho presa, te l' ho conservata; le sentenze vengono sopra di te che sei sfaccendata. Prima non la sai custodire e dopo fai la cicala da mattina a sera.

Nei paesi l'estate rappresenta una rivoluzione. Chi si serra coi figli, quello mena uno, esce un altro, e, stretti, chi si mena bastonate, chi manda sentenze a destra e a sinistra, su e giù nelle vie, nelle strettuole, non si sente altro che fracasso, marito con la moglie, fratelli con le sorelle, la madre coi figli.

Ora vi racconto di una madre e un padre che hanno un solo figlio che ora fa trent'anni. Questo giovane non bello, però alto, sì, ma neppure svelto, capisce tutto, lavora un pò muscio, ma però tiene il libro del rotilio che spiega quando uno nasce o femmina o maschio seconda la data della luna, e spiega che fortuna tiene; e vanno tutti a indovinarsi, e lui e anche il padre spiegano quello che il libro dice.

Lui, arrivato a venti sette anni, cominciava a trovarsi qualche fidanzata; poi andavano prima a vedere sul libro se era giornata bene o male per mandare l' imbasciata, cioè la dichiarazione. Il padre diceva: -Adesso no, sono giornate malamente, dice il rotilio -. Poi si facevano dire che giorno era nata la ragazza, la vedono sul libro: – Ma no, diceva il padre, tiene una brutta fortuna.

Senza prolungare, ognuna che pensava di dichiararla andava a finire così. Arrivò a ventotto anni, si trovò una che dichiarò. Mentre erano decisi di sposare (questa ragazza aveva per dote una terra), questa gente, cioè del fidanzato, sempre furbi dissero: – Andiamo prima a fare l' istrumento di questo terreno, e dopo si cominciano a cacciare le carte per sposare.

L' istrumento non si potette fare, **ché** questo terreno era della madre della ragazza, gliel'avevano dato i genitori per dote e non si poteva dare agli altri. Cominciarono a fare guerra gli sposi, cioè i fidanzati (noi ancora andiamo agli anni di sessant'anni prima: dicevamo sposi i fidanzati, dopo sposati marito e moglie). Sicché i genitori di lui dissero: – Se loro possono avere le carte che la possono dare la terra, si sposa; altrimenti ognuno resta a casa sua -. L'avvocato disse di poterle avere, ma il tempo passava, non potettero fare niente, e questo giovine per contentare i genitori non andò più dalla fidanzata. La povera ragazza aspettava se si persuadevano: macché, non c' è stata più speranza.

Il giovane ha preso in odio il padre e la madre; non voleva più lavorare, stava sempre senza parlare, mangiava quando gli piaceva e dormiva. I genitori andavano in campagna, lui se gli piaceva andava, lavorava un po' e si metteva a dormire; lo chiamavano: – Vieni a lavorare -, non li rispondeva.

I genitori dissero: – La fidanzata gli ha fatto la fattura -. Lo fecero vedere, i fattucchieri per fare moneta dissero: – Sì, è fattura -, e spendevano moneta. Il padre andò in un altro paese e gli dissero: – Ti sei trovato fortunato a venire adesso che si può guastare la fattura -. E spendevano moneta, ma era sempre lo stesso.

La madre mandava imprecazioni tutti i giorni: – O Dio, tu te ne devi pagare! Come mi fa consumare moneta, i nostri sudori – (veramente, stanno bene, tengono la proprietà), ma il figlio era sempre così. La madre poveretta piangeva.

Un giorno le disse una commara: – Ma non andare appresso alle fatture, fallo vedere dal dottore -. Ma lui non si voleva fare vedere, si voltava con brutte parole verso i genitori. Un giorno un compare vicino, che si volevano bene, disse a questo giovine: – Domani mi devi fare un favore -. Quello poco rispondeva, ma riprese il compare: – Rispondimi, me lo devi fare, devi venire a un servizio con me -. Lui rispose: – A che ora? – Alle otto di mattina.

Così lo prese e lo portò all'ospedale e lo fece vedere per bene dai dottori, gli fece fare pure i raggi. Ma non aveva niente, era un dolore di testa. Gli ordinarono le iniezioni di vitamina, la madre l'andò a comperare e gli disse: – Te l'ha mandate il compare da Napoli -. Andò una vicina, anche commara, e disse al giovine: – Ti devi fare queste iniezioni, te l'ha mandate mio figlio -. Lui rispose di no, poi lo persuase, disse: – Sì, ma devo vedere prima quando me le posso fare. – Sì, quando vuoi – disse la commara, e gli trovò un infermiere per fargliele. Dopo otto giorni la commara tornò a domandargli: – Quando deve venire a fartele? – Lui rispose: – Adesso, ho visto al rotilio, sono giornate malamente, le farò nella settimana entrante -. Arrivammo alla settimana, tornò a domandargli, e lui rispose: – Non me ne voglio fare, non sto ammalato. Mi devo far pungere per restare zoppo? – E non se ne volle fare.

Cominciava andare in campagna, quando gli piaceva lavorava, non parlava mai. Noi, i vicini, lo chiamavamo: – Ma perché sei così? spiegalo a noi. Se tu non puoi vedere i tuoi che non ti hanno fatto prendere quella ragazza, noi li facciamo persuasi, i tuoi, e tu la vai a sposare; oppure ti troveremo un'altra -. Lui si faceva una risata e diceva: – Come mi devo sposare, se ora fra breve faccio trent'anni? Non tengo denari, ma se io lavoravo per conto mio mi potevo fare una casa e potevo sposare, non stavo soggetto ai genitori. Vedo se mi fanno fare il seminato a conto mio e vigne, mi faccio la moneta e mi trovo una fidanzata, e sposo.

Ma la madre gli dice: – La diamo a te e la lavori per conto tuo, ma quella non te la devi sposare, ch  ti ha fatto la fattura -. Non si fa persuasa che il figlio tiene la fattura che non pu  vedere i genitori.

Ora si miete, pare che cominci a lavorare. Fanno tutto come dice lui, i genitori dicono: – Ci vuole un po' di tempo, ch  quello che leva la fattura ha detto che se ne va di tempo,

– Adesso lavora, dice la madre, ma noi genitori non ci rispetta -. Ma noi vicini tutti le diciamo:

– Non vi pu  vedere perch  non l'avete fatto sposare quella che aveva preso affezione.

Ora ci dice a noi vicini: – Vedr  di sposare con un'altra quando ho trentun anni, ora ne ho trenta: il rotilio dice di sposare di anni trentuno.

Mentre scrivo sento una quistione nella strada. Dio mio,   buona l'estate, ma nelle strade sempre liti! Due donne, una ha tre figli, l'altra ne ha una sola, la prima   pi  grande, l'altra sono due anni che   sposata, ma tutte e due si volevano bene, tanto i mariti che le mogli. Il marito della pi  grande era andato ad aiutare con il mulo ad arare la terra per seminare, a questo marito della pi  piccola e, arrivato che si mieteva, ancora non l'avevano pagato. Ha chiamato questo, ha detto: – Ora devo andare a mietere, vuoi venire ad aiutarmi che sconti quello che mi devi dare? Giacch    quasi un anno che ti ho dato l'aratro per seminare, ora fra breve devo mietere; aiuta prima me, che   arrivato prima che   l'avena; a te   grano, ci vuole un altro po' di tempo-. Il debitore ha detto di s : – Mi devi dare lire mille al giorno-. Ha risposto quello che doveva avere: -Vanno a settecento lire, tu vuoi mille. Quello che vuoi ti prendi -. E ha lavorato tre giorni: erano lire tremila, doveva dare di resto altre lire millecinquecento, pi  altre millecinquecento perch  gli aveva dato un chilo d'olio.

Voleva essere di nuovo aiutato per mietere grano.

Ha risposto il debitore: – Ora non posso, devo mietere il mio che vuole essere fatto. – E va bene, non venire.

Sono passati pi  di dieci giorni. Questo debitore andava agli altri, aveva guadagnato. Disse quello che doveva avere, cio  la moglie: – Dammi la mia moneta, ora guadagni -. Ha detto: – S , domani te la fai dare da mia moglie.

Il domani mand  una ragazza, cio  la figlia di cinque anni, erano vicini. Rispose la donna: – Non te la posso dare -. La madre era seduta vicino alla porta, la ragazza disse: – Mammina, ha detto non te la vuole dare -. Esce di fuori la donna che doveva pagare e dice: – Non te ne posso dare: a mio marito gli devi dare millecinquecento lire al giorno, e stiamo pace, e se parli ti d  il resto con le mani -. Esce fuori, tante parolacce che le diceva.

Ma come si volevano bene! Mangiavano insieme quando i mariti erano in campagna. Questa che doveva avere sta bene, tiene tutto. Il debitore era pi  povero, ma siccome, dice il proverbio, tre sono i pi  potenti, il Re, il Papa e chi non tiene niente, questa pi  povera – aveva avuto del bene – si men  addosso alla donna che doveva avere e se ne dettero bastonate fra tutte e due!

Avevano tutte e due i figli in braccio, di cinque mesi; li lasciarono in braccio ai vicini, e loro si lacerarono i vestiti che indossavano e i capelli. Quella che aveva sempre da mangiare chiamava: – Schifosa, sozzosa, non sai fare niente, sono venuta a mangiare e mi hai fatto guastare lo stomaco! – Ecco come va a finire, dopo dato a mangiare e dati i muli a seminare, questo si merita!

L'inverno ci vediamo malamente col freddo, ci vogliono molte legna, ma almeno stanno tutti dentro, si sta più quieti, più calmi, ognuno ha il suo focolare, qualche giorno va qualche vicino a fare un discorso:

– Sai commara che è successo? Quella donna tiene l' amante, quella ragazza se n'è scappata col fidanzata -. Ma la primavera, l'estate, l'autunno ci divertiamo. Nelle città vanno al mare, alle montagne, ai teatri, i cinemi, passeggiate; nei nostri paesi questi sono i divertimenti: liti, chiacchiere, sentenze, mormorazioni, e anche noi abbiamo cinema e varietà senza pagare nulla.

IL GIORNO DEI MORTI

Il 2 novembre, cioè giorno dei morti, si va al cimitero. Il 1° è la festa di tutti i Santi e quel giorno si va pure al cimitero, portano lampe, candele ad accendere sui morti. Ognuno, chi tiene padre, madre, fratelli, sorelle, mariti, fidanzati, accendono le candele e si mettono a piangere sulle tombe. La sorella piange la sorella morta e dice: – Sorella mia, che peccato, tu eri la vecchia, non potevi stare in mezzo a noi? Ci hai abbandonati, che non ci facciamo persuasi -. La moglie piange il marito morto, si strappa i capelli e dice: – Come devo fare senza di te? Perché mi hai lasciata sola abbandonata da tutti, e tu stai all'altro mondo? Perché non preghi per me che voglio venire vicino a te? Tu che hai il piacere di vedere Gesù, perché non gli raccomandi che mi viene a prendere? -. Risponde un'altra che la vuole alzare da sulla tomba: – Per ora non ti può fare niente, perché è poco che è morto, non può parlare con Gesù se non passano sette anni di purgatorio. L'inferno va bene che non se lo merita, ché era un buon uomo, ma il purgatorio lo deve fare -. Almeno, risponde la moglie, mi venisse in sogno come si trova a quel mondo. L'altra notte me lo sogno che stava in una bella stanza tutta luce, aveva un letto bianco e si mangiava le castagne. Io gli domandai: «Chi te l'ha date? «Me l'hai mandate tu, tu l'hai date a un povero e me le mangio io. E così oggi ho fatto un bel piatto di maccheroni e carne. Non gli faccio mancare niente -. Rispondono quelli che la confortano: – Sì, questo devi fare, non devi piangere, ché quando un morto si piange lo cacciano dal purgatorio -. E così via di seguito, ognuno la solita storia.

Una donna piangeva la sorella morta e non c'era chi l'arla capace. Arrivò una donna, le disse: – L'altra notte me la sognai, e stava in una vigna, essa e un'altra morta, cioè commara Anna e la commara Maria; e gli domandai: «Pure lì ci sono le vigne », «Sì, teniamo un po' per ciascuno e la lavoriamo ». E mi portò a vedere dove stavano con il letto: ma come stavano bene! Loro aspettano noi, ma loro non vengono più da noi. È brutto quando vanno all'inferno: come si bruciano in quelle fiamme, chi li soccorre? -. Rispose un uomo: – Ma siete venute a fare le chiacchiere? Dov'è l'inferno? Chi gli deve dare tanta legna? Si muore e ci mettono nel fosso o nelle cappelle, e là diventiamo vermi e rnarciurne,

Però adesso non è come trenta, quaranta anni addietro, che facevano tanti lamenti nel cimitero il giorno dei morti, pianto e strilli. Ora si sviluppa l'intelligenza, cominciano a capire che non vale a niente fare tante cose che sono inutili e tutta l'ignoranza che esisteva prima, che

credevano tante chiacchiere inutili. Il 2 novembre vanno al cimitero di nuovo a celebrare le messe.

Ogni prete dice tre messe, una per i suoi morti e due per i devoti che le fanno dire ognuno per i loro morti. Ogni sacerdote tiene il registro e segna tutte quelle persone che vogliono celebrare le messe ai loro morti. Ci sono quelli che le vogliono celebrate tutte quel giorno, ma il sacerdote per ciascuno di noi può dire due messe: vuol dire che quelle che sono segnate prima si diranno il giorno dei morti e gli altri devono aspettare un giorno per ciascuno. Invece per quel giorno ne promette a tante; va una e gli dice: – Me la dici domani la messa? – Sì, la dirò per te, ma non dirlo agli altri, che poi dicono: «Per quella l'hai detta e per me no. Vuol dire che tu metti l'intenzione che la messa è per te » -. E così via di seguito fanno tutti i preti; e ognuno pensa: «Oggi ho fatto dire la messa per mio marito (madre, padre, ecc.) ». Poi agli altri, che tengono segnato dai giorni precedenti per dire la messa, fanno la stessa cosa.

Un giorno andò in chiesa una a cui il sacerdote aveva promesso di celebrare la messa, si avvicinò una commara e le disse: – Oggi mi dice la messa don Antonio per conto di mio figlio. Vieni anche tu a sentirti la mia messa -. Rispose la commara: – Che anche io faccio dire la messa per mio marito, me la deve dire pure don Antonio, me l'ha promesso ieri sera. Allora quante ne deve dire, due? Intanto stiamo a vedere.

Disse la messa, se ne andò in sacrestia. Così le due donne andarono appresso per pagarlo. – Ma come va, una messa la prometti a due persone? -. Lui rimase: – Ora che viene don Michele gli faccio dire un'altra per conto vostro -. Invece don Michele aveva anche la sua cliente.

Ecco i sacerdoti che predicano che non bisogna approfittarsi della roba degli altri, non rubare, non dire bugie, e invece loro che dicono sono servi di Dio, fanno peccati più grossi di tutti.

DALLA NASCITA ALLA MORTE
DI ROCCO SCOTELLARO

RACCONTO DELLA MADRE

Il 1923 – il 19 aprile, la mattina del giovedì, ore 7 – nacque il mio caro Rocco. Appena nato era come se l'avessero avvolto in un velo; glielo tolsero: era grande come un tovagliolo, lo misero ad asciugare, e il padre se lo mise nel portafoglio, ch  dicono: chi nasce velato   fortunato.

In quel mattino che lui nacque, girava la musica nel paese: andavano al cimitero a mettere il segno della croce a tutti quelli che erano morti in guerra, e suonavano giovinezza primavera di bellezza. Io avevo al mio lato il mio angioletto Rocco: lo guardavo e dicevo: – Dio mio, che segno, questo! Proprio oggi dovevano fare questa festa ... – Venne vicino al letto mio marito, e gli dissi: – Mi viene un pensiero, per questa musica che suona. Penso che quando sar  fatto grande questo figlio, si far  un'altra guerra, e andr  lui in guerra ... – Rispose lui: – Ma quante cose ti metti in testa, quando ancora   appena nato. Piglier  il mondo come viene. Io pure ho fatto la guerra, quattro anni, dopo tante sofferenze mi sono ritirato in casa -. Risposi io: – Gi , questo   nato velato e fortunato -. Ripetette il padre:

_ Questo sar  un grand'uomo, come Mussolini. Anzi,   segno buono questa festa. Pensa a stare tranquilla, non cominciare. Con questi benedetti figli tu perdi la testa.

Come poter descrivere com'era quieto e bello questo figlio! Era colorito, placido, non piangeva mai, dormiva sempre; chi lo prendeva, andava con tutti. Era per me e per la famiglia un tesoro. Il fratello, le sorelle, gli volevano un bene pazzo, tanto che la sorella Antonietta, la pi  grande, era essa come una madre: io lavoravo da sarta a rivettare scarpe e tomaie, e Antonietta guidava Rocco. Un giorno lo baciava e le fece pipi nella bocca: e quando Rocco fu grande la sorella gli raccont  tutto, e lui le fece la poesia.

Arrivato a tre anni, all' improvviso gli venne il gruppo. Subito mando a chiamare il dottore, che mi disse che aveva la gola infiammata. Invece Rocco andava peggiorando: gli battevano i fianchi, si sentiva battere come il mantice con cui lavorano i fabbri. Subito chiamo un altro dottore che gli fece una puntura e disse: – Fra un'ora e pi , o sar  salvo o morir -. Veramente dopo pi  di un'ora era salvo, come se non avesse avuto niente, e noi eravamo tutti contenti in famiglia.

Giunto a quattro anni, cominciava a prendere carta e matita e scriveva segni che gli venivano in testa. Io gli insegnavo le vocali, e lui, subito, ascoltava e mi rispondeva. – Quante sono le vocali? – Lui, presto: – Sono 5 -, e le scriveva sulla carta: prima le scrivevo io, lui copiava e ci

riusciva a scriverle. A cinque anni prendeva i giornali, se li metteva avanti, copiava lo scritto più grande, e faceva le lettere com'erano, maiuscole; lo scritto piccolo non ci riusciva. Nella gior- nata si metteva sulla mia gradinata, raccoglieva tanti ragazzi e l'insegnava: era lui il maestro di scuola. Tutte le persone che passavano lo guardavano e dicevano: – Ma ci vogliono proprio nascere ... Così piccolo vuole insegnare! –

Così passava le giornate; quando doveva mangiare mi faceva spolmonare, mi rispondeva: – Aspetta, devo finire d'insegnare a queste teste d'a- sino – e con la bacchetta fra le mani gli dava le spal- mate, li mandava a casa e diceva: – Se domani non portate bene la lezione, vi mando fuori di scuola!

A sei anni non me lo vollero prendere a scuola, perché doveva compire sei anni in aprile. E lui sempre la solita vita, a fare il maestro. Andò a scuola di sette anni, ma poteva fare benissimo la seconda ché lui sapeva fare tutto: aveva imparato già a scrivere il nome suo e di tutta la famiglia. Ma in quei tempi ci tenevano che doveva fare per forza la prima.

Continuò per tutte le cinque classi elementari. Sempre il primo della scuola: era la meraviglia dei maestri, che sempre ci mandavano a chiamare per dirci di non fargli perdere gli studi a questo ragazzo, che è un valore. La sua pagella, i punti erano 9 e 10, specie alla condotta. Il padre diceva: – Come faremo per farlo studiare? Da mangiare va bene che non ci manca, ma a metterci un peso di pagare la mesata a mandarlo fuori, ché nel nostro paese non ci sono queste scuole ... – Un sacerdote che aveva cresimato Rocco disse: – Scriverò io, lo manderemo nel convento dei Francescani, Lì si paga poco e studiano bene -. Si fece la domanda e subito risposero di sì. Ci mandarono la nota di quello che dovevamo fargli: tutto a quattro, cioè 4 lenzuola, 4 camicie, 4 guanciali, 4 mutande, insomma tutto il corredo che ci voleva, un materasso, coperta di lana, imbottita, coperta bianca, il vestito da frate – ché, benché se ne dovesse uscire, doveva andare vestito da frate -, i libri si pagavano, e 25 lire al mese.

Andò a Cava dei Tirreni. Partì tutto contento, e studiava con piacere. Noi mandavamo a domandare al direttore del convento, e ci rispondeva: – Beati voi, che ragazzo avete! Un figlio che Iddio vi ha donato. Studia poco, comprende troppo. Il ragazzo sta bene, scrive sempre poesie perché non si sforza a studiare, ché apprende subito e ci spiega tutto.

Scriveva sempre; i frati e il direttore gli domanda- vano: – Che cosa fai, sempre scrivi? – Lui diceva: – Che faccio? Scrivo cose che mi vengono in testa-. Andavano a vedere nel tavolino, nella cartella, e non trovavano niente; un giorno al direttore gli venne in testa di vedere sotto il materasso del letto, e là trovarono tanti racconti e poesie, che rimasero meravigliati di quello che faceva. Dicevano: – Beato lui e i genitori. Che bravo ragazzo!

Mi scriveva: «Mamma cara, ti prego mandarmi sempre libri, di quel Santo, di quell'altro », e io mandavo e gli dicevo: «Scrivimi più spesso, mi rispon- deva: «Non si può, è ordine di scrivere una volta ogni mese >.

Il padre, cioè mio marito, andava spesso a trovarlo. Avevamo un piccolo negozio di cuoi e pellame e calzature, e lui andava a Napoli a fare spese. Passava spesso e andava a vedere Rocco, e gli domandava: – Ti trovi contento? – Sì, come studio sono contento, ma il mangiare è un pò male -. Diceva il padre: – Io ti porto tanta roba quando vengo ... – Ma sì, non la mangiamo noi, meglio non portare niente. Avrò pazienza almeno di fare i cinque anni del ginnasio -. Disse il padre: – Tu sai che non devi restare qui: l'abbiamo fatto per risparmiare. Quando non ne puoi più, te ne vieni -. Lui rispose: – Io vedrò di resistere. Prendo la messa, e dopo mi faranno vescovo. Oppure me ne verrò: faccio la carriera militare, divento capitano-. Il padre rideva, lui rispondeva: – Ma perché ridi? lo sai che sono certo di diventare un pezzo grosso. – Spero, figlio mio. Pensa a studiare, ché se Iddio vuole ti farò avvocato o dottore. – No, disse lui, non mi piace. Se sono avvocato e perdo una causa, mi mandano imprecazioni. Dottore neppure: se un ammalato muore, la colpa è del dottore; se guarisce, dicono che ha avuto la grazia da qualche santo -. Il padre rideva e gli diceva: – Dopo vedremo.

Il primo anno fece l'esame: fu il primo; voti, tutti 9 e 10. Ci scrisse il direttore facendogli tante lodi, che era molto bravo. E così sempre continuava.

Io madre lo volevo vedere. Sempre piangevo. Glielo scrisse il padre: – La prossima volta che verrò a Napoli porterò la mamma -. Rispose lui: – Non la portare, dille che sarà peggio per essa e per me. Ormai mi sono persuaso di stare per ora lontano. Pensasse a stare bene, ché ci vedremo più in appresso -. Ma io non mi feci persuasa, volli andare. Arrivai al convento: non trovai nessuno. Mio marito disse: – Saranno in chiesa -. Mentre si parlava, vidi un gruppo di ragazzi che venivano da passeggio. Vidi lui in prima fila: sembrava un santo. lo guardavo e piangevo. Mi vide: voleva slanciarsi da me, ma doveva avere prima il permesso dal direttore. E così, dopo che ebbe il permesso, venne a baciarmi e disse: – Perché piangi? Ma io non volevo che tu fossi venuta -. lo dicevo: – Figlio mio, te ne vuoi venire?- Lui timido rispondeva: – Per ora mi farò un altro anno, almeno fino al terzo -. E mi disse: – Non era tanto necessario di fare questo viaggio, tu e papà, a spendere moneta. Va bene, hai ragione che avevi desiderio di vedermi -. Io dissi: – Tanto, tuo padre doveva venire a fare la spesa. Stasera partiremo per Napoli, vado pure io; oggi staremo per te.

Cercammo permesso al direttore di farlo uscire con noi, e disse di sì. Camminando, gli volevo comperare roba, ma lui: -Che ne faccio? La devo portare al convento, e a noi non ce la fanno vedere. – E cosa vuoi? – Che andiamo a un albergo, a mangiare. Tengo un desiderio di pasta asciutta, che mai la mangiamo -. lo dissi: – Come? Ti mando il formaggio tutto grattugiato, non te lo puoi mettere nel tuo piatto? – Ma zitta, che a noi non ci fanno vedere niente. – Perché non mi scrivi più spesso? lo ti metto i francobolli dentro per rispondere. – Ma le lettere le aprono prima loro, e poi le danno a noi; e quando ci spetta dobbiamo rispondere. – E tu non puoi

trovare un compagno segreto che esce fuori e te la fai imbucare? – Sì l' ho pensato pure io fare così.

Andammo, ripeto, all'albergo, comandammo pasta asciutta e carne. Ma quella donna senza cuore non mise formaggio: la sola salsa! lo dissi: – Sei stata gentile a fare come ti abbiamo comandato, ché questo povero figlio da tanto tempo che non la mangia. Volevamo pagare il di più, ma volevamo quello che abbiamo comandato -. Il povero figlio si mise a ridere. La lasciò nel piatto, e disse: – Dovevo venire a spendere moneta per mangiare la stessa qualità che mangio tutti i giorni.

Gli volevo dare la moneta. – Ma cosa ne faccio? Che mi compro, se denari non te li fanno tenere? Li devo prendere per darli ai frati?

La sera dovemmo partire per Napoli. Ci salutammo, col mio caro figlio. Dal pianto non ne potevo più; e lui sempre: – Te l'avevo detto! – diceva al padre: – Non portarla più -. Così ci allontanammo. La stazione era sotto il convento, dirimpetto. lo guardavo la luce del convento e dicevo: – Povero figlio, come si vede solo senza nessuno della sua famiglia.

Al terzo ginnasio cominció a scrivermi segretamente qualche lettera di sconforto che voleva venirsene. Andò il padre, lo trovò un pò sciupalo. Il padre gli domandò: – Che ti senti? – Lui rispose: – Pare che non ci vedo quando leggo -. Il direttore gli diceva: – Ma tu devi leggere quello che è necessario, non leggere tanti libri __. Il padre lo fece visitare da un dottore, e gli fece comperare gli occhiali. Ma inutile, non poteva più stare.

Venne la settimana di Pasqua. Scrisse: – Venitemi a prendere, altrimenti me ne esco e mi vado a buttare sotto un treno -. Figuratevi sentire quelle parole! Il venerdì santo partì mio figlio Nicola. Appena giunto non lo trovò; domandò e dissero: – È in chiesa -. Lui cantava la lezione che dicono in quella settimana. Il direttore disse a Nicola: – Che cosa sei venuto a fare? – A prendere mio fratello Rocco Scotellaro. – Che dici?, disse il direttore, sei matto? Qual' è il perché?-. Disse Nicola: – Siccome io devo partire soldato, mia madre ammalata vuole che il figlio lasci per lei. Come voi sapete, mio fratello non è venuto nel convento per restare, ma per studiare fino a quando poteva resistere. Ora si è sciupato tanto, la mamma non prende pace-. Preso Rocco, uscirono fuori, e lasciò quello che aveva tutto nel convento. Lo portò in un negozio, lo vestì. e partirono.

Arrivarono a casa sabato mattina. Come arrivò, cominció a guardare. Io gli dicevo: – Perché guardi? Non li ricordi più oppure non ci vedi con gli occhi? – Disse: – Non vedo tanto bene, sono un pò debole. Quando sono stato otto giorni a casa mia, passa tutto -. Io gli domandavo: – Perché non ti sei mangiato tanti pacchi che ti ho fatto, paste biscotti sfogliatelle formaggio salame? Ho mandato denaro, senza dire niente a tuo padre, al direttore che ti doveva comperare l'olio di fegato di merluzzo per rinforzarti: te l' hanno dato? – Ma non mi dire più niente, per ora non voglio sen- tire né preti né frati. Sono tanto tanto malvagi, più peccatori di

tutti. Predicano che bisogna fare l'elemosina, ma non pensano ai poveri, sfruttano il popolo per conto loro.

Tutta la roba di mio figlio era ancora al convento, e mio marito andò a prenderla. Non trovò niente; disse: – Non voglio altro che il materasso e le coperte -. Dissero: – Si trovano a Sicignano -; credevano, loro, che mio marito non sarebbe andato a prenderli. Andò là e se li prese: se l'era portati un frate che doveva stare lì e voleva goderseli lui.

Ora si lascia il fatto dei frati; prendiamo di nuovo quello di Rocco. Doveva dare l'esame di terzo ginnasio a giugno, ma quei due anni del convento non valevano, doveva fare l'esame per tutti i tre anni. Gli trovai un professore per prepararlo; andò otto giorni, e il professore gli disse: – Tu non hai bisogno d'insegnamento, sei a posto -. Dette gli esami a Matera del primo, secondo e terzo, e li superò tutti. La quarta classe l'andò a fare a Matera, abitando presso una famiglia che gli voleva un bene pazzo. Noi scrivevamo sempre di volergli bene e di sorvegliarlo per farlo studiare; ci rispondevano: – Non abbiate pensiero, che è un ragazzo molto bravo. È proprio dono di natura che appena prende il libro gli basta leggere una volta che spiega tutto-. Fece l'esame e fu promosso in quinta. Quell'anno misero il ginnasio al nostro paese, e la quinta stette a casa. Tutti gli studenti lo venivano a trovare, e lui gli insegnava. Povero figlio, quanto era bravo! Tutti i professori gli volevano bene.

Dopo l'esame di quinta andò a fare il primo liceo a Potenza. Erano le stesse storie, del padre che lo raccomandava a quelli che lo tenevano in casa, ma sempre le stesse parole rispondevano: – È bravo di tutte le qualità, di studio e di educazione -. Il secondo anno di liceo andò a Trento dalla sorella, che aveva sposato un maresciallo dell'esercito; e là stava bene, aveva anche giovani cui insegnava. Dove andava si faceva volere bene. Nel mese di maggio scrisse mio genero dicendo : – Rocco vuole fare il salto, seconda e terza, ma è troppo tardi, doveva pensarlo prima. Non mandate a dire niente a lui, ché vuole fare una improvvisata -. Infatti ci riuscì, e ci fece il telegramma che era stato promosso con bei punti.

Arrivò il tempo di segnarsi all'università. A tenerlo fuori di casa ci voleva molto denaro; il padre, che ci sapeva riuscire con la sua bontà, andò a parlare con un signore e raccontò il fatto dicendo: – Mio figlio vuole continuare a studiare, ma non posso mantenerlo fuori di casa -. Disse quel signore: – Lascia continuare. Scriverò io a Roma che è un ragazzo studioso, se può avere un posto nell'istituto a fare l'istitutore. Gli venne accettato, lo mandarono a chiamare e partì a Tivoli. Gli davano 350 lire al mese, mangiare, dormire, pulizia e studiava anche per conto suo.

Stava bene, ma cosa avvenne? Il 14 maggio 1942 il padre fu colpito di 57 anni da una paralisi, per un dispiacere. Era andato a Napoli in aprile a comperare la merce. A quei tempi c'era la guerra, fu bloccata la merce, per L. 60.000 che allora erano soldi, e non la ricevemmo più. Stette quindici giorni che non si sentiva bene, fu colpito a morte, ma non morì all'istante,

stette dodici ore. E il povero Rocco dovette venire a casa. Stette otto giorni, e ritornò a Tivoli. Ma c'erano tanti bombardamenti; a stento potette resistere a fare gli esami, dove prese 30. Come i professori lo interrogavano rispondeva il colmo; gli dissero: – Quante volte l'hai studiato? – Rocco rispose: – Interrogatemi dove volete -. E così fecero; e poi gli dissero: – Beata la tua famiglia, che tiene un valore di figlio e dono di Dio.

Il secondo anno non potette andare più a Roma, per i bombardamenti. Si segnò a Napoli; stava a casa, studiava, e andava a dare gli esami. Ma nel paese non lo facevano stare un pò in pace. I socialisti avevano visto che lui era bravo, e cominciarono ad andargli appresso e lo fecero mettere nella politica. Cominciò ad andar facendo discorsi; l'onorevole Milillo di Matera l'aveva preso tanto a ben volere che lo mandava sempre in giro per i paesi. Dove andava, rimanevano incantati. Nel nostro paese quando sentivano che doveva parlare Scotellaro, si rivoltava il paese. Non aveva un grande personale, ma la voce si sentiva; sapeva esprimere bene le parole, che incantava il popolo. Ogni parola che usciva dalla sua bocca, battevano le mani e lodavano il suo nome. Facevano il corteo e l'accompagnavano a casa. E per questa politica e per la guerra abbandonò un pò lo studio, mentre a ventidue anni già poteva essere laureato.

Il terzo e quarto università si segnò a Bari, ché a Napoli c'era fuoco di bombardamenti tutti i giorni. Stava a casa a studiare, andava solo a fare gli esami. Erano rimasti solo sei esami: il popolo lo fece sindaco, a ventitré anni era sindaco.

Povero lui, in quei tempi di crisi, povertà, miseria, disoccupazione, che non gli facevano prendere pace. Lui era così affliggevole : voleva aiutare e dare soccorso a tutti, tanto che se avesse avuto proprietà per suo conto l'avrebbe consumata per i poveri. Allora non era come adesso, che il sindaco prende la paga: lui niente. Ma quel poco che io gli davo in tasca, lo dava ai poveri. Io dicevo: – Ma figlio mio, chi ce la deve dare la moneta? Pensa che anche da noi non c'è chi guadagna -. Ma era nato così. I poveri, non solo lo seccavano al municipio, ma lo venivano a trovare a casa. Come si metteva a tavola – sempre la porta aperta! – salivano sopra. Gli faceva mangiare anche la nostra porzione, e noi per tenerlo contento – ché gli volevamo bene – facevamo quello che lui diceva. Se aveva una camicia, calzoni, scarpe, giacca, a chi una cosa a chi un'altra li dava.

Venivano le donne a trovarlo, gli dicevano: – La guardia mi ha fatto la contravvenzione per il maiale. Come devo fare? Se per carità me la fai togliere, non ho dove prendere cinquanta lire -. Lui diceva: – Ma cosa mi devono dire, che vado contro la pulizia? Perché non li tenete chiusi? – e prendeva le cinquanta lire e le dava: – Vai a pagare -. Venivano vecchi poveri a dire: – Come devo mangiare? – Rispondeva lui: – Ma hai l'assistenza. – Sì l'ho finita – e quello che aveva in tasca, duecento trecento lire, lo dava. Io madre dicevo: – Ma vedi che anche noi non ne abbiamo. – Facciamo debiti, li pagherò io -. E così era: prendeva i premi e pagava a tutti.

Venivano a trovarlo gli americani. Lo volevano conoscere, ch  era il pi  piccolo poeta d'Italia. E lui mi diceva: – Prepara qualche cosa -. Io, sempre pronta: preparavo quello che c'era, o uscivo a comprare da mangiare o cenare. E lui diceva: – Mandate pacchi di roba vecchia che non vi mettete pi : scarpe, vestiti -. E gli americani mandarono quasi dieci pacchi, e lui mi faceva venire contadini, poveri artigiani... come posso descrivere quanta gente vest ! I pacchi non vennero tutti in una volta: arrivavano uno, due per volta, li andavo a prendere io, pagavo il trasporto; e come arrivavano, venivano donne e uomini e gli dava quello che c'era.

In quell'anno davano la merce per conto del muni- cipio, cio  l' UNRRA, per dare ai poveri tela, merce per farsi calzoni e lui che era sindaco dava a ognuno i biglietti per andarsi a prendere quello che gli spettava. Ma i signori che stavano all' UNRRA facevano il loro comodo: davano poco a chi gli spettava, e si approfittavano tanto sul mangiare tanto sulla roba di vestiario. La gente che non capiva niente si prendeva quel poco, ma quelli che capivano cominciarono a fare ricorso. E mio figlio era sindaco, doveva dare conto. Ma diceva: – Io gli faccio i biglietti: posso stare vicino a loro a controllare che fanno? – Intanto per la rabbia e per la gelosia che sempre hanno tenuto per mio figlio, and  carcerato, sempre per la gelosia di partito. Fu nel mese di febbraio, e stette quaranta giorni; usc  fuori il 24 marzo.

Come posso descrivere che cosa fu per me e per la famiglia e il popolo? Ma specialmente per me, una madre che tanto lo amava. Quella sera io non sapevo niente, ma veniva tanta gente; io dicevo: – Cosa vogliono? – non sospettavo niente. Venne una guardia e mi disse: – Stasera il sindaco parte per servizio. Non l'aspettare -. Io sapevo che il sindaco ogni tanto partiva; non pensai a male. Ad un tratto venne mio figlio Nicola, si mise a piangere disperato. Io gli dicevo: – Che ti   successo? – Lui voleva dirlo ma non aveva coraggio; e cos  singhiozzando disse: – Rocco l' hanno preso carcerato!

Povera me, una mamma, in questo momento. Sbattevo la testa contro il muro, non mi potevano tenere, i capelli non mi rimasero in testa. La casa piena di gente a piangere, e mi confortavano.

Tutto il paese corse a Matera a fare da testimone: – Il sindaco ce l' ha dato giusto il biglietto di quello che ci dovevano dare. Sono stati quelli che distribuivano, che hanno portato a casa loro tanta roba – (che dopo andarono a trovare nelle loro case quello che avevano preso, e anche loro andarono carcerati). Da tutti i paesi corsero per Rocco. Come passarono per una madre quaranta giorni, mio figlio carcerato innocente! Rocco mi scriveva e mi diceva: – Non piangere, devi solo pensare che io a casa non ti ho portato niente, e questo mi basta. Io qui sono allegro, e cos  devi essere pure tu -. Ogni giorno andavano persone a trovarlo: il custode del carcere di Matera diceva che non poteva prendere pace. Tutti gli avvocati di Tricarico, Matera, Potenza volevano vendetta che gli altri si erano fatti i soldi e il povero Rocco carcerato. Come posso descrivere quello che fece il dott. Carlo Levi? Fece fare la causa presto a Potenza, non ricordo

chi fece venire da Roma, mandava denari a Rocco, a me. Da tutti i paesi Rocco aveva moneta, nel carcere mandava a prendere roba ai carcerati e, quando se ne venne, il denaro lo lasciò a loro. Il maresciallo del carcere, dopo, gli voleva tanto bene che lo teneva sempre in casa sua, e lui, Rocco, gli insegnava a un figlio che studiava. Da allora ogni qual volta veniva a Tricarico, mandava a vedere, quante persone erano carcerate tanti pacchetti di sigarette portava. Diceva alla madre: – Manda il vino ai carcerati.

Quando fecero la causa, mi arrivò un telegramma da Pignataro dove diceva: «Rocco in libertà»). E De Ruggiero andò al carcere con la macchina; entra nel carcere e dice – Andiamo a casa -, Rocco non sapeva niente che si era fatta la causa; e me lo portarono a casa con tanta grandezza. Il bravo e buono De Ruggiero mi baciava le mani; Rocco così coraggioso mi diceva: _ Ancora piangi? lo non mi sono scoraggiato, ché sapevo di non avere commesso niente.

Non posso descrivere che festa fece la popolazione. Fecero un corteo, come lui Rocco scese dalla macchina l'abbracciavano, lo baciavano, buché di fiori, le mie stanze erano tutte piene come se era sceso Cristo dal cielo, i miei figli non facevano altro che andare a mettere vino tutta la nottata, si consumarono cinque barili di vino, ogni barile era di quaranta litri, e più dieci litri di liquore e da mangiare quanto ne volevano. E alla fine che avrò finito questo racconto, saprete dove sono andati a finire tanti sacrifici della povera madre.

Andiamo di nuovo a Rocco. Lo fecero di nuovo sindaco, e lui accettò, per fare vedere come la popolazione lo ricercava. I signori l'avevano fatto mettere carcerato per questo motivo: che dovevano fare di nuovo il sindaco. Pensarono di chiudere mio figlio in carcere fino a quando facevano le elezioni dell'altro sindaco; ma quello che loro avevano pensato non gli riuscì: fu peggio per loro.

Si mise in testa che doveva mettere l'ospedale civile in Tricarico, e ci riuscì. Quanti viaggi faceva per fare sottoscrizioni, per fare versare denaro; quante lettere faceva per l'America del Nord, del Sud! E mandavano denaro, ferri per operazioni, medicine; a Roma ebbe letti, materassi; andò dal Vescovo per farsi dare le stanze provvisorie, fino a quando avrebbero fabbricato l'ospedale: e gliele dette in affitto pagando, lo fece accomodare e subito si mise a posto tutto. Insomma, dove si metteva ci riusciva. Quanta povera gente che stava male e moriva perché non c'era aiuto d'ospedale per fare l'operazione ... mentre adesso quanta gente si salva! Tanti poveri che non potevano cacciare moneta per operarsi, e lui faceva ricoverare tutti. I dottori dell'ospedale gli volevano tutti bene. Lui sempre accorto a visitare gli ammalati, ché lui era presidente. Quante cose ha fatto fare, strade, case costruite; insomma quello che lui cercava, di fare bene al paese, tutto gli era concesso. Era amato e voluto bene da tutti.

Smesso di fare il sindaco se ne andò a Roma; e fino a quando doveva finirsi il tempo di fare il sindaco lasciò il vice sindaco, e lui veniva ogni volta che dovevano fare consiglio. Quando lo vedevano nel paese facevano festa.

Carlo Levi lo fece conoscere al dott. Rossi Doria, il quale lo prese così a ben volere che gli voleva bene. E tutti e due lo amavano come un figlio e Rossi Doria se lo portò con lui, a Portici, all'Università Agraria. Lì stava con piacere, e mi scrisse che aveva trovato un padre, e lavorava per l'osservatorio di agraria, e quando aveva finito di lavorare a quello che doveva fare, la notte faceva racconti e poesie. Scriveva sulle riviste, e guadagnava a tutt' e due le parti. Io gli dicevo: – Ma tanta moneta cosa te ne fai? – Quello mi rispondeva: – Ai poveri. – E non pensi per te? – lo voglio essere povero come gli altri, purché né a te né a me manchi da mangiare -. E mi diceva: – Mettiti a scrivere anche tu; tanto, che devi fare? Tanto, ti divaghi -. Io rispondevo: – Spiegami che devo fare e io faccio quello che tu vuoi -. Quando gli facevo qualche racconto, come era contento! Faceva leggere ai suoi compagni: – Vedete mia madre, quasi di settant'anni, come mi sa fare questi racconti! – E io, per ubbidirlo, ché gli volevo bene, avevo tutta la pazienza a scrivere, e gli dicevo: – Hai visto? Io alla vecchiaia perdo la testa per ubbidirti. Così tu devi fare contenta me, che ti devi laureare. Abbiamo fatto tanti sacrifici, e ora non mi dai questo piacere -. Lui mi rispondeva: – Te lo darò, ma l'avvocato io non lo posso fare, perché mi dispiace chiedere moneta; e se una causa non si può vincere io gli dico la verità. Perché chi deve fare l'avvocato deve essere imbrogliatore: io non lo sono. La prenderò per farti contenta -. Io dicevo: – La terrò per ricordo -. Lui rideva; e mi disse: – A cent'anni che muori te la metteremo al capezzale sotto il guanciale, e la porti all'altro mondo -. E mi diceva: – Quello che faccio adesso sarà sempre meglio. Ti farò fare una bella vecchiaia, stai contenta.

Venne da Portici il mese di settembre del 1953, e mi disse: – Ora verrò a lavorare un pò qua; devo andare un pò un giro, perché devo fare un lavoro -. E io ero contenta, però dissi: – Che dirà il dott. Rossi Doria? – Lui mi disse: – Pure lui è contento di quello che devo fare.

L' 11 novembre ebbi un telegramma da Palermo, era indirizzato a lui. Io lo lessi e diceva che aveva preso un premio Borgese e doveva partire presto perché il giorno seguente si doveva fare la cerimonia. Il fratello gli telefonò a Portici, e rispose dicendo: – Ch' è successo? – Niente, disse il fratello, è arrivato un telegramma -. Se lo fece spiegare, e disse: – Partirò domani, mi trovo a tempo -. Disse: – Salutami la mam ma, e stia calma.

Giunto a Palermo, scrisse una cartolina illustrata coi saluti. Giunto di nuovo a Portici, mi scrisse la lettera scusandosi che non aveva scritto presto, perché era stato a Roma. Nella lettera mi diceva che il premio era poco perché c'erano altri tre professori d'università. – Ed io disse, non ho pensato a niente, solo sono contento di avere visto la Sicilia; e ho avuto molta accoglienza: non ti posso spiegare che albergo di lusso. Mi hanno fatto parlare per radio. Tutto a spese loro. Mi hanno conosciuto tanti professori, e questo mi basta. E mi manderanno cinquantamila lire: appena le ricevo te le mando a te -. E diceva: – Verrò fra breve.

Il 29 novembre venne. Stette pochi giorni, ma sempre a scrivere. Allora me lo disse: – Debbo fare un libro per l'editore Laterza. Spero poterti fare contenta, ché tengo la moneta e andrò a

prendere la laurea. Perché ci vuole la moneta: devo stare un pò senza far niente, devo lavorare per conto mio per finire gli esami e fare la tesi. E dopo me ne vado di nuovo a Portici, dove resterò sempre col dott. Rossi Doria, lavorerò per lui e per me a fare libri, e troverò una casa perché tu devi venire con me -. E parti di nuovo.

Stette una settimana. Ritornò presto a casa. Il 5 dicembre partì per Irsina, un paese vicino. Io dissi: – Quando ritorni? – Mi rispose: – Domani sera. Però, non mi sento tanto bene -. Io risposi: – Non andare, figlio mio, non ti curi per niente la tua salute -. E mi disse: – Ma che ne sai! Devo consegnare il libro nel mese di febbraio. Io lo so quando lo dovrò finire-. E partì.

Portò con lui un compagno che doveva aiutarlo a scrivere. Io gli domandai: – Quando vieni? – Mi rispose: – Domani sera -. Invece di venire la sera, venne che era l'una e mezza dopo pranzo; e mi disse: – Che hai preparato? – Io risposi: -Io ho mangiato. Tu mi dicesti che venivi stasera. Ma faccio presto a cucinare -. Il compagno che aveva portato con lui, Antonio Albanese, disse: – Vieni a pranzare con me. Siamo digiuni da ieri a mezzogiorno. Dopo mangiato ci mettemmo a scrivere, tutta la notte, fino alle dodici di mezzogiorno, ché abbiamo trovato una casa con un braciere, con la carbonella. Mi fa male la testa.

Se ne salì sopra, alla sua stanza. Lo vide il fratello, disse: – Entra qua -. (Era a fianco la sua stanza.) – Ecco, gli disse, ora stiamo facendo i piatti, c'è la tua porzione, ti sei trovato al punto -. Mentre entrava si sentì male; disse: -Io vado a letto -. Dopo un poco lo sentirono di rovesciare. Entra il fratello, la cognata, e io che salivo le scale: – Ch'è successo? – Mi viene da rimettere, ma non ho niente da rovesciare, ché non ho mangiato e non ho preso neppure un caffè. Mi sento stringere la gola.

Nicola corse a chiamare il dottore. Lui aveva le smanie: dal suo letto venne giù sul mio letto; si sforzava ché gli veniva il vomito, e lo straziava. Io vidi il suo strazio, mi misi a strillare: – Figlio mio, che ti è successo? – Non sapevo che fare; caffè, camomilla, non voleva niente. Se ne scappa di nuovo al suo letto. Arrivarono due dottori, Mazzarone e Barbieri, il direttore dell'ospedale. Gli domandarono: – Cosa hai mangiato? – Nulla, sono digiuno da ieri. Ho lavorato tutta la notte. Tengo il pensiero che in quella casa c'era accesa la carbonella, e ho fumato sempre durante il viaggio -. I dottori gli domandavano: – Ti avessero fatto qualche scherzo nel vino ... – Ma se dico che non ho mangiato, e ieri neppure vino abbiamo bevuto. Io mi sento sempre svenire, mi manca l'aria, mi stringe la gola -. Lo visitarono; dissero: – Non c'è niente, un pò infiammato. Per un paio di giorni mangerai in bianco -. Disse lui: – È stata una fortuna che non mi sono trovato ancora a Irsina: siamo venuti adesso per- ché abbiamo trovato Mario Gaetano con la sua macchina e ci ha detto 've ne volete venire', e ci siamo messi in macchina senza mangiare.

Cominciarono a fare punture ogni due ore. I dottori stavano sempre vicini, e vennero anche gli altri: gli volevano tutti bene. La sera disse Mazzarone: – Dobbiamo vedere la pressione del

sangue -. Vennero di nuovo Barbieri e Bruno, e acconsentirono con Mazzarone. Tutti e tre i dottori lo visitarono e gli trovarono la pressione a 60. Stavano un pò in pensiero, stettero fino a mezzanotte e gli facevano punture. Lui riposò un poco, e la mattina, lunedì, stava meglio: cominciò a prendere qualche cosa. Il giorno seguente mangiò di più, i colombini arrostiti, e si alzò un pò, perché non era buono di stare a riposo, pensava sempre al lavoro. La gente a fargli visita non lo lasciava in pace. I dottori dicevano di non alzarsi e di non fare entrare nessuno: – Ci vuole il riposo, e stare calmo -. Ma c'era gente che per forza voleva vederlo.

La notte del mercoledì si sentì un po' male: volle la borsa dell'acqua calda e stette meglio. Il giovedì alzò, andò a sedersi alla scrivania, voleva scrivere. Venne il dottore: – Ma tu non vuoi sentire, tu devi stare a riposo| – lui diceva: – Ma come faccio, tengo tanto da fare col pensiero del libro. – Ma non ti scoraggiare, pensa a rimetterti, chè quel signore, se tardi a consegnarlo, non ti dirà niente: è tanto buono, capirà la causa della tua malattia.

La pressione del sangue cominciò a mettersi a posto: era arrivata a 110. La sera dell'11 dicembre, venerdì, venne da Portici il dott. Rossi Doria, con altri tre dottori in agraria amici e compagni di Rocco. Io quando li vidi corsi a chiamare Rocco. Lui era alzato; appena li vide, tutto contento e felice. – Io, disse il dott. Rossi Doria, sono venuto insieme agli amici perché tu domani devi venire con noi a Napoli a farti passare una visita. Starai a casa mia a Villa Giulia, ho preparato la tua stanza apposta per te, col lettino, dove nessuno ti darà molestia. Starai quieto, avrai tutto l'occorrente, mia moglie ti curerà -. Rispose Rocco: – Ma devo sentire che dicono i dottori, se mi posso muovere-. Venne il dott. Barbieri, gli vide la pressione – era a 120 – e disse: – Fà a tuo piacere. La pressione è quasi normale. Tanto, ti farai visitare a Napoli. Chissà, potrai stare meglio, che non ti verrà a seccare tanta gente che viene qui a farti visita -. Rocco non voleva rifiutare; diceva: – Sono venuti a fare questo viaggio perché mi vogliono bene, non ho coraggio di non andare. Sono persone per bene che mi danno tanto onore ... E disse: – Domani vedremo -. Ma pensò al suo lavoro e disse: – E per questo libro come faccio? – Risposero tutti: – Ti aiuteremo noi: tu ci spieghi tutto e noi scriveremo.

La mattina del 12, sabato – che mai lo dimenticherò – partirono. Io stavo un pò timida; dissi ai compagni: – Prego tutti di non farmi stare in pensiero, datemi presto sue notizie, altrimenti io verrò a fare questo viaggio a trovarvi. – Benissimo, tanto piacere abbiamo se venite. Tanto, ce l'avete promesso tante volte di venire e non siete mai venuta.

Appena giunto a Napoli, trovò Rocco dei nostri amici di Tricarico, e gli disse: – Andate a dire a mamma i miei saluti, e che sto meglio -. Il giorno dopo mi fece telefonare: venne Nicola la sera, disse: – Mi ha fatto telefonare Rocco, sta meglio.

Stette alla casa del dott. Rossi Doria sabato e domenica e lo tenevano come un figlio. Il lunedì volle andare a Portici dove stava a pensione. Quando il dott. Rossi Doria e la moglie sentirono che voleva partire, rimasero male; disse il dott. Rossi Doria: – Ma che dici? Sono venuto

apposta a prenderti per farti stare con noi e avere tutte le cure per guarire -. Ma lui disse: – Mi sento meglio, voglio andare un pò a lavorare -. E se ne partì, laddove già erano pochi i suoi giorni.

Stette lunedì e martedì, giorno per lui e per me traditore. Ma, mi dissero, era allegro, scherzava. Mi fece l'ultima lettera, dove mi diceva: «Cara mamma, sto meglio ma non tanto. Ti prego farmi trovare la stufa nella mia stanza: non badare quello che costa, ché spero in appresso non ti mancheranno. Ringrazio il fratello e la moglie che si sono prestati a curarmi ora che stetti a letto. Vogliatevi bene, baci a tutti. Rocco ». La ricevetti dopo: un ricordo per sempre.

Dopo scritto, cantava, ballava, e disse: – Stasera voglio cenare a tavola con i compagni -. Mentre la padrone della pensione metteva da mangiare a tavola, si mise la mano alla fronte, prese per mano la signora, e cadde a terra. La signora credeva scherzasse. Lo presero per portarlo a letto: aveva chiuso gli occhi per sempre alle otto e mezza.

Il dottor Marselli era a Matera, e gli telefonarono per venire a dirlo alla famiglia. Povero giovane, venne la notte, arrivò a Tricarico all'una e mezza di notte. Non ebbe coraggio di venire da noi; conosceva un mio nipote, che era suo amico: andò a bussargli e lo disse; ma anche quello non ebbe coraggio di venire, e andarono da un compagno, Antonio Albanese, che finalmente, preso coraggio, venne a bussare. Erano le quattro. Mi sentii chiamare: – Alzati, vieni ad aprire, devo dirti una parola. – Dio mio, che ne sarà di mio figlio! – Andai tremando alla porta: – Ch'è successo? – Lui con coraggio disse: – Niente di male. Rocco si sente un pò male; vuole che andiamo io, tu e Nicola -. E venne pure Antonietta, mia figlia. Il cuore non fermava di battere, gli occhi piangevano; e gli dicevo: – Forse è morto, e voi mi dite che sta male. – Ma non pensare! – Tutta la famiglia, i parenti, credettero che stesse male; ma quando noi partimmo, alle sei di mattina, lo dissero. Figuratevi che fecero in casa, dicendo: – Perché non avete detto la verità? saremmo andati tutti a vederlo, il caro Rocco.

Io, povera madre, sul treno sempre a piangere. Non vedevo l'ora che arrivassi. Credevo trovarlo vivo. Quando scendemmo dal treno, vidi Mazzarone scolorito, il suo viso malinconico; e gli dissi: – Portatemi presto dal mio figlio, lo voglio presto vedere -. Lui mi prese col braccio e mi disse: – Meglio che lo ricordi com'era-. Al sentire queste parole: – Allora è morto! Il mio tesoro! Portatemi presto!

Da Napoli ci misero nella macchina, Ci portarono a Portici. All'università trovammo il dott. Rossi Doria e la moglie che mi aspettavano piangendo. Io dissi: ---: Dov'è mio figlio? – Senti, signora, stette due giorni e se ne volle andare dove stava a pensione. Io non volevo; dicevo' Devi stare con me', ma non lo potetti far persuaso. Parti, ed è morto ieri sera alle otto e mezza. Di nuovo in macchina mi portarono a Portici dove era mio figlio. Sembravo l'Addolorata quando andava in cerca del figlio. Finalmente arrivammo là dove il mio Rocco era disteso sul

letto di morte. Sembrava come dormisse. Al solo vederlo, se avevo un colpo di rivoltella ero contenta. Figlio mio che sogno lungo che ti fai, perché non mi rispondi, perché mi hai abbandonata? Come farò? Io vecchia debbo vivere e tu giovane sei morto. Come debbo fare? I suoi amici e compagni mi davano conforto: – Signora, ci siamo noi, non ti abbandoneremo.

Ho perduto il mio tesoro, il mio bastone, la mia speranza, la mia grandezza. Dove sono andate tante sue fatiche? Quanta gioia dava alla sua famiglia: anche solo quando prendeva i premi, che ne ha presi cinque volte, premio Roma, premio Monticchio, premio Borgese, non ricordo altri due, e pensava alla famiglia. Quante volte trovava i ragazzi che andavano a scuola piangendo, gli domandava: – Perché piangete? – La madre non vuole comperarmi i quaderni, non ha soldi -. Li prendeva per mano, andava a comperarli, e diceva: – Dite alla mamma che bisogna fare sacrifici per mandare i figli a scuola -. Non teneva mai denari per conto suo, pensava a tutti. E ora sono lasciata senza il mio caro figlio. Ecco dove e come doveva andare a finire quello che ho scritto prima.

Non poteva morire a tre anni col gruppo, non poteva andare altre dieci volte carcerato, ché tenevo la speranza di rivederlo! Dovevo andare a Portici per piacere, mentre sono andata a piangere. Che brutto dolore, che spine pungenti al cuore! Perché Iddio non me l' ha fatto morire in casa mia, almeno a tenerlo un mese ammalato mi potevo più rassegnare.

Va bene che le cose belle che gli hanno fatto non le vedrà più nessuno. Quando mi portarono a casa la bara con il mio tesoro dentro, il corteo non finiva mai, nelle case di Tricarico non rimase nessuno, tutti ad accompagnare mio figlio, gente da tutti i paesi, macchine, corone di lusso. Il dott. Carlo Levi e il dott. Rossi Doria e i compagni ne fecero assai per mio figlio: nessuno potrà più vedere quel corteo; e quanta moneta spesero per Rocco, che gli volevano tanto bene.

Ricorderò sempre i giorni della settimana. Il lunedì dico: «Tanti giorni oggi mio figlio era a Portici». Martedì: «Era vivo, cantava, rideva». Guardo l'orologio « Alle otto e mezza morì». Mercoledì ricordo: «Venne in casa nella bara morto». «Il giovedì andammo al cimitero a seppellirlo ». Il venerdì ricordo « Tanti giorni fa mio figlio era a cena in casa mia con il dott. Rossi Doria e i compagni per l'ultima cena che fece in casa ». « Il sabato – ricordo – partì per Napoli ». «La domenica era sulla terrazza del dott. Rossi Doria, che gli fece l'ultima fotografia che a guardarla mi sento morire, come stava con le mani incrociate fra le gambe; poteva dire: 'Sarà l'ultima volta che sto in questa terrazza' e poteva dire: 'Mi sento male, mi vedo senza mia madre' ». E così di seguito, finisce una settimana e comincia l'altra; e sempre con le stesse cose. Pazzo posso andare ma non posso fargli niente: solo versare lacrime, che divento cieca. E dico: «Ecco dove sono andati a finire i miei sacrifici, quelli del padre, e tanto suo lavoro: sono tutti sotterrati in un fosso, e non lo vedrò mai più ».

I dottori, dopo morto, dissero che non poteva vivere: si era otturata la vena principale del cuore. E io non faccio altro che pensare «E forse sarà stato il lavoro, forse lo strapazzo a fare viaggi, forse la carbonella di Irsina, il fumare; non si doveva alzare, come gli dicevano i dottori di stare a letto, non doveva partire per Napoli». Ma la testa posso perdere: solo Iddio potrebbe ridarmelo, che me l'aveva fatto nascere così bravo buono caritatevole, per lasciarmi un ricordo che anche dopo cent'anni morta non lo dimenticherò mai.

Peccato morire così giovine

non ancora compito trentun anno.

Tutto il popolo l' ha pianto.

Lui è andato a godere l'altro mondo.

Restando tutto a lutto il nero manto.

Ecco la morte col suo falcione

che tira da lontano e da vicino:

come ha troncato il povero Rocchino!

Ha detto a tutti – Addio, mia madre,

fratello, sorelle, amici, parenti,

vado a godere il Cielo eternamente-.

Sono la madre afflitta sconsolata,

il mio figlio la morte me l' ha troncato,

ho perduto tutte le mie grandezze,

il mio tesoro era lui, la mia ricchezza.

FRANCESCA ARMENTO ved. SCOTELLARO